RAGGUAGLIO
DELLE ANTICHITA' E RARITA'
CHE SI CONSERVANO
NELLA GALLERIA
MEDICEO-IMPERIALE
DI FIRENZE
PARTE I.

OPERA

DI GIUSEPPE BIANCHI
CUSTODE DELLA MEDESIMA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCH.

BERNARDINO RICCARDI

DE' SIGNORI DI CHIANNI, RIVALTO ec. ec.

CAVALIERE DEL MILITARE ORDINE DI S. STEFANO P. E M.

PRIORE DI FIANDRA

E GUARDAROBA MAGGIORE

PER S. M. I. IN TOSCANA.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vendesi da Tommaso Giotti alla Condotta.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

QUal più bella ſorte poteva mai ſperare il mio piccol Libro di quella, che benignamente gli viene accordata da VS. Illuſtriſſima di comparire

la prima volta alla luce, col fregio luminoſo in fronte dell' inclito Voſtro Nome? O ſi voglia riflettere all'Illuſtre Famiglia, donde vantate l' Origine, o conſiderar ſi vogliano i Voſtri gran meriti nell' incarico orrevole che ſoſtenete, o finalmente riguardar ſi debba l' incredibile propenſione, che avete moſtrata mai ſempre non meno verſo le Lettere, e le belle Arti, che verſo gli oneſti Profeſſori delle medeſime, la Dedica di queſta Operetta ſi doveva unicamente a Voi, fuori di cui non sò, ſe ella avrebbe trovato un più coſpicuo, un più ſollecito, un più amorevole Protettore.

I Vo-

I Vostri gloriosi Antenati, quasi emulando l' immortal genio de' Medici Eroi, che in Italia senz' alcun dubbio furono i primi a raccogliere monumenti d' Antichità, si fecero sovra ogni altro distinguere nel buon gusto di questo lodevole studio. Ne fanno chiara testimonianza le Greche, e Romane Iscrizioni al pubblico esposte nell' ampio Cortile del magnifico Vostro Palazzo, l' antiche Sculture, le Pitture eccellenti, l' Urne e i Sarcofagi, che per ogni dove le Stanze adornano, e sopra tutto la scelta, e copiosa Raccolta de' Cammei, degl' Intagli, e delle Meda-

glie, che dagli Esteri, e da' Cittadini s' ammira nella domestica Vostra Galleria. Che maraviglia poi, se i trapassati Sovrani della Toscana tra molti altri prescelsero e il Vostro gran Padre, e il chiarissimo Fratello Senatore a sopraintendere alla Real Guardaroba, e alla ricchissima Gallerìa, di cui oltre ogn' Italica Città và superba Firenze? Che maraviglia, se anche l' AUGUSTISSIMO CESARE felicemente Regnante dopo la morte di questi due, elesse Voi a succeder loro nella medesima ragguardevolissima Carica? Vollero i prudentissimi Monarchi, che le rarità singolari, e le memorie pre-

ge-

gevoli delle Culte antiche Nazioni da lor conſervate, ſiccome il numero grande de' valent' Uomini ad avanzamento delle nobili Arti con ſplendida magnificenza trattati, nelle mani foſſero, e dall' autorità dipendeſſero di giuſti eſtimatori di sì fatte coſe. Nè vane riuſcirono le mire del Sovrano accorgimento. Perciocchè qual ſenſibil progreſſo non hanno fatto nella preſedenza Voſtra l' Arti liberali, che nell' Imperiale Gallerìa ſi profeſſano? Baſtino per eſempio di tutte l' altre, e il lavorío maraviglioſo del Moſaico in pietre dure ne' noſtri tempi mercè la Voſtra aſſiſtenza giunto alla maggior

perfezione, e le Scuole del Disegno, dell' Arte d'incidere in rame, e del toccare in penna dall' Augusta beneficenza a pubblico vantaggio aperte, per opera Vostra provvedute de' Maestri più esperti, e più accreditati. Ma non doveva aspettarsi diversamente dalla cura autorevole d' un Signore quale Voi siete, dotato di raro vivace talento, e naturalmente intento a promovere la gloria delle ottime Professioni. Non sono queste espressioni da me usate per servire allo spirito delle Lettere Dedicatorie. I Generosi sentimenti, che nutrite nell' animo, non meno che le Vostre commendevoli azioni vi fanno

no rifplendere chiaramente di questo Carattere.

Quante volte io medefimo ho udito dirvi, che le Cafe de' Grandi maggior luftro ricevono da un bel Mufeo, che dallo fplendore dell' Oro, e dell' Argento? Quante volte mi fon trovato a vedere con qual affabile gentilezza, e con qual amorevole diftinzione accogliete nel voftro Palazzo Letterati, Profeffori, ed Artefici d' ogni forte? Or con l' innata Voftra amorevolezza, Illuftriffimo Signore, degnatevi di ricevere ancora quefto mio Libro, il quale nella fua prima comparfa fi ricovera fotto i valevoli aufpicj dell' alto voftro Patrocinio, men-

tre

tre io in atto di presentarvelo col più profondo Ossequio umilmente m' inchino

Di VS. Illustriss.

Firenze 15. Ottobre 1759.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Bianchi.

AVVISO AL LETTORE.

La Medicea Imperial Galleria di Firenze un Tesoro inestimabile de' più preziosi Monumenti dell' Antichità, e una magnifica Raccolta delle Rarità più singolari, in cui gareggiano mirabilmente la Natura, e l' Arte. Potrà ciò da se medesimo conoscere chiunque si degnerà leggere questo mio Ragguaglio, cui mi sono indotto a pubblicare con le stampe, per aver veduto, che varj per altro dottissimi Uomini, che nelle Opere loro hanno

no favellato di questa Galleria, quali so-no Misson, Addisson, Reit, il Gesuita Galleran, Montfaucon, *ed altri si sono molte volte ingannati, e avanzando delle cose non vere, e prendendo moltissimi abbagli. S' aggiunge a questo il vantaggio che ne possono ritrarre grandissimo, e i Viaggiatori, e i miei Concittadini, questi venendo precisamente informati di ciò, che di più bello, di più raro, di più pregevole si conserva nella loro Città, quegli tornati alle loro Patrie godendo il comodo di un Libro, che può ridurre loro alla memoria quel che hanno già ocularmente osservato. Mi rimane di confessare ingenuamente, che alcune di queste Notizie mi sono state comunicate dal fu* Francesco Bianchi *mio Zio Paterno, e Antecessore in questa Carica, mentre io sotto di lui faceva pratica, ed acquistava la*

co-

cognizione della Galleria, ma posso altresì affermare, che la maggior parte mi son costate gran pena, e fatica per rintracciarle ne' più dotti, e più celebri Scrittori, e confermarle ancora coll' illustre loro autorità. Io spero dal Cortese Lettore un benigno compatimento, se qualche volta trova, o la materia non ben distesa, o la propria Curiosità non del tutto appagata, qualora rifletta, che difficil cosa è ad ognuno parlare di cose tanto antiche con tutta l' esattezza, e particolarmente a me che mi conosco d' ingegno molto inferiore a questa impresa, la quale non avrei certamente resa pubblica, se io non veniva animato da Teofrasto là dove dice, che apud maximos quosque, & elegantissimos Viros, etiam rudes loqui possunt, dummodo fide, & ratione loquantur.

I nunc, argentum, & marmor vetus, aeraque & artes
Suspice, cum gemmis Tyrios mirare colores.
Horat. Ep. ad Numicium.

RAGGUAGLIO DELLA GALLERIA MEDICEO-IMPERIALE

PARTE PRIMA.

Descrizione della Fabbrica.

LA GALLERIA MEDICEA di cui prendo a favellare, fu pensiero della gran mente di Cosimo Medici II. Duca di Firenze, e poi primo Gran-Duca della Toscana. Egli lo formò nel tempo stesso, che prese la risoluzione di ridurre in una sola contrada la maggior parte dei Tribunali, che noi denominiamo Uffizi, i quali stavano sparsi in vari luoghi, e collocati in anguste residenze, e molti ancora si adunavano nella Casa del Pubblico, che oggi Palazzo Vecchio si chiama, edificato già dalla Repubblica Fiorentina col disegno di Arnolfo di Lapo, valente ingegnere di quei tempi, per servire di residenza al Supremo Magistrato dei Signori; soppressi i

quali col cambiamento del nuovo Governo ſtabilito nel 1530. per opera dell' Imperatore Carlo V, il Gran Duca Coſimo I. dopo la morte del Duca Aleſſandro ſuo predeceſſore trasferì la ſua abitazione in eſſo, abbandonando il proprio magnifico Palazzo ſituato in via Larga: ma preſto incapace riconoſciutolo a poter commodamente ſupplire al ſervizio del Pubblico, e della domeſtica ſua famiglia, per la numeroſa figliuolanza, di cui la Provvidenza Divina lo proſperava (ſe diminuire non voleva la ſala, che è una delle maggiori d' Italia, e che egli medeſimo arricchì con nobil ornato) pensò a diſgombrare la Ducale abitazione di ogni altro imbarazzo, e a Giorgio Vaſari ſuo Architetto, e abile molto nella profeſſione, impoſe l' eſecuzione della ſua vaſta idea.

Preſcelſe Giorgio un ſito per tutto il grande edifizio, vicino al Palazzo quanto più ſi poteva, acciocchè agevolmente, e ſenza eſſere oſſervato il Sovrano paſſaſſe alla Gallería; e per non recare impedimento nè alle ſtrade pubbliche, nè alla luce neceſſaria per illuminare gli appartamenti dei reſpettivi Uffizi, quello a queſta congiunſe con un corridoio, o paſſaggio giudizioſamente immaginato. Vero è, che nè il Principe, nè l' Architetto ebbero tanto di vita da vedere ridotto all' intero compimento un sì gran diſegno.

Ma ſe mancò queſto contento al Vaſari, egli ebbe quello di ſegnalare coll' arte ſua un' opera, a cui da prima non fu penſato. La Ducheſſa Leonora avendo fatto l' acquiſto del Palazzo poſſeduto da' Pitti, coſtituito in un ſito il più vago della Città, il Duca Coſimo vi traſportò il domicilio, e diede ordine al Vaſari di penſare, come mai ſi poteſſe dar ſegreta communicazione a queſte due fabbriche, così

tra

tra loro diſtanti, e lontane; ed egli ſollecitamente, e con gran giudizio s' immaginò un corridoio lungo circa a paſſi mille, che col mezzo della Gallería i due Palazzi uniſſe, e ne formaſſe come un ſolo; di chè ricevutane l' approvazione, vi adoprò tal ſollecitudine, che com' egli ſcrive di ſe medeſimo, in cinque meſi di tempo ſi paſsò comodamente da un luogo all' altro; e la Spoſa Reale del Principe Franceſco ſuo primogenito fu la prima ad ammirarne la magnificenza.

Per l' eſteriore dell' accennato grande edifizio della Gallería, di cui mi tocca a parlare, furono adoprate ſenza riſparmio Pietre, che dal colore diconſi ſerene, diviſe con maraviglioſo artifizio in colonne, e ſodi, che vale a dire d' un compoſto di pietre, e mattoni, molto più largo di quel che a pilaſtro ſi convenga, e con avvedutezza fortunata venne in tre ordini diſtribuito, ſervendo il primo per i Tribunali, ſecondo l' idea primiera di Coſimo, il ſecondo per le botteghe dove oggi lavorano gli Arteſici delle pietre dure, (pregio particolare di Firenze, come a ſuo luogo ſi dirà), ed il terzo per la Gallería. Diſſi a bella poſta avvedutezza fortunata, non eſſendoſi per avventura penſato ſul bel principio, che nell' ordine di mezzo collocar ſi poteſſero queſti arteſici, i quali coll' opere delle loro mani hanno poi arricchita la Gallería, e tramandata ne' paeſi foreſtieri la grandezza del Sovrano, che a' ſuoi ſtipendi li trattiene, mercè i ſontuoſi donativi compoſti con queſte pietre, inviati in tempi e congiunture proprie a' Principi di alto affare, ed a' Monarchi medeſimi.

La Gallería diſtribuita fu in tre corridori, de' quali uno guarda il Levante, l' altro il Ponente, ed il

terzo a Mezzogiorno è rivolto. Questo introducendo la comunicazione con gli altri due, serve come di prospetto alla strada, intorno cui s'aggira tutta la fabbrica, la quale da Tramontana restando aperta, rende un'aggradevole comparsa, a chi venendo dalla gran piazza in una sola occhiata tutto l'esteriore rimira.

Descrizione delle Misure.

L'Uno de' due corridoi, cioè quello a Ponente è lungo braccia dugento cinquantadue fiorentine; e l'altro a Levante braccia dugento cinquantacinque e mezzo; larghi ambedue braccia undici, e alti nella centinatura della volta braccia dieci, e un terzo: e l'altro di comunicazione è lungo braccia sessantuno, e soldi dodici, e largo undici, e soldi nove, in altezza poi tutto simile agli altri due: e non essendo da muraglie per veruna parte chiuso, ma solo da grandi intelaiature di specchi circondato, porge un amena veduta dell'Arno da una parte, e di tutta la fabbrica dall'altra.

All'intorno di questi corridoi stanno disposte le Statue, e distribuite le Camere, le quali non ideate tutte nel medesimo tempo, nè dall'istesso Architetto edificate, non sono uniformi in grandezza, nè in simetría; ma di queste, e di ciò che in se racchiudono parleremo a suo luogo, richiedendo la vastità della materia, che si proceda con metodo, e si vada seguitando al possibile, quel che di mano in mano si presenta agli occhi de' riguardanti; non venendo osservati da ognuno i primi oggetti, con quella considerazione che meritano, forse perchè vi si ricerca notizia d'i-

d' istoria antica e moderna; se non volessimo dire, che la moltiplicità loro confonde taluno, altri ne sgomenta, e tutti universalmente sorprende.

Ma prima d'inoltrarmi più avanti, essendosi parlato del braccio fiorentino, di cui il più delle volte mi servirò quando mi occorra portar la misura di Statua, Bronzo, o Quadro, stimo sia necessario il dar notizia qual proporzione egli abbia coll' antico piede romano, e col greco ancora; ed in oltre col palmo che oggi si dice romano, acciocchè queste misure meglio s' intendano da tutte le nazioni di Europa.

E primieramente egli è da sapersi, che due sorte di braccio si adoperano in Firenze, l' uno braccio a terra, e l' altro braccio a panno chiamati: del braccio a terra se ne servono gli Agrimensori per le misure de' terreni; laonde di questo non è d' uopo parlare; ma il braccio a panno si pratica in tutte le altre occasioni, nelle quali occorra di misure valersi.

Si divide questo in soldi venti, e ciaschedun soldo in denari dodici; e da così minuta divisione se ne trae la facilità di farne un esatto conguaglio con qualunque altra misura. Sicchè il piede antico romano detto ancora piede geometrico, il quale, secondo le regole di Frontino appoggiate a buone autorità, si divide in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a' soldi dieci, e denari due del braccio fiorentino, e centoventi piedi romani antichi tornano braccia sessantuna fiorentine: così il piede greco, che si divide anch' esso in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a soldi dieci, e denari quattro del braccio fiorentino; laonde computato in maggior somma, nella quale non cadano divisioni

minori, sessanta piedi greci tornano braccia trentuna fiorentine: e per comprendere ancora la proporzione del piede greco col romano, piedi sessantuno greci vengono a formare piedi sessantadue romani.

Molto minore delle tre suddette misure è il palmo romano, misura oggi conosciuta da' viaggiatori più d'ogni altra, e da tutti coloro ancora, che senza essere dalle Patrie loro sortiti, ma per proprio genio, e interesse abbiano fatto alcuno studio sopra le misure, e sopra i pesi. Egli si divide non altrimenti, che li due piedi suddetti in dodici once, e ciaschedun' oncia in cinque minuti, e adattandosi a soldi sette, e denari otto del braccio fiorentino, viene ad avere la seguente proporzione con le tre misure poco fa accennate. Palmi sessanta romani sono braccia ventitrè fiorentine: palmi sessantuno sono piedi quarantasei romani antichi: palmi trentuno sono piedi ventitrè greci.

Ed acciocchè i curiosi, che per bizzarría, o per ammaestramento ne volessero avere riscontro, sappiano dove trovare la misura del piede romano la più esatta d'ogni altra, colla cui regola gli antichi alzavano le fabbriche, ed ogni altra cosa, che di Architettura mestiero avesse, e donde per questo discorso non poche notizie tratte si sono, oltre a quello che si vede in Roma nel Campidoglio, stimo che sia necessario aver fra le mani una carta segnata da Iacopo Bossio, e da lui fatta stampare in Roma nell' anno 1560. per dimostrare la figura dell' armature adoperate nelle volte di S. Pietro di Roma, e questa porre a confronto col trattato di Architettura di Vincenzio Scamozzi stampato in Venezia nel 1615. che nell' una, e nell' altro si trovano le misure suddette, ma più distintamente quella del piede romano.

no. Offervifi però, che dall'una all'altra v'è alcuna poca differenza, effendo quella dello Scamozzi alquanto più lunga di quella del Boffio: ma ciò non puote nè dee confiderarfi per errore di veruno di loro, perchè vi è molta probabilità, che la variazione provenga dalla carta, la quale nel ricevere l'impreffione dovendofi bagnare, il più, o il meno porta accorciamento maggiore, o minore, afciutta, che fia. Riprova certa ne può effere, che le mifure fegnate nella carta del Boffio tutte fono più corte di quelle, che fi trovano nel trattato dello Scamozzi; dove ancora è da confiderarfi, che effendo quefto un groffo volume, e quella una femplice carta, nel battere del volume, che il libraio indifpenfabilmente ha dovuto fare, i fogli dello Scamozzi faranno tornati alla loro primiera grandezza, fe non pur anche averanno acquiftata maggior eftenfione, dove che la carta del Boffio incapace di effer battuta, fe logorare non fi voleva, avrà ritenuto quell'accorciamento, a cui nel bagnarla dovette reftar fottopofta. Ma per affegnare la vera efattiffima mifura lineare dell'antico piede romano, onde poi trar fi poteffe la giufta proporzione al braccio fiorentino, trovafi in Firenze chi poffiede un non piccolo volume di fogli fegnati a mano da Baldaffarre Peruzzi da Siena Pittore, e Architettore diligentiffimo de' tempi fuoi; e l'illuftre Poffeffore di tali carte intendentiffimo d'Architettura, s'è compiaciuto di fomminiftrarmi tutto ciò, che al mio difcorfo facea di meftieri.

Contengono quefti fogli laboriofiffimi Studi d'Architettura, che quel valentuomo fece in Roma ful principio del fecolo decimofefto, difegnando con grande accuratezza tempj, terme, archi trionfali, colonne, imbafamenti, capitelli, fregi, ed altri

moltiſſimi avanzi di fabbriche, e ſi ſervì del piede, miſura adoperata dagli antichi Architettori romani, come s' è detto, e da lui eſpreſſa eſattiſſimamente ne' ſuoi diſegni, non tanto per notizie trattene dalle figure, che tagliate in marmo ſi vedono ancora oggi in Roma, e da' manoſcritti, che poi ſi perderono nel Sacco di quella Città, quanto per li riſcontri, che egli medeſimo ne fece ſopra qualunque coſa, che diſegnava; per modo che in queſta non cadendo alterazione veruna dalla carta, o dalla ſtampa, dee prenderſi per la più giuſta miſura, che aſſegnare ſi poſſa.

Del piede greco poi mi trovo in ſtato di portarne un riſcontro nulla inferiore all' autorità del Peruzzi, per altro degna di tutta fede, atteſa la bravura, e la diligenza dell' Architettore ſuddetto.

L' Anno 1698. la Sacra Militar Religione, iſtituita dal Sereniſſimo Granduca Coſimo Primo, cento, e cinquanta anni prima ſotto il Patrocinio di S. Stefano Papa e Martire, riſolvette alzare nella ſua Chieſa Conventuale, che in Piſa è poſta, un nobiliſſimo altare, ſopra di cui venerare ſi doveſſero le ceneri del ſuo Protettore. Per renderlo pregiabile quanto più ſi poteſſe, fu ſtabilito valerſi del Porfido; laonde il Sereniſſimo Granduca Coſimo III. Gran Maeſtro dell' Ordine con reale generoſità volle provvedere tutta quella quantità del rariſſimo, e duriſſimo marmo preſcelto, che biſognare poteſſe. Giovanbatiſta Foggini celebre Architettore de' tempi noſtri, a cui fu data l' incumbenza di eſeguire la grand' opera co' ſuoi diſegni, lavori, e aſſiſtenza, pienamente informato, che la Reale Caſa de' Medici potea ſoſtenere l' impegno, trovandoſi abbondevolmente di Porfidi fornita, sì antichi che moderni, quali oggi non

non così facilmente rinvenir si potrebbono, propose un disegno magnifico composto di colonne, di fregi, di pilastri, e di sodi, e vagamente di bronzi dorati, e di statue di marmo bianco adorno, *che a piccolo Tempio più che a Cappella rassembra*, il quale servirebbe egli solo d'invito a' viaggiatori, quando molte altre cose singolari di vedere Pisa, loro non persuadessero. Fra le colonne, che senza sfornirsene affatto furon donate, una ve ne fu trovata, nel di cui Imoscapo, o sia superficie piana circolare stavano intagliate le seguenti lettere greche ΠΘ, e fu creduto doversi intendere per cifre numerali di sua altezza leggendosi piedi nove; lo che riscontrato di passaggio colle misure, che del piede greco si vedono e si leggono nello Scamozzi, e nel Bossio, fu trovato corrispondere con piccolo divario. Ma nulla più si dubitò della vera lezione di queste cifre, quando fu fatto osservare nel trattato *de ponderibus & mensuris* di Giorgio Agricola la notizia d'una simile colonna da lui veduta in Roma nella Chiesa de' Santi Apostoli, nella parte superiore di cui stava scritto ΠΟΔΩΝ·Θ· di piedi nove. Allora Giovanbatista Nelli Gentiluomo Fiorentino poi Senatore, grande amatore della bella, e nobile professione dell'Architettura, sopra di cui per suo diletto fatto avea studio grandissimo, e minutissime osservazioni, avendo preso ad esaminare con tutta l'applicazione le parti tutte della Colonna, con giudiziosissima riflessione s'immaginò, che se gli piedi nove corrispondeano nella proporzione alle notizie date di questa misura dagli Scrittori, fra loro non interamente concordi, si potrebbe la vera estensione di essa sicuramente stabilire. Giunse pertanto colle più minute divisioni a quegli ultimi quasi incomprensibili, e po-

e poco meno che invifibili rifcontri, i quali a sbaglio reftar fottopofti non ponno. E perchè tra' Porfidi deftinati per l'accennato altare vi erano due altre colonne alquanto più groffe, ma non intere, che nella parte ove pofar deono fulla bafe, chiamata come fi è detto Imofcapo, teneano intagliati li feguenti caratteri Π. I. Piedi dieci, il Gentiluomo fuddetto raddoppiò le diligenze nel ritrovare la proporzione della maggior groffezza di effe, e rinvenutala efattiffima, non lafciò più luogo da dubitare, che la vera mifura del piede greco, è un poco più lunga di quella portata dal Boffio, e alquanto più corta dell'altra delineata dallo Scamozzi; e ciò, com'egli credette, non per errore della loro capacità, ma per difetto indifpenfabile della carta. Se fi confideri poi, che la colonna, in cui la mifura è replicata più volte, non può patire niuna alterazione o dal tempo, o dal lungo ufo, come può fuccedere in ogni altra figura fegnata una fola volta eziandio in pietra duriffima, ne viene indubitata riprova, che la vera mifura dell'antico piede ufato da' Greci effer dee quella di fopra affegnata.

Dopo quefta forfe non del tutto inutile digreffione, entriamo nella Gallería, e fermiamoci alquanto nel veftibulo, o come noi volgarmente diciamo ricetto. In effo fi vedono non poche ftatue di varia proporzione, molti bufti con tefte, e molte tefte fenza bufto, baffirilievi, farcofagi, fepolcri, urne, infcrizioni, e per dire tutto in poche parole molti e molti frammenti di fcultura etrufca, greca, e romana; i quali fe ben portano feco le ammirabili veftigia della maeftofa antichità, nondimeno fu giudicato convenevole di fepararli dagli altri monumenti antichi della Gallería, ed unirli, o per meglio dire,

am-

ammassarli in questo ingresso, per non interrompere l' ordine o meccanico, o erudito, con cui gli altri disposti sono. E per vero dire l' esperienza porta l' approvazione al pensiero, restandone contenti i curiosi, e gli eruditi, in grazia de' quali darò notizia del più pregevole, per iscemar loro la briga di trascieglierlo nella moltiplicità degli oggetti.

Descrizione del Vestibulo.

FRa le statue in esso collocate vi si vede una Femmina senza simbolo alcuno, tutta coperta dalla testa ai piedi di un dovizioso, ma raggruppato panno, e solamente nella faccia scoperta, che pure coprir si potrebbe con un velo piegato sopra la testa, e pendente su gli omeri. E' stato detto, che rappresentare possa Giunone Pronuba col velo flammeo usato dalle spose novelle, delle quali era figurata l' accompagnatrice al letto nuziale; ma come che rade volte, e forse mai si vede questa Dea ne' marmi, e bronzi antichi con gli attributi, che render proprio le potrebbono il nome di Pronuba, usato solamente da alcun Poeta, perchè piuttosto questa nostra Statua non può ella dirsi Giunone Sposa col velo flammeo, a cui Pausania riferisce, che nella Beozia fu dedicato un tempio, e vi fu posto il simulacro di lei? Trovasi ancora presso Lattanzio, che Varrone narra di un tempio dedicato a Giunone Partenia in Samo, dove fu allevata, e dove si sposò con Giove, ed in questo tempio era la statua di Giunone Sposa col velo flammeo; e di Samo si vedono medaglie nelle quali si vede Giunone vestita con molta somiglianza al nostro marmo. Non è mancato però chi creda, che ella

ella rappreſenti una Sacerdoteſſa ſenza attributi, ſebbene il Fuoco, la Patera, e l' Acerra eſſer ne ſogliono i deſtintivi. Le altre ſtatue non meritano molta oſſervazione, poichè l' Atleta non ha di antico ſe non il petto, ed il dorſo: il Gladiatore, o ſia Soldato tutto è moderno: il piccolo Apollo non porta ſimboli di conſiderazione, e li due trofei ſono bensì lavoro del celebre Buonarroti, ma ſolamente abbozzati; così delle piccole ſtatue co i buſti tramezzate per ornato della parte ſuperiore delle pareti, non è punto neceſſario trattare, conſiderandoſi come rifiuti della Gallería. Del Gladiatore però ne fece ſtima il Sig. Addiſon Poeta Ingleſe molto celebre, e nella relazione de' ſuoi Viaggi d' Italia ne parlò come di lavoro antico; ma egli è del Pieratti Scultore non ignobile, che fiorì nel fine del ſecolo XVI.

Fra le teſte ve ne ſono molte, nelle quali ſi ravviſano ritratti di Perſonaggi Romani, de' quali eſſendovene de' migliori nella ſerie degl' Imperatori, e Donne Auguſte, ne tratteremo a ſuo luogo, e quanto alle ſconoſciute non giova parlarne, e baſta vederle; particolarmente una di Porfido maggiore del naturale, è aſſai ben maneggiata.

Un baſſorilievo forſe de' maggiori, che pervenuti veggiamo a' giorni noſtri è degno di conſiderarſi più d' ogni altro, e per la ſua grandezza, la quale arriva quaſi a nove piedi greci per lunghezza, e più di quattro per l' altezza, e per la buona maniera, e finalmente per la molta erudizione, o alluſione erudita, che dir ſi debba. Nel mezzo di eſſo ſiede ſopra di un maſſo, o dir vogliamo piccolo monte, una Donna grande quanto il naturale, tutta veſtita d' un ben inteſo panno, che la copre ſino al didie-

tro

tro della testa, la quale nella fronte è poi ornata con capelli intrecciati d' alcuni pomi; due Putti nudi, che mostra di stringere al seno, la vezzeggiano, e nel grembo tiene fiori similmente e pomi; sotto ai piedi vi è un Bove in attitudine di riposo, e un Agnello, che placidamente và pascolando. Alla sua destra stà una Donna alquanto minore del vero, vestita fino alla metà del corpo, nel rimanente nuda, fingendo d' aver raggruppato il resto delle vestimenta per formarsene come un arco in qualche distanza sopra la testa ornata di capelli, e con un cingolo, che sembra quasi una fascia reale, come si vede a Giunone, ed alle Regine dell' Asia; posa questa sopra un volatile, cui difficile sarebbe il suo vero nome assegnare, il quale si sostiene sull' ali, come se in positura fosse di placidamente volare, e sotto i piedi v' è un uccelletto e un vaso, da cui esce liquore (forse esprimente la rugiada): nel campo poi necessario per adattarvi queste due Donne sorgono da per tutto fiori, papaveri, spighe, e altre piante fruttifere. Alla sinistra della principal figura situata, come si è detto, nel mezzo del bassorilievo, vi è altra Donna della stessa proporzione di quella, che alla destra le stà, abbigliata nel medesimo modo, e con panneggiamento in simil guisa, se non che in vece di fascia tiene una corona di alga, o altra erba fluviatile, e sopra un mostro marino posa, il qual con poco più della metà del corpo esce dall' acque, che ondeggianti al disotto figurate si vedono.

Da tutto questo io per me son di parere, che siasi voluta rappresentare la Terra fecondata dall' Aria, e dall' Acqua, ritrovandovi tutti gli attributi, co' quali spiegar si suole l' attività di questi elementi.

Stan-

Stanno al dirimpetto dispofti cinque baffirilievi, il maggiore de' quali rappresenta un Soldato con un Cavallo da lui guidato a mano, di cui non sarebbe fuor di ragione il credere, che figuraffe un Cavaliere Romano in atto di far vedere il suo cavallo al Censore; coftume rigorosamente praticato da quella Repubblica, acciò i Cavalieri teneffero ben custoditi i cavalli loro, di che se ne vedono le memorie nelle medaglie consolari, in attitudini, ed abiti poco diversi dal noftro marmo, che gli Scrittori lo chiamano *Trasvectio Æquitum*.

Gli altri quattro accennati baffirilievi dispofti all' intorno del grande poco addietro descritto, sono molto minori, ma di grandezza quasi uguale fra loro; e due vengono tenuti in gran pregio dagli Antiquarj, pretendendosi, che in uno sia figurato il celebre artificiosiffimo fatto di Marco Antonio, che spiega davanti al Senato la vefte insanguinata del poco prima ucciso Giulio Cesare, nell' altro la pubblicazione del teftamento di lui, che al riferire degli Storici, prodotto da Pisone, e portato nella casa del Console, fu quivi aperto, e letto. Il primo contiene sei figure, e pare, che l' abito di Marco Antonio si adatti molto bene a quello, che ne dice Appiano per effere la Toga succinta, e avviluppata nella cintura; il secondo di sette figure compofto è, fra le quali una Donna, di cui se l' abito, e l' ornato de' capelli si adattaffe alla immaginazione, credere si potrebbe, che rappresentaffe la Veftale Maggiore, alla quale aveva Cesare fteffo consegnato il teftamento. Ma siccome la vefte è quell' ifteffa delle Matrone, e l' acconciatura simile in tutto alla foggia di quei tempi, così è più probabile, che quella donna rappresenti Fulvia moglie di Marco Antonio,

nel-

nella casa di cui fu letto la prima volta il testamento. Non intendendosi però per qual cagione Fulvia alla funzione intervenire vi dovesse, mentre non vi avea, nè avere vi potea alcuno interesse, tacciar non si potrebbe d' immaginazione capricciosa il proporre, che quella Donna Calpurnia fosse, la quale al riferire d' Appiano, dopo la morte del marito, fuggì nella casa del Console suo, portando quanto di ricchezze ella adunare potette.

Ulisse legato all' albero della nave, e le Sirene che suonano per addormentarlo, stanno con ben intesa simetría figurate nel terzo bassorilievo. Le Sirene sono tre, come insegna la favola, la prima tasteggia la Cetra, la seconda sona il Flauto, la terza tiene la Siringa: non hanno penne nè piedi di gallo, come scrissero Eustazio, e Fulgenzio, e molti Poeti; ma in abito, e figura di vaghe donzelle, pare che invischiare vogliano Ulisse, e i suoi compagni, non tanto coll' armonía del suono, e con la dolcezza del canto, quanto colla loro bellezza.

Nel quarto bassorilievo non ancora inteso, con probabile significazione si vedono undici figure; la principale fra loro è una Donna ginocchioni, a cui una figura armata di morione stà in atto di cavare gli occhi con un istrumento, che di ferro infuocato creder si dee, e acciò non possa difendersi, due altre figure similmente armate di morione, e di più con lo scudo le tengono le braccia una per parte; alla destra v'è un Vecchio con testa scoperta, barba, e pallio, e dietro a quello una Donna sedente, che mostra gran dolore, e volendosi alzare con furia, trattenuta viene da altra figura virile vestita alla militare; alla sinistra vi è altra Donna in piedi,

la

la quale accenna la ſventurata, e volendo muoverſi verſo di lei, ſi vede impedita da altra figura, che appariſce per metà; ſotto di queſta collocati ſtanno due fanciulli in attitudini ſmanioſe, e compaſſionevoli. Nel baſſorilievo tutto inſieme, gran movimento con vivace eſpreſſione ſi ritrova, e la conſervazione ragionevole dir ſi puote.

Le urne, o ſarcofagi, che ſono in buon numero, e di varia grandezza, tutte con figure ornate ſono, e due ſi renderebbero ſingolariſſime per la mole, e per lo lavoro, ſe foſſero meglio conſervate: non ſono però cotanto logore, che in una non ſi ravviſi Apollo con le Muſe, e nell' altra Bacco, e Arianna, con l' accompagnatura di quattordici figure, tutte in grazioſo e ben inteſo atteggiamento, e con gli attributi ſoliti, e di più con l' equipaggio di Centauri, Pantere, e altri animali. Non è maraviglia, che Bacco ſi veda ſcolpito ne' ſarcofagi, e urne ſepolcrali, come quello che paſsò trionfante per gli Eliſi, dove a lui feſte, e giuochi ſi celebrarono, al riferire di Plutarco.

Sei Amorini che maneggiano trofei, corone, e ſcudi, in altra caſſa ſepolcrale ſcolpiti ſtanno, e fra eſſi uno ve n' è, che tiene la fiaccola ſpenta, ſimbolo della morte, come è noto.

L' ultima dell' urne degna di oſſervazione, rappreſenta un Giuoco di Circenſi, in cui diverſi Genj alati guidano grazioſamente Bighe, e Quadrighe. Tutte le altre ſono piccole, e contengono feſtoni, e altri ornati, ed alcune breviſſime, ma belliſſime iſcrizioni, le quali con tutte le altre in queſto ricetto diſpoſte ſono al numero di 147; ma eſſendo queſte da varj eruditi ſcrittori già pubblicate colle ſtampe, non è neceſſario in queſto luogo traſcriverle. Benſì ſo-

sono di parere, che due sopra le altre sieno ragguardevoli, l'una in onore di Quinto Fabio Massimo, l'altra di Appio Claudio cieco, le quali si meritano la maraviglia di tutti i Letterati.

Dal ricetto nel corridoio a Ponente si entra, le volte di cui sono in varie foggie di Grottesca, di Prospettiva, e di Architettura dipinte, e scompartite in altrettanti spazi, quanti ne formano i sodi, e le colonne, che l'edifizio sostengono. secondo che di sopra accennammo; e in ciascheduna di loro stanno delineati i Ritratti dei più rinomati Uomini Fiorentini, che colle operazioni di mano, e d'ingegno, acquistando gloria a se stessi, la propria Patria illustrarono; non già di quanti se ne leggono nelle storie (che troppo maggiore spazio sarebbe stato necessario) ma di quelli di maggior grido; e questi bizzarramente intrecciati con simboliche figure esprimenti le Scienze, e le Arti liberali, e tal volta i fatti particolari dell'imprese loro, vengono tutti insieme a rappresentare quasi una storia universale de' Letterati, degli Uomini illustri per i Governi, ed affari politici, e di quelli in armi famosi, degli Artefici più nobili, e d'ogni altra spezie di rari talenti, che ne' quattro secoli addietro ha la Città di Firenze prodotti.

Descrizione delle Volte.

L'Agricoltura, come la più antica, e la più necessaria di tutte le arti, occupa il primo spazio delle Volte. Ella vi si vede figurata con vari

fimboli, e intorno ad effa vi fono efpreffi quattro ritratti di altrettanti eccellenti Scrittori Fiorentini, che di queft' Arte i precetti defcriffero; cioè di Bernardo Davanzati, che efpofe le regole della Coltivazione in generale; di Pietro Vettori, che compofe un Trattato fopra gli Ulivi, e di Giovan Vettorio Soderini, che ragionò fopra le Viti; e di Marcello Adriani, pur conofciuto col nome di Marcello Virgilio, che infegnò la maniera di conofcere le Piante, e l' Erbe, e che in appreffo latinamente prima di ogn' altro dal greco traduffe Diofcoride, con oggetto per avventura di acquiftar fede a' fuoi fcritti, facendo conofcere donde apprefo aveffe gl' infegnamenti per la cognizione de' vegetabili.

Succede fecondariamente la Pittura co' ritratti de' fuoi Reftauratori, e con quelli de' più eccellenti Profeffori. Nel numero de' primi fono Cimabue, Giotto, e Mafaccio; de' fecondi Bartolommeo dalla Porta, che in età avanzata veftì l'abito della Religione Domenicana, e comunemente vien chiamato il Frate; Pittore celebratiffimo, non folamente per le fue opere colorite del miglior gufto, che fino a quel tempo praticato fi foffe, ma per aver allevato nella fua fcuola l' ammirabile Raffaello d' Urbino, che fotto di lui compofe la fua feconda maniera, e paffato poi a Roma tanto più facilmente potè diventare quel gran Profeffore, che a ragione il mondo tutto oggi lo ftima. Vi fono inoltre i ritratti di Andrea del Sarto, di Lodovico Cigoli, di Criftofano Bronzino, e di Lionardo da Vinci, che lafciò fcritto li buoni precetti della Pittura, quale fecondo l' opinione di alcuni, fù reputato per lo migliore maeftro in teorica di così nobile profeffione. Sotto al ritratto di ciafchedun Pittore in piccole cartelle ftà dipinto il profpet-

ſpetto delle ſue opere , che maggior credito gli diede. Ma perciocchè di queſte, prima il Vaſari, e poi il Baldinucci egregiamente, e diffuſamente ne hanno ſcritto, nè queſto eſſendo intendimento noſtro, colla lettura de' ſopraccennati Scrittori, potrà ſaperlo chiunque ne abbia curioſità.

Nel terzo ſpazio occupato dalla Scoltura effigiatavi, ſi oſſervano i Ritratti delli Scultori più rinomati, che viſſero nel XV, e XVI. ſecolo; cioè di Donatello, che fu de' primi, l' altro di Luca della Robbia quaſi contemporaneo al primo, ed inventore, o ritrovatore del lavoro della terra vetriata; e di Lorenzo Ghiberti fonditore di Bronzi eccellentiſſimo, come ne fanno fede le ſontuoſe porte del noſtro Tempio dedicato a S. Giovanbatiſta; e dopo di eſſi quello del Tribolo, del Bandinelli, e dell' incomparabile Michelagnolo Buonarroti.

Segue nel quarto l' Architettura, preſſo cui è collocato pure il ritratto del non mai abbaſtanza lodato Buonarroti, colla veduta della ſua Cupola di S. Pietro di Roma; ed a lui fanno compagnía Filippo Brunelleſco con quella di Firenze, che per eſſere la prima fabbrica di tal genere alzata da' moderni, gode il primo poſto di ſtima, e di bellezza fra tutte le Cupole di Europa: poſcia viene quello di Arnolfo di Lapo colla veduta della gran Chieſa noſtra Metropolitana, per eſſere ſtato di eſſa l' Architetto, e l' altro di Giotto che lo fu del Campanile, di cui migliore non ha il mondo: indi quello di Andrea Orgagna colla ſmiſurata e ſtabile Loggia della Signoría; e di Leon Batiſta Alberti famoſo ſcrittore delle regole d' Architettura, di Proſpettiva, e d' Ottica, le quali ſecondo il parere d' un Autore Franceſe, furono il principal motivo, per cui poco dopo fiorirono in

 tan-

tanto credito Architettori uguali a' Greci, ed a' Romani.

Nel quinto ſpazio ſi rappreſenta la Poesía: per cui adornare, tra' molti, che la profeſſarono a perfezione, furono ſcelti Dante Alighieri, detto per antonomaſia, il Poeta maggiore, Franceſco Petrarca, che ha ſervito, e ſerve di norma a quanti ſi appigliano a ſcrivere in quel genere di Poesìa, e novello reſtauratore della latina lingua; Guido Cavalcanti rinomato per le ſue rime; Monſignore Gio: della Caſa inſigne ſcrittore ed in proſa, ed in verſi; Luigi Alamanni famoſo per i molti Poemi eroici, per l' Elegie, e per varj altri componimenti; Luigi Pulci celebre per lo poema piacevoliſſimo del Morgante, e per altre rime giocoſe; il Burchiello, e Franceſco Berni, ſempre lodati, ed imitati, ma non mai ſuperati nelle poesíe giocoſe.

Nella ſeſta diviſione eſprimente l' Iſtoria, ſono i ritratti degli Storici più accreditati, de' quali baſta ſolo accennare il nome, non c' eſſendo uomo alquanto conoſcitore di letteratura, cui note non ſieno l' opere loro. Tra queſti dunque v' è quello di Niccolò Macchiavelli, di Franceſco Guicciardini; di Giovanbatiſta Adriani; delli due Villani, di Giovanni, e di Matteo; di Poggio Bracciolini; di Matteo Palmieri; e di Ricordano, o Riccardaccio Maleſpini, fra gli Storici Fiorentini il più antico.

Nella ſettima venendo ſimboleggiata la Toſcana favella, ſono preſſo di eſſa collocati i ritratti di Giovanni Boccaccio, e del Cavaliere Leonardo Salviati, che l' opere di quello ha cotanto illuſtrate; d' Iacopo Paſſavanti Frate Domenicano; e di Monſignore Gio: della Caſa, a cui fra' proſatori

tori moderni, il mondo letterato accorda il primo posto.

Segue nell' ottavo spazio la memoria delle molte Accademie apertesi, e stabilitesi in Firenze in varj tempi per incitamento alle scienze; delle quali sussistono ancora nel suo vigore, e nel suo credito la così detta Fiorentina, e quella della Crusca, *che il più bel fior ne coglie* della Toscana favella.

Nel nono esprimente la Musica, per far conoscere quanto ella debba agli uomini Fiorentini, che di lei scrissero, e che dalla dimenticanza, in cui le nazioni barbare per tanti secoli dominatrici dell' Italia posta l' aveano, felicemente la trassero, stà posto il Ritratto d' Antonio Squarcialupi, con al disotto una bottega di Fabbri, che un rovente ferro sopra l' incudine percuotendo, vengono a significare, che da i colpi regolati di quegli Operarj, si ricavò la battuta di tutta la musica regolatrice, di cui Antonio ne scrisse con molto sapere, e la messe in pratica con tal' arte, che da remotissimi paesi vennero a Firenze uomini d' ogni stato, per conoscere, ed ammirare la virtù sua: l' altro Ritratto figura Pietro Aronni, che si celebra per l' inventore di quel concerto, che volgarmente Musica di Cappella si chiama; e di lui parimente abbiamo precetti, e notizie sopra la musica antica, e moderna. Indi segue quello di Vincenzio Galilei, che si annovera tra' più famosi sonatori di organo, non meno che l' altro di Giovanni Animuccia, che si rese lo stupore di Roma, e dell' Italia. Vien dopo quello di Girolamo Mei, a cui hanno grand' obbligo i cantori moderni, per avere introdotta con qualche grazia la musica in teatro; e finalmente l' altro di Francesco Landini, che meritò d' essere coronato in Venezia dal Re di Cipro nel 1380; la

virtù del quale tanto era più ammirabile, quanto ch' egli era cieco.

Nel decimo partimento viene ſimboleggiata la Medicina, agl' inſegnamenti della quale avendo dato gran luce Bruno del Garbo, chiamato il Podalirio de' ſuoi tempi nelle iſtruzioni chirurgiche, Dino ſuo figliuolo, che tanto ſcriſſe della medicina, dedicandone l' opere ai Re Roberto di Napoli, Tommaſo figliuolo di Dino, autore dell' util compendio *de arte medendi*, e grande amico del Petrarca, Taddéo della medeſima famiglia, che più ſi conoſce, col nome di Bologna, per eſſere ſtato molto tempo Lettore in quella Univerſità; Torrigiano Valori, comentatore de' Medici antichi; Antonio Benivieni, Guido Conti, e Guido Guidi, con diverſe opere non così rare, perchè più moderne; i Ritratti di eſſe perciò ſono effigiati in detto partimento.

Gli uomini, che inſegnamenti di Politica laſciarono al mondo, o dalla propria inclinazione, o dall' impiego portati, ſi vedono nell' undecimo ſpazio figurati intorno alla Politica, diſegnata nel mezzo di eſſo; e ſono Niccolò Macchiavelli, Donato Giannotti, Virgilio. Marcello, Aleſſandro del Bene, e Jacopo Corbinelli, de' quali due ultimi parlano molto lodevolmente le Storie di Francia.

La Filoſofía ſi mira eſpreſſa nella dodiceſima diviſione; e quì ſi trovano collocati i Ritratti, ed i nomi di Brunetto Latini Filoſofo Ariſtotelico Maeſtro di Dante; di Marſilio Ficini mirabile traducitore di Platone, e del ſuo Diſcepolo Franceſco Cattani da Diacceto, dotto al pari del maeſtro; quello di Franceſco Verini, che leſſe filoſofía per lo ſpazio di anni 40. nell' Univerſità Piſana, e alcuni ancora in Firenze, e molto ſcriſſe ſopra la fiſica; di Ciriaco Strozzi, che fu detto l' inter-

terpetre della natura; di Giannozzo Manetti, e di Benedetto Varchi, che sparsero di profondi insegnamenti l' opere loro; e l' altro finalmente di Donato Acciaiuoli, che gran lustro ha recato a quella parte della filosofía, che morale si appella; latinamente, senza gl' intrighi de' sofisti, traducendo il maraviglioso Trattato dell' Etica di Aristotile.

La maestà della Legge, tiene il luogo del decimo terzo spazio; e vicino a questa sono dipinti i professori più celebri di essa, cioè Accursio Azzoni di cui parla Dante, e Francesco suo figliuolo, glossatori inarrivabili; Giovanni d' Andrea dottissimo Giureconsulto; Forese da Rabatta encomiato dal Boccaccio; Dino Rosoni maestro del Pontefice Bonifazio VIII, e grandemente lodato dal famoso Baldo; Francesco Soderini accreditatissimo Lettore nella Università Pisana, e poi Cardinale; Silvestro Aldobrandini molto adoperato nella Patria, ed in Roma, Padre di Clemente VIII. Nello Geminiani vero interpetre degli Statuti, e più volte Oratore a diversi Principi per la sua Repubblica; e finalmente Filippo Corsini, Francesco Albergotti, e Lapo Zanchini abbastanza noti per l' opere loro.

La Divina Teología stà delineata nel seguente decimo quarto partimento, e intorno ad essa esistono i Ritratti dei più accreditati Teologi Fiorentini; a cui precede quello di Antonino Arcivescovo di Firenze non meno dotto che santo; poi seguono in giro quello di Luigi Marsili il più eloquente fra' Dottori, che si trovarono nel Concilio Fiorentino, onde ne meritò da questa sua Patria una illustre memoria nella Chiesa Metropolitana; di Leonardo Dati, o come altri scrivono Stazio, che nel Concilio di Costanza, per lo suo gran sapere e bontà, venne eletto per soprannumerario a'

Cardinali nella creazione di Papa Martino V; di Ambrogio Traverſari, dal nome del Padre detto Civenni Monaco Camaldolenſe, non ſolamente Teologo illuſtre, ma celebre ſtorico, ſopra la patria di cui forſe già controverſia, ed ha Firenze le ſue ragioni per dirlo proprio Cittadino; di Ruberto Bardi Cancelliere per 40. anni dello Studio Parigino; di Bartolommeo Ubertini Profeſſore di lettere ſacre nelle più celebri Univerſità dell' Italia, che pure ſi trovò nel numero de' Padri aſſiſtenti al Concilio Fiorentino, e poi fu Veſcovo di Corone; d' Iacopo Nacchianti Veſcovo di Chioggia, e di Angelo Acciaiuoli Veſcovo di Firenze, i quali tutti co' loro ſcritti dottiſſimi il mondo arricchirono.

Alla memoria di tanti Uomini letterati era ben dovere, che ſuccedeſſe la cognizione di quei Perſonaggi, che a i letterati, ed alle lettere favore ed aſſiſtenza preſtarono; quindi nella diviſione quintadecima eſprimente l' amore delle lettere, fu dipinto Coſimo Medici Padre della Patria, che non ſolamente chiamò a Firenze li più eruditi Perſonaggi d' Italia, ma diede aſilo, e ſoſtentamento a tutti quei dottiſſimi Greci, che ſalvatiſi nell' ultima eſpugnazione di Coſtantinopoli, a lui ebbero ricorſo, portandone ſeco per unico ſoſtegno della loro infeliciſſima fuga rariſſimi ſcritti, i quali non averebbero forſe trovato credito altrove in quei tempi d' ignoranza, ma che lo rinvennero grandiſſimo preſſo quell' uomo ſingolare; concioſſiacoſachè per degnamente collocarli, formò l' idéa della famoſa Biblioteca, che Laurenziana s' appella, acciò come depoſitati in luogo ſacro, meglio ſi conſervaſſero, ed in ogni tempo riſpettati veniſſero. Vicino a Coſimo ſtà il ritratto di Lorenzo ſuo nipote,

te, amatore non ſolo delle virtudi, ma profeſſore delle più nobili ſcienze, che tutte nella Caſa de' Medici riparo ebbero; e mercedi, ricompenſe, e gradi onorevoli vi trovarono; non vivendo in quei tempi uomo alcun poco accreditato in letteratura, che dell' amicizia, e della benevolenza di Lorenzo non godeſſe. Sette di eſſi principalmente introduſse alla maggior ſua confidenza, onorandoli della propria menſa, ed a ſollievo delle applicazioni politiche, comunicando loro diverſe operette, e ſcherzi geniali, parti del proprio ingegno, che ancor' oggi lo fanno conoſcere per uomo in tutto ſublime. Queſti valenti uomini furono Giovanni Pico Signore della Mirandola la Fenice degl' ingegni, Angelo Poliziano, Marſilio Ficino, Criſtoforo Landini, Demetrio Calcondile, Marcello Tarcaniotta, e Giovanni Laſcari, che due volte da Lorenzo fu mandato con Vaſcello apposta, e con danaro ſenza miſura a ſpogliare, per così dire Coſtantinopoli, e la Grecia di tutti li manoſcritti, che rintracciar poteſſe, facendo queſti oggi l'ornamento maggiore delle Libreríe di Firenze, e degli altri Paeſi più culti dell' Europa. Al Pontefice Leone X. figliuolo di Lorenzo, che gli ſtà vicino, ſerve di notizia il nome ſolo; non eſſendovi ſcrittore, cui cada in acconcio di parlarne, che non qualifichi per l'età dell' oro, in riguardo delle ſcienze il Regno di Leone: ed ancor oggi nell' Archiginnaſio Romano da lui fondato, ſe ne rinnuova ogni anno la memoria, come d' un maſſimo beneficio fatto dal ſuo Principe, e Padre alla Metropoli del Mondo. Coſimo I. Gran-Duca, degno imitatore de' ſuoi Antenati, meritò certamente d'occuparne quivi uno de' primi poſti, per l'attenzione e generoſità, con cui provvide al mantenimento dell' Univerſità Piſana, fondandovi un Collegio per i gio-

i giovani ſtudenti, e quello provvedendo d'entrate, e invitandovi con ricchi ſtipendi i più celebri uomini d'Italia, e nello ſteſſo tempo dando cominciamento nella ſua Città Metropoli alla famoſa Accademia Fiorentina; e l'Univerſità di eſſa nobilitò col rinnovarvi le Cattedre delle ſcienze più ſublimi; nè di ciò contento, procurò grande accreſcimento alla Laurenziana Librería, con rariſſimi manoſcritti. Latini, Toſcani, Arabi, Ebraici, e Caldei. Viene appreſſo Bernardo Rucellai, contemporáneo, e cognato di Lorenzo de' Medici, che non cedette a veruno de' ſuoi tempi, in amare, e profeſſare le buone lettere per teſtimonianza di Marſilio Ficino, e di Pier Crinito; ma ſopra tutte, dee valutarſi, a mio credere quella del dottiſſimo Eraſmo ne' ſuoi Apoſtegmi, in cui, come ſtraniero, non può cadere ſoſpetto di parzialità, ſcrivendo egli così: *Novi Venetiae Bernardum Oricellarium Civem Florentinum, cuius hiſtorias ſi legiſses, dixiſſes alterum Salluſtium, aut certe Salluſtii temporibus ſcriptas:* Il Cardinale Salviati, che gli ſtà poco lontano, è quegli che tanto nominato nelle Storie noſtre, praticò in Roma, quel che Lorenzo Medici in Firenze operava, compartendo favori, e alimentando ancora uomini di lettere. Segue poſcia il Ritratto di Niccolò da Uzzano, ſotto al quale ſtà dipinto il cominciamento della gran fabbrica da lui deſtinata per lo ſtudio pubblico, che prevenuto dalla morte, non vidde alla perfezione condotta; onde diſpoſe di ſue ſoſtanze a favore della medeſima, e per aſſegnamento di generoſi ſtipendi a' maeſtri che meditava d'invitarvi; Bartolommeo Scala è l'ultimo collocato: coſtui per lo ſuo molto ſapere divenuto ricco, impiegò molte delle adunate ricchezze a benefizio de' Letterati, edificando un ſuntuoſo Palagio

uni-

unito a Giardino ameniſſimo per riceververgli, e trattarvegli magnificamente; e diede in matrimonio la ſua dottiſſima, ed unica figliuola Aleſſandra al Tarcagnotta Bizzantino, che altro patrimonio non aveva ſe non quello delle ſcienze.

Dall' Amore delle Lettere ſi paſſa all' Amore della Patria; ed il nome replicato di Lorenzo de' Medici fà ſovvenire la grande azione a cui ſi cimentò per liberare la Città di Firenze dall' atroce guerra, che il Pontefice Siſto IV, e Ferdinando Re di Napoli le faceva per motivo di ſdegno, e di particolare vendetta contra queſto ſolo uomo; e che la Repubblica ſaggia apprezzatrice del valore di lui, valoroſa la ſoſtenea: ma Lorenzo l' amore della Patria alle proprie fortune, ed alla vita ſteſſa anteponendo, andatoſene a Napoli, riſoluto o d' incontrare coraggioſamente la morte, ſe trovava quel Re oſtinato, o di ottenerne la pace, ſe ragione lo governava, ebbe finalmente la pace, mercè la ſua virtù, e l' alleanza ancora co' ſuoi Cittadini, e tornoſſene a Firenze colmo d' onore, e di gloria. Allato gli ſta Manente degli Uberti detto Farinata, quel gran Cittadino, da cui Firenze riconoſce la ſua durabilità, avendo egli ſolo impugnata, e diſſuaſa la diſperata riſoluzione di tutti gli altri Capi della Parte Ghibellina, che per la prepotenza de' Guelfi, temendo di perdere il governo, prima che laſciarlo, volevano la Città diſtruggere. Vi ſi leggono ancora i nomi di Tommaſo Freſcobaldi, che morì fra' tormenti per non paleſare i ſegreti della ſua Repubblica, di cui nella impreſa di Genova era depoſitario; e di Lodovico Martelli, e di Dante da Caſtiglione, i quali nell' ultimo aſſedio di Firenze combatterono a corpo a corpo, e vinſero due Fiorentini fuoruſciti, che fra gli aſſedianti per li più valoroſi venivano conſiderati. Queſte quattro

tro azioni daranno ſubito nell' occhio a qualunque ſtraniero non ſia nella Storia di Firenze, vedendoſi oltre a' ritratti ſopra diviſati quattro cartelle, che chiaramente rappreſentano i glorioſi fatti di coſtoro.

La Mattematica con tutte le ſue ſimboliche alluſioni vien rappreſentata nel decimoſettimo partimento. Le fanno corona come celebri profeſſori di eſſa Paolo detto per antonomaſia il Mattematico, di cui ſcriſſe il Verino.

Paulus & Aſtronomus, Paulus Geometer, & idem Philoſophus, novitque omnes doctiſſimus artes.

Guido Bonatti Aſtrologo famoſiſſimo, di cui parla Dante; Franceſco Giuntini, che ne fu maeſtro in Francia; Rinieri Olivetano; e a' giorni noſtri Evangeliſta Torricelli, e Galiléo Galilei, con gran giuſtizia annoverato fra' più ſublimi ingegni, de' quali la Provvidenza abbia fatto dono alla terra.

La Segretería Fiorentina delineata nella decima ottava diviſione, vien coronata intorno dai ritratti e nomi de' Segretari più accreditati adoperati dalla Repubblica in maneggi di grande importanza, e ſono, di Benedetto Fortini, di Marcello Adriani detto Virgilio, di Coluccio Salutati, di Donato Giannotti, di Bartolommeo Scali, di Leonardo Bruni; e di Niccolò Macchiavelli, de' quali tutti vi ſono o lettere, o inſegnamenti di ſegretería, e di politica.

La decima nona partizione figurante l' Ambaſcería Fiorentina, tiene preſſo di ſe le memorie delle Ambaſceríe più ſolenni, in cui gli Uomini Fiorentini o per la Patria, o per altri Principi con immortal fama dalla Città impiegati ne vennero. La prima è quella riferitaci da Tacito verſo il fine del primo libro

libro degli Annali, ſpedita da' Fiorentini all'Imperatore Tiberio, eſſendo queſte le ſue proprie parole. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio & Ateio, an ob moderandas Tyberis eſundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augeſcit; auditaque Municipiorum, & Coloniarum Legationes, orantibus* Florentinis, *ne Clanis ſolito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipſis perniciem afferret.*

Che gli Ambaſciatori foſſero della noſtra Città, non può dubitarſene, non leggendoſi d' altra Città con queſto nome diſtinta; e continuandoſi ancora a i giorni noſtri l'attenzione per le deviazioni del Fiume Chiana, per cui ſovente creſcono in eccesſo l' acque del Tevere, e dell' Arno con grave danno delle vicine campagne. Secondariamente viene eſpreſſa la celebre unione de' dodici Ambaſciatori Fiorentini, che da dodici diverſi Principi furono mandati in un iſteſſo tempo al Pontefice Bonifazio VIII, e ſebbene i nomi loro non ſiano quivi riportati, eſſendo ciò ſeguito per iſcarſezza del luogo, non per mancanza di notizie, trovandoſi i nomi di ciaſcuno ne' regiſtri pubblici, e nelle ſtorie fiorentine più antiche, mi luſingo, che non ſpiacerà agli ſtranieri, e forſe ancora a i nazionali di conoſcerne le famiglie, e di ſapere, a qual Principe ſervirono. Per la Repubblica pertanto di Firenze vi andò Palla Strozzi; Vermiglio Alfani per l' Imperatore Adolfo; Muſciatto Franzeſi per Filippo il Bello Re di Francia; Ugolino da Vicchio per lo Re d'Inghilterra; Rinieri Langri pel Re di Boemia; Simone de' Roſſi per l' Imperatore di Coſtantinopoli; Manno Adimari pel Re di Napoli; Guido Talanca per quello di Sicilia; Bentivenga Folchi per la Religione di S. Giovanni Geroſolimitano; Guicciardo Daſturi per

il

Cane della Scala Signor di Verona; Lapo Uberti per la Repubblica di Pisa; e Cino Dietisalvi, pel Signor di Camerino. Un' altro curioso fatto sta dipinto nel medesimo luogo co' ritratti di tre uomini della famiglia Strozzi, Palla, Nanni, e Roberto, che in un medesimo tempo si trovarono Ambasciatori alla Repubblica di Venezia, per commissione il primo della Repubblica Fiorentina, il secondo del Marchese di Mantova, ed il terzo del Marchese di Ferrara. Viene appresso Giannozzo Manetti, eloquentissimo sopra ogn' altro uomo de' suoi tempi, onde fu impiegato dalla Repubblica in quattordici Ambascerie, e servì di Segretario alcun tempo il Pontefice Niccolò VIII; e finalmente Gino, e Neri della famiglia Capponi, de' quali troppo lungo sarebbe raccontarne le azioni gloriose, perchè troppo sovente vennero spediti a maneggiare negozi pubblici con vari Principi.

L' Erudizione figurata nel ventesimo spazio, resta decorata con i ritratti di coloro, che adornati di varia erudizione, mediante dottissimi scritti, vivono ancor oggi nella memoria de' Letterati: nè sarà forse persona cui noto non sia un Piero Vettori, possessore eccellente delle due favelle Greca e Latina, oltre la natía Fiorentina; di cui fu scritto: *Vir multo acumine eruditaque facundia praeditus, validis disciplinarum omnium praesidiis nobiliter instructus, in mundum datus, ut in scribendo, & docendo omnes oratoriae artis locos latentes, miris, clarissimi ingenii sui luminibus illustraret*. Fanno compagnía a questo grand' uomo, Piero del Riccio dalla capellatura crespa detto Crinito, come alcun vuole, ma per mio credere con soprannome sceltosi da se medesimo in alcuna Accademia, come allora si costumava, ed ancor

cor oggi tal volta ſi pratica. Fu queſti diſcepolo del Dottiſſimo Poliziano, e forſe il migliore; i di cui libri della oneſta diſciplina ſi leggeranno ſempre con profitto e piacere, e le cui proſe, e rime vedonſi ripiene di profonda ſcienza. Vincenzio Borghini che viene appreſſo ſcriſſe con gran diſcernimento, e con uguale erudizione molti trattati, che con la ſcorta della ſtoria antica illuſtrano la moderna, e particolarmente di queſta noſtra Patria. Giovanbatiſta Adriani dopo ne ſuccede, che oltre le ſtorie di cui l'illuſtre Tuano faceva sì grande ſtima, diè a conoſcere in molti opuſculi, e non poche orazioni, che oltre l'eſſere celebre Iſtorico, egli era altresì gran letterato. Vien poi quello di Lorenzo Giacomini, le di cui Orazioni, di poco vanno dietro a quelle del Caſa. L'altro è di Bernardo Segni del quale non abbiamo ſolamente le ſtorie, ma trattati di Filoſſía, di Rettorica, e di Poetica. Quello di Franceſco Bocchi, che con tanta vaghezza ſcriſſe delle Bellezze di Firenze, e della maggioranza de' Guerrieri, e laſciò ancora moltiſſime opere di grande erudizione fornite, la maggior parte delle quali non ſono ancora ſtampate, forſe perchè niuno ha avuto l'ardire, o il penſiero di ordinarle, e di terminarle. Segue a coſtoro il Ritratto di Giovanbatiſta Doni, uomo di mirabile ingegno, e di grande erudizione che ſcriſſe molto, e molto in proſa ed in verſi, e ſpezialmente ſulla Muſica, ma la maggior parte delle ſue fatiche reſtano tutta via inedite ſcritte a penna appreſſo i di lui Eredi. Poſcia vien figurato Baſtiano Antinori cariſſimo a Coſimo I. per la ſua dottrina, e che ſi meritò ancora la ſtima di tutti i letterati de' ſuoi tempi. Gli ultimi due ritratti di queſto partimento ſono di Monſignore Ottavio Falconieri, e di

Car-

Carlo Dati viſſuti a' tempi noſtri, e che non poſſono eſſere ſconoſciuti a chiunque ama le antichità, e le belle lettere; poichè eccellenti nell'une, e nell'altre, i loro ſcritti vengono ricercati con premura, e letti con piacere: e al Falconieri più che ad ogni altro volle indirizzare le ſue incomparabili diſſertazioni „ *De uſu, & praeſtantia numiſmatum* „ il dotto Spanemio, gran luce del noſtro ſecolo, per indagare il vero tra le più oſcure tenebre della antichità.

A Fabbricatori magnifici fu aſſegnato il venteſimo primo ſpazio; e ſiccome non era poſſibile diſporvi il ritratto di tanti, e tanti, che la Città ed i luoghi vicini con edifizi ſacri, e profani adornarono, così venti ſoli ne furono ſcelti di queſti; cioè di Coſimo Padre della Patria, di Lorenzo ſuo nipote, di Leone X, e di Coſimo I. Granduca, dei quali per poco che ſi paſſeggino la Città, e le Campagne a lei vicine, parlano abbaſtanza i grandioſi, e reali monumenti che tutt'ora ſono in eſſere. Quello di Filippo Strozzi, che nell'edificare il ſuo vaſto Palagio tutto incroſtato di pietra bigia non molto diſſimile al Travertino di Roma, ma per avventura più durevole, ſvegliò la generoſa invidia di Luca Pitti, che ſi propoſe, e gli ſortì di ſuperarlo con altro Edifizio di quello aſſai maggiore; ed è quell'iſteſſo che in appreſſo la caſa Sereniſſima de' Medici collo sborſo di gran contante, e con reali accreſcimenti, eleſſe poi per ſua abitazione, anteponendolo alla propria, che pure poteva annoverarſi fra le più maeſtoſe d'Italia, ed a quella ancora dell'antica Signoría: L'altro è d'Jacopo Spini, di cui ſi vede anzi una fortezza, che un palagio, ridotto in parte al guſto moderno de' giorni

no-

nostri: Quegli poi d' Jacopo Salviati, e del Cardinale suo fratello, che tanto fabbricarono, e nella Città, e sul poggio di Fiesole: Gli altri sono di Francesco Dini, di Castello Quaratesi, di Antonio Pucci, di Giovanbatista Michelozzi, di Tommaso Soderini, di Giovanni Rucellai, di Chiarissimo Falconieri, di Niccolò Acciaiuoli, di Tommaso Spinelli, e di Zanobi Bartolini, che tanta pietà, e magnificenza mostrarono nelle loro fabbriche; delle quali onorata, e distinta menzione facendosi nel Libro delle Bellezze di Firenze, io non parlerò di vantaggio, ma passerò al ventesimo secondo spazio che la Prudenza Civile rappresenta.

In gran numero si contano gli uomini, che dierono di loro talento prove grandissime nel corso di 300. anni: quì però ne furono scelti alcuni pochi de' più famosi, e sono Vieri, Salvestro, Giovanni, Cosimo, e Lorenzo tutti de' Medici; Gino, Neri, e Niccolò Capponi; Angelo Niccolini Cardinale; Luca degli Albizi; Palla, e Nanni Strozzi; Niccolò da Uzzano; Guido del Palagio; Ridolfo de' Bardi; Donato Barbadori; Domenico Bonsi, e Piero Soderini. Le azioni di costoro empiono la maggior parte delle storie di Firenze, dove può vederle chiunque per curiosità, o per profitto lo desiderasse.

Nella ventesima terza divisione vi sono le memorie de' gran Principi, che con splendida magnificenza vennero ricevuti, e con grandiosa ospitalità trattati dalla Città di Firenze. Il più antico di tutti è Carlo Magno, a cui grandemente piacendo il soggiorno di questa Città, più volte vi si trasferì; e per opinione di accreditati Scrittori, si crede, che da lui venisse non la riedificazione totale della Città, che mai fu distrutta, come alcuno ha scritto, ma

il principio delle reſtaurazioni, dopo i diſaſtri ſofferti dall' invaſione de' Goti. Il Re di Napoli Carlo d' Angiò è il ſecondo; e poi Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, e Leone X. tutti Pontefici Romani; e finalmente Carlo V. Imperatore; Carlo Duca di Lorena; Arrigo I. Principe di Condè; e Bertruci Valiero, che famoſa ambaſcería per la Repubblica di Venezia vi ſoſtenne.

Due ſoli uomini ſtanno delineati nel ſeguente venteſimo quarto partimento, che alla Fortuna dedicato ſi vede; Niccolaio Acciaiuoli gran Siniſcalco del Regno di Napoli, la cui poſterità, per 70. anni ſucceſſivi il Ducato di Atene poſſedè; e Piero Strozzi, il quale nella conteſa della Signoría di Firenze cedette alla fortuna di Coſimo de' Medici, ma venne poi da lei ricompenſato col ſupremo Comando di poſſenti armate, e con ricche Signoríe nella Francia.

Seguono nelle due ſeguenti diviſioni venteſima quinta, e venteſima ſeſta li Ritratti dei Condottieri di Armate di Terra, e dei Comandanti ſupremi di quelle di Mare, che con azioni d' eterna fama il nome loro, e quello della Patria immortalarono. Antepongo a tutti nel numero dei primi per la ſua antichità l' effigie di Pazzo de' Pazzi, che nella Crociata de' Criſtiani, che paſsò dall' Europa alla conquiſta della Terra Santa, primo d' ogn' altro piantò la Croce ſulle mura di Geruſalemme; laonde ancor oggi, e nelle caſe di queſta antichiſſima Famiglia, e ne' luoghi pubblici, ed in alcuna ſolenne ſacra funzione, ſe ne conſervano tuttavía onoratiſſime le memorie. Emulatore di queſto Campione fu Buonaguiſa della Preſſa, che primo pure ſalì le mura di Damiata, e v' inalberò il Giglio, impreſa della noſtra Città. A queſti vengono appreſſo quello di Filippo Scolari ſupremo Comandante

di

di Sigismondo Imperatore, e Re d'Unghería, sotto li di cui auspicj conquistò il Friuli, e vinse in 23. battaglie i Turchi, scacciandoli dalla Servia, dalla Bulgaria, e dalla Rascia; di Bartolommeo Altoviti Comandante de' Veneziani, che in faccia all' esercito del Duca di Milano, che fieramente la batteva soccorse Verona, e costrinselo a vergognosamente ritirarsene; di Antonio Giacomini, che nelle contese, che la Repubblica di Venezia ebbe colla Fiorentina, si fece incontro all' Alviano celebre Condottieró de' tempi suoi, e combattendo lo vinse, e dal suo valore principalmente, Firenze la recuperazione di Pisa riconosce. L' altro è di Giovanni de' Medici detto il Capitano delle Bande nere, la cui morte seguita in Governolo sul Mantovano per un colpo di falconetto, fu lungamente pianta in Roma; mentre se fosse sopravvissuto, poteva giustamente sperare, con un sì fatto Comandante a fronte, che Borbone non avrebbe condotto l' esercito saccheggiatore alla rovina della Metropoli del Mondo Cristiano. Quello di Piero Strozzi succede, da noi di sopra menzionato, e di cui parlano abbastanza le storie di Firenze, e quelle di Francia. E finalmente è dipinto il ritratto di Francesco Ferrucci, che nulla omesse di vigilante attenzione, e di necessario provvedimento nell' ultimo assedio di Firenze: essendo costante opinione degli Scrittori contemporanei, che se Ferruccio non periva nel disgraziato incontro sulle Montagne di Pistoia, le armi collegate impadronite non si sarebbono dell' abbandonata, e tradita Città,

Amerigo Vespucci, che può ragionevolmente considerarsi per uno de' più celebri Condottieri d' imprese marittime, tra i ritratti di costoro occupa degna-

gnamente il primo luogo. Il secondo lo meritò Giovanni da Verrazzano, che scoperse la nuova Francia. Vengono appresso quello di Federigo Tolchi Ammiraglio della Sacra Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, che con tre fratelli, e otto nipoti tutti Cavalieri, diciotto volte combattè con gl' Infedeli, e sempre gli vinse: Gli altri sono di Raimondo Mannelli Comandante de' Veneziani, per la bravura di cui quella Repubblica guadagnò la battaglia di Rapalle: Di Leone Strozzi Priore di Capua, Ammiraglio di Malta, e Comandante generale delle Galere di Francia; di Alfonso Appiano de' Signori di Piombino Comandante di dodici Galere del Gran Duca Cosimo I. colle quali intervenne alla famosa battaglia de' Curzolari; e finalmente quelli d' Iacopo Inghirami, e di Giulio, e Lodovico da Montauto, che colle bandiere dell' Ordine Cavalleresco di S. Stefano alle Spiagge d' Affrica terrore recando, e rovina, fama di grandissimo valore ne riportarono.

Lo spazio ventesimo settimo illustra grandemente Firenze co' Ritratti de' suoi Cittadini, che Signoríe appresso gli stranieri possedettero. Della Famiglia Acciaiuoli, che per settanta anni godette in Sovranità il Ducato di Atene, e di Corinto, e moltissime terre nella Calabria, vi si vedono effigiati Niccola, Iacopo, e Neri. Tre pure ve ne sono dei Gherardini, cioè Tommaso, Gherardo, e Maurizio, che nella Irlanda piana ebbero Signoríe. Di Esaù Buondelmonte, che fu Despoto del Zante, e dell' Arta. Quello di Nerozzo Pitti Signore di Negroponte, e di Matteo Scolari di Temisvar. Quello di Alberto Gondi conosciuto col nome di Maresciallo di Retz; di Tommaso Guadagni, di Michele de' Pazzi, e di Francesco Luigi da Diacceto, che possedendo gran

Feu-

Feudi, viſſero in Francia con molta eſtimazione, e decoro: Vien poſcia il ritratto di Guaſparri Bonciani Barone di Sant' Agata, di Aſcoli, e di altri luoghi nel Regno di Napoli, de' quali ricevette l' inveſtitura dalla generoſità dei Monarchi della Stirpe Angioina per ricompenſa di ſuo valore; e di Bernardetto de' Medici che ivi acquiſtò pure Baronaggi, dalla di lui diſcendenza tuttora felicemente poſſeduti. Finalmente quegli di Carlo Barberini, e di Giovan Franceſco Aldobrandini, il primo fratello di Urbano VIII, e queſto Nipote di Clemente VIII. Pontefici del paſſato ſecolo, che fatti Signori di Principati, e di ricche tenute, la poſterità loro maggiormente nobilitarono, ed arricchirono.

La generoſa Liberalità verſo degli altri reſta ſimboleggiata nel venteſim' ottavo ſpazio, contornata dalle Imagini di coloro, che virtuoſamente l' eſercitarono a prò degli Uomini. Fra eſſi dunque vi è quello di Coſimo il vecchio, che fondò, e provvide di ſoſtanze uno Spedale in Geruſalemme, a benefizio e riſtoro de' Pellegrini Criſtiani, che i Santi luoghi, ove conſumata fu la Univerſale Redenzione, viſitaſſero. L' altro è del Pontefice Leone X, che per comune conſenſo di tutti gli Scrittori è chiamato liberaliſſimo; e non ſolamente fu tale nel ſuo Pontificato, ma per tutto il tempo dell' antecedente ſua vita, e fino negli anni del ſuo eſiglio, e perſecuzione, che durò per ben anni diciotto. Indi vien quella di Ridolfo Peruzzi, che eſſendo Inviato dalla Repubblica al ricevimento del Pontefice Eugenio IV, ed avendo ricevuto nel proprio Palazzo l' Imperatore Paleologo, trattò amendue con quella generoſa liberalità che loro ſi conveniva; appreſſo è dipinto l' altra di Girolamo Gon-

di, che venendo ſpedito da Enrico IV. Re di Francia per varie importanti occaſioni, eſercitò ſempre le incumbenze addoſſateli con ſtraordinaria magnificenza; e vicino a queſti è quella di Lorenzo Capponi, che in Francia avendo acquiſtato molti Feudi, e Signoríe, ſi dimoſtrò sì caritatevole e liberale, che di lui ſi racconta aver per molti meſi mantenuto col ſuo danaro più migliaia di poveri nella Città di Lione, nei calamitoſi tempi della careſtía. Finalmente vi ſono quelle di Annibale Rucellai Veſcovo di Carcaſſona, di Girolamo Gondi Veſcovo di Malta, di Bongianni Gianfigliazzi, e di Tommaſo Guadagni, tutti e tre noti per le ſtraordinarie loro liberalità, e ſpecialmente l' ultimo, che diceſi aver fondato due Spedali in Francia per curarvi gli appeſtati.

Nel venteſimo nono ſpazio, la liberalità verſo la Patria viene effigiata, e fra i Ritratti che la circondano, vi ſono quelli di Palla Strozzi, di Ridolfo de' Bardi, e di Uguccione de' Ricci, le generoſe azioni dei quali ſono così note per la onorata menzione, che ne fanno i Fiorentini ſcrittori, che è ſuperfluo di nuovamente quivi ripeterle.

Nell' ultime due diviſioni di queſto Corridoio ſi vedono i Ritratti de' Principi ſecondogeniti, e de' Principi con Dominio. Fra i Principi ſecondogeniti vi ſono quelli de' Cardinali Ferdinando Medici, che dopo la morte del Gran-Duca Franceſco ſuo fratello, ſuccedè nel Gran-Ducato col titolo di Ferdinando Primo; di Giovanni Cardinale de' Medici, e del Principe D. Pietro, tutti fra di loro fratelli, e figli del Gran-Duca Coſimo Primo; quello di Carlo Primo ancor eſſo Cardinale, e del

Prin-

Principe D. Lorenzo, figli di Ferdinando Primo: quello del Cardinale Leopoldo, Autore della raccolta de' ritratti de' Pittori fatti di propria mano, e del Cardinale Gio. Carlo, del Principe Don Francesco Generalissimo dell' Imperatore, e del Principe Mattias, stato Governatore della Città di Siena, figli tutti del Gran Duca Cosimo II, e l'altro del Principe Francesco già Cardinale figlio di Ferdinando II, e che poscia ammogliossi colla Principessa Eleonora di Guastalla. Per Principi con dominio, vi sono l'effigie de i due Ubaldini, Federigo, e Guidobaldo, conosciuti sotto nome di Montefeltro, perchè adottati in quella illustre famiglia, di nazione per altro Fiorentini, e per Principato Signori d'Urbino: di Giuliano de' Medici fratello di Papa Leone X. che per le ragioni della Moglie Filiberta sorella della Madre del Re Francesco I. di Francia, fu Duca di Nemurs: di Lorenzo de' Medici figliuolo di Pier Francesco, e nipote del magnifico Lorenzo, che dal zio Leone sopradetto fu investito del Ducato d'Urbino, da cui, come Feudo della Chiesa Romana, si pretendeva decaduto Francesco Maria della Rovere, per avere ucciso di propria mano nel maggior trasporto d'ira, e di dolore, il Cardinale di Pavía Legato Apostolico; alla inesperienza di cui attribuivasi la disfatta del grande esercito Pontificio ne' tempi di Giulio II. E finalmente vi è dipinta quella di Alessandro de' Medici, figliuolo di questo Lorenzo, primo Duca di Firenze.

Oltre alle sopra descritte Volte, che in numero di trentuna empiono la distesa del Corridoio a Ponente, vi sono alcuni piccoli compartimenti, che occupano lo spazio de' sodi, volgarmente, benchè non giustamente, intesi per Pilastri.

Questi fanno il numero di tredici, e vi si vedono dipinte le Imprese di altrettante Città del Dominio Fiorentino, che a distinzione di quello di Siena, posteriormente acquistato da Cosimo Primo, si dice Dominio vecchio, ed erano soggette alla Repubblica di Firenze: onde seguitando l' ordine con cui sono state disegnate, la prima, che si presenti all' occhio è Livorno, considerata in quei primi tempi la minore, ma di presente, attesa la sua numerosa popolazione, può chiamarsi la seconda. Segue Prato non più che dieci miglia, o siano 4. leghe di Francia distante da Firenze. La terza è S. Miniato, la quarta Colle, la quinta Cortona, e la sesta Monte Pulciano. San Sepolcro occupa il settimo spazio; succedono poi l' antichissime Città di Volterra, e e di Arezzo. Pistoia viene appresso; e dipoi Pisa famosa nelle storie antiche e moderne. Fiesole benchè distrutta si conta per la dodicesima; e per l' ultima Firenze Metropoli della Toscana. Oltre alle imprese accennate vi stanno dipinte in diverse cartelle le azioni più celebri, che gli Uomini illustri abitatori di esse, a vantaggio della Religione, o della Patria intrapresero.

Voltando quindi verso Levante si giunge al Corridoio minore posto a mezzo giorno, che non ha pareti per alcuna parte, ma resta chiuso d' ogn' intorno con intelaiature di vetro sostenute da Colonne, alcune delle quali corrispondendo sul fiume Arno, con vaga veduta della Città in quella parte, che è montuosa, deliziosamente l' occhio ricréa. Venne adornato anch' egli di Pitture nelle volte, scompartite con qualche varietà per adattarsi allo spazio; di cui prima d' ogn' altro si riscontrano quattro divisioni triangolari con Geroglifici, e Iscrizioni espri-

esprimenti le doti possedute, e praticate in grado eccelso da' Serenissimi Gran-Duchi Cosimo I, Ferdinando I, Cosimo II, e Ferdinando II.

Nel primo, d' intorno alla Fortezza, che armata di clava, e assistita da un Lione abbatte in una figura tutta coperta d'armi, ogni contrasto preparatole dall' Emulazione, si legge la seguente Iscrizione.

COSMI I. FORTITVDO FRANGIT OBSTANTIA.

Nell' altro triangolo, ove si vede il Valore, che conculca l' inganno stà scritto.

FERDINANDI I. VIRTVS FRAVDIS VICTRIX.

Nel terzo la Provvidenza in sembiante placido, e tutta intenta a contemplare i suoi attributi, che calpesta con disprezzo la Temerità, se ne spiega il pensiero colle seguenti parole:

COSMI II. PROVIDENTIA PRAEVERTIT AVDACIAM.

Finalmente nell' ultimo vi si legge.

FERDINANDI II. PRVDENTIA MONSTRORVM DOMITRIX.

Veggendosi questa rara Virtù sovrastare a tre figure d' atroce sembianza, sembra che voglia esprimere, che assalita la Toscana a' tempi di Ferdinando II. dalla Pestilenza, dalla Guerra, e dalla Carestía, venne da tutte e tre liberata dalla prudenza di questo Gran Principe.

Succede a questi un piccolo spazio, in cui si rappresenta l' incontro, che S. Francesco, e S. Domenico, amendue illustri Fondatori di rispettabili Religioni, ebbero in Firenze, e la Carità fraterna con cui quivi vicendevolmente si accolsero: e dopo v' è

la

la memoria del Concilio Generale tenuto in Firenze da Eugenio IV. coll' appresso Iscrizione.

ECCLESIAE GRAECAE CVM LATINA CONCORDIA.

CONCILIVM OECVMENICVM FLORENTINVM

SVB EVGENIO IV.

La Santità occupa il luogo più vasto delle volte di cui quì si ragiona; e può dirsi il più degno, per esser quello di mezzo, ove sono effigiati i ritratti di molti Santi, e Sante Fiorentine, rappresentati negli Abiti, e Ornamenti della professione che esercitarono. Quattro cartelle esprimono quel grado di vita, che volontariamente si elessero, e a cui dalla Provvidenza furono destinati: *Pontifices Sancti* stà scritto sotto a i Vescovi, e ai loro Diaconi: *Agni sanguine Purpurati* accenna i Cardinali: *Christianae Philosophiae Institutores Florentini* dimostra i Fondatori di Religioni esemplarissime: *Prudentes Virgines* si legge sotto al coro delle Femmine, che di loro verginità fecero sacrifizio a Dio.

Due spiritosi emblemi servono d'ornamento alla descritta pittura. L'uno rappresenta la Santità medesima tutta folgoreggiante di viva luce, che conculcata l'empietà al Cielo s'innalza, col motto *Pietas triumphatrix*; e l'altro la Toscana, che stà per essere coronata di Stelle dalla Gloria, col motto *Etruria sideribus recepta*: allusiva all'efficace mezzo della Cristiana Pietà, con cui in ogni tempo la Toscana si è fatta strada al godimento delle Celesti felicità.

Segue l'istituzione fatta da Cosimo I. dell'ordine Ca-

Cavallerefco fotto la protezione di S. Stefano Papa, e Martire coll' ifcrizione.

COSMVS PRIMVS MAGNVS

DVX ETRURIAE MILITIAM EQVITVM DIVI

STEPHANI INSTITVIT.

e per ultimo un altro incontro feguito in Firenze di due grandi uomini, che vivevano nel fedicefimo fecolo, Filippo Neri, e Carlo Borromeo, che ora vengono venerati fopra gli altari.

Da queflo Corridoio fi entra in quello pofto all' Oriente, come di fopra fi accennò, fimile in tutto all' altro d' Occidente, fe non che le volte non fono ftoriate, ma dipinte a grottefco con molta eccellenza: e come in quefto genere di pitture il mondo curiofo non trova alimento per la memoria, ma folamente piacere per gli occhi, dilettando quelle, che contengono fatti ftorici o geroglifici; non è mancato il penfiero di rapprefentarvi un giorno tutte le azioni di uomini Fiorentini, che appartengono alla Storia Sacra, e nelli fpazi minori le imprefe delle Città già foggette alla nobiliffima Repubblica di Siena, che dopo di aver ceduto alla potenza di Cofimo I. fi diffe Dominio nuovo.

Alle pitture a frefco defcritte finora, ferve come di fregio un grandiffimo numero di Quadri a olio, tutti di ugual proporzione aggiuftatamente difpofti nella più alta parte delle Pareti, e divifi in due ordini, nell' uno de' quali fono effigiati i volti d' uomini letterati viffuti ne' tre fecoli dopo; e precedono alcuni Pontefici e Cardinali più famofi nella Storia;

ria; e nell' altro gli uomini d' arme più celebrati de' tempi stessi, preceduti da Imperatori, Regi, e Principi. Nella distribuzione d' un sì gran numero che arriva a 478. ritratti fra gli uni e gli altri, si è avuto riguardo alla Cronología, ed alla Storia per quanto sia stato possibile, come darà subito nell' occhio a chiunque vorrà prendersi il piacere di osservarli; e questo è l' ordine che fu giudicato il più conveniente per isfuggire la confusione. I Principi si vedono divisi in famiglie con ordine cronologico de' Personaggi: e le famiglie sono degl' Imperatori Austriaci, de' Re di Spagna, di Francia, d' Inghilterra, di Napoli, d' Ungheria, di Pollonia, di Portogallo, di Danimarca, e di Svezia: Succedono gli Ottomanni, e poi le case di Borgogna, di Sassonia, di Baviera; e dietro a loro le antiche d' Italia; Visconti, Sforza, e Scaligeri; quindi l' Estense, Montefeltro, e Rovere, Gonzaga, e Farnese: dopo questi hanno il loro luogo i piccoli Signori, e Tirannetti d' Italia del decimoquarto, e decimoquinto secolo, ed alcuno ancora de' più antichi, finchè si arriva a Capitani, o per meglio dire Condottieri d' armi de' medesimi secoli, e tra questi i primi sono Giovanni Acuto Inglese, e Alberigo Balbiano Conte di Cuneo, ai quali gli Storici danno l' onore, d' avere ristabilito in Italia la buona maniera di guerreggiare, sapendosi di essa appena il nome delle nazioni oltramontane, alle quali fu dato campo di entrarvi dall' ambizione di Lodovico Sforza chiamato il Moro. Si vedono successivamente i Ritratti de' più valorosi Capitani di queste nazioni secondo l' ordine de tempi, fino agli ultimi anni del corrente secolo.

De' Letterati comincia la raccolta d' alcuni Pontefici, e Cardinali, ai quali vengono dietro i Teologi,

logi, ed i Filosofi: succedono appresso gli uomini di grande eloquenza, ed alcuni pochi Giurisconsulti: quindi li Storici, Cronologi, Geografi, ed Antiquari; dopo i Mattematici, i Poeti, e finalmente i Critici, e gli uomini di varia letteratura, de' quali il mondo negli ultimi due secoli è stato fecondissimo.

Ne' quadri maggiori distribuiti di tre in tre spazi, dove restano i sodi, stanno dipinti di figure fino al ginocchio gli uomini della famiglia de' Medici, cominciando da Giovanni di Odoardo per soprannome Bicci: Questi vivea nel decimoquinto secolo, e benchè molti de' suoi Antenati avessero utilmente, e gloriosamente servita la Repubblica, egli superò tutti per grandi azioni, e per abbondanti ricchezze; onde molto venne onorato in vita, e grandemente in morte, essendo stato accompagnato il suo cadavero alla sepoltura da tutti gli ordini de' Cittadini, e da' Ministri de' Principi, che a trattar negozi con la Repubblica, in Firenze si ritrovavano. Lasciò due figliuoli Cosimo finora tante volte mentovato, e Lorenzo, che congiunti in matrimonio con Donne di sangue illustre, diedero principio agli due rami produttori di tanti e sì gloriosi Personaggi.

Dalla discendenza di Cosimo maggior nato, che è quello detto Padre della Patria vennero i due Pontefici Leone X., e Clemente VII., e Caterina Moglie di Arrigo II. Re di Francia, e Madre di tre Re, e finalmente Alessandro I. Duca di Firenze; i Ritratti de' quali co' loro padri, fratelli, e figliuoli, e nipoti tutti, si vedono a mano destra; ed a sinistra quei della discendenza di Lorenzo, da cui per linea retta venuti sono i Principi che felicemente re-

regnarono fino a Giovanni Gaſtone, l' ultimo Gran Duca di così eccelſa Proſapia. Ed in queſta ſerie ſtanno ancora ſecondo l' ordine de' tempi, i Ritratti delle Donne, le quali nate in Caſe Sereniſſime, e Reali, ed a queſta de' Medici per maritaggi congiunte, grandemente la nobilitarono. Nè ſi dee tralaſciare di dire, che per empiere i ſuddetti ſpazi, vi furono ancora aggiunti alcuni Ritratti di Perſonaggi moderni.

Deſcrizione delle Statue.

DAlle Pitture ſuddette, che molto illuſtrano la Storia moderna, ſenza punto interrompere l' ordine dato alla Gallería, paſſiamo alla conſiderazione de' marmi, i quali, o ſiano effigiati in Statue, o in teſte, la ſtoria antica, o almeno molte parti di eſſa in ſe contengono. Firenze, o per la vicinanza di Roma, o perchè ne foſſe provveduta ne' tempi della ſua idolatría, o come Municipio e Colonia Romana ſeguitando il genio di quella Nazione, o per una inclinazione particolare, ſe ne trova abbondevolmente fornita, vedendoſene in moltiſſime caſe private, e in alcune anche in gran copia; ma in quella de' Medici furono ſempre accolte con parzialità, e ricercate con generoſità per adornarne non ſolamente le abitazioni di Città e di Campagna, ma i Giardini ancora, e i boſchi medeſimi, dove tuttavía ne reſtano, come ſi vede nella Reale Villa di Pratolino.

Si contano in ambedue i Corridoj 62. Statue al naturale, o più grandi, o minori del vero, e 92. Buſti con teſte antiche; ſiccome ancora di lavo-

ro

ro antico ſono tutte le ſtatue alla riſerva di quattro. La diſtribuzione di quelle, e di queſti fu regolata con tal giuſta diſtanza, e ben inteſa ſimetría, che nulla confondono l'occhio, e la mente. Nella larghezza pertanto de' ſodi ſtanno collocate le Statue, e alle Colonne i Buſti. Quindi ſi oſſerva, ſecondo l'ordine de' tempi, la ſerie degl' Imperatori, con non poche delle Donne loro, che ſtanno di rincontro, della qual ſerie, per quello che io ſappia, in luogo alcuno più numeroſa non trovaſi.

Di queſta ſingolarità ne diede già notizia il Padre Chamillar Geſuita Franceſe, in una lettera inſerita ne' giornali Trevolziani dell'anno 1707. poco dopo il ſuo ritorno in Francia dal viaggio d'Italia, e dipoi riſtampata in Parigi l'anno 1711, inſieme con altre ſue erudite diſſertazioni; e forſe fra' viaggiatori, che hanno ſcritto della Gallería, egli è ſtato il primo a oſſervarla, e l'ha prezzata per quello che ella è; ma non sò già per qual motivo faceſſe sì poco conto di quanto fin' ora narrato abbiamo, e ſi laſciaſſe uſcire dalla penna, che i corridoi ſono ſenza niuno ornamento, le pareti ſpogliate, e le volte con gran negligenza ſenza abbellimento laſciate; quando egli ſi era l'impegno aſſunto di correggere le mancanze di tutti gli altri Scrittori, i quali, dic' egli, della Gallería del Gran-Duca, al Pubblico un' idéa falſa, e imperfetta han tramandata.

Per procedere con ordine nell' eſame de' marmi, convien trasferirſi nel corridoio poſto a Levante, dove eſſendo l'ingreſſo principale della Gallería, oggi poco praticato per maggior comodità de' foreſtieri, e de' miniſtri, fu creduto ragionevole il cominciare per quella parte la ſerie di ſopra mento-

va-

vata: e convenendo al mio assunto trattar prima delle statue, e poi de' busti per la maggior dignità di quelle, torna in acconcio dar principio dall' osservare un gruppo d' Ercole alle prese col Centauro, per essere il primo oggetto, che in quel luogo si presenti all' occhio. Fra tutte le azioni di valore, che gli antichi attribuirono ad Ercole niuna ve n' è a mio credere più frequentemente rappresentata in marmi, e bronzi, quanto questa dell' uccisione del Centauro, che porge largo campo ad uno scultore di mostrar sua bravura. Per vero dire questo del nostro gruppo non fù degl' inferiori, avendo rappresentato l' Ercole qual ce lo descrive Valerio Flacco

Conspicuusque toris Tirynthius &c.

tutto muscoli, tutto nervi, indizio certo di fortezza. Onde Seneca nell' Ippolito scrisse:

Aequas Herculeos iam iuvenis toros.

e tale sempre si vede effigiato ne' molti simulacri, e nelle medaglie, e nelle gemme ancora, ma soprattutto nell' Ercole di Roma, che Farnesiano si dice, ed in questo di Firenze posto nel Cortile del Palazzo Pitti, poco osservato da' viaggiatori eziandío più curiosi, per negligenza, e ignoranza di chi gli conduce, mentre racchiude gran pregio di scultura, e vi si legge il nome dell' Artefice ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ cioè Opera di Lisippo, circostanza cotanto rara nelle statue antiche. Il Centauro sta in positura di mostrar gran dolore, esprimendo così la robustezza dell' Eroe, che lo tiene afferrato senza valersi della clava; ma sol per mostrare chi sia il combattente, se gli vede sul dorso la pelle del Leone, come se nella zuffa a caso caduta fosse, giacchè con

con essa sempre si vede effigiato Ercole, per essere stata quella la prima dell' imprese attribuitegli.

Prima Cleonei tolerata aerumna Leonis.

e veramente se crediamo a Ovidio, quando Ercole uccise il Centauro, della pelle del Leone vestito era

Mox ut erat pharetraque gravis spolioque Leonis.

Quel che vi sia d' antico, e di moderno a me non appartiene il dimostrarlo, nè in questa, nè in tutte le altre statue, delle quali mi occorra parlare; essendo questa disgrazia toccata quasi a tutti i marmi antichi, o per l' ingiuria, o barbarie de' tempi, o per lo zelo de' primi Cristiani, che volevano nascondere gli oggetti dell' idolatría, e dipoi non è stata se non malagevole impresa con le restaurazioni queste perdite riparare.

Due figure di donna sedenti con positura, e atteggiamenti poco diversi, col braccio destro in abbandono sulle ginocchia, col sinistro appoggiato alla sedia, co' piedi soprapposti, o come spiegano gl' intendenti decussati, in somma ordinate a mio credere per ornamento di qualche Sepolcro, e forse con intenzione di rappresentare le virtù del personaggio, che entro il sepolcro si racchiudeva. Mostrano ambedue il medesimo gusto nel lavoro della figura, ma non già nella testa, una delle quali è certamente la sua, e la crederei ideale; l' altra poi, che si scorge riunita assai maestrevolmente in tempo che i ritratti delle donne Auguste non godevano tutta la stima, che oggi gli antiquari hanno loro attribuita, e si conviene a questa al pari d' ogni altra, crederei senza sbaglio potersi assegnare ad Agrippina minore, Madre di Nerone.

Di queſte due ſtatue il poco prima mentovato Scrittore Padre Chamillar narra, che trovanſi collocate nel fondo della Gallería, (ſecondo l' ordine noſtro però nel principio) diſteſe con tutta comodità ſopra due ſedie facendo grand' elogio della di loro bellezza. Non ſo per altro comprendere, perchè ſole fra le 62. diſpoſte per i corridori ſieno ſtate nominate da uno ſcrittore che ſi fa conoſcere per grande amatore dell' antichità, ed inveſtigatore delle di lei erudite intenzioni.

Statua conſolare, eccellentemente lavorata, e maeſtoſamente ſignoreggiante: ſta in atto di parlare, e accompagna al movimento delle labbra, e degli occhi l' azione delle mani. Le veſtimenta ſono condotte con gran perfezione, oſſervandoviſi ogni piegatura più minuta, e più naſcoſa, nientemeno finita delle più materiali, e delle più eſpoſte: ſotto di eſſe il nudo ſi ſcopre, e con molta verità e leggiadría vi riſalta; qualità che da i profeſſori per lo maggior pregio delle ſtatue veſtite conſiderata viene, e più in queſta valutar ſi dee, involta, e per così dire inviluppata in doviziosa Toga. La teſta pare d' Auguſto (ſe pure è la ſua e non d' altra ſtatua) in età giovenile, e forſe quando ancora non era ſolo padrone dell' Imperio, ma ne tenea diviſo il dominio con Lepido, e con Antonio, ed a quei tempi ſi adatta la vaſtità della Toga, che il Ferrari oſſerva, e ſoſtiene coll' autorità di Quintiliano eſſerſi introdotta negli ultimi anni della Repubblica, avanti de' quali uſavaſi più ſtretta.

Matrona Romana veſtita di Stola, e di Palla, come ce lo rappreſentano moltiſſime Medaglie, comecchè le più volte in figura di qualche Deità. La Stola veſtimento talare, era l' abito proprio

prio delle Matrone, e ad esse solamente permesso era l'usarla, come pare che voglia intender Marziale lib. 1.

Quis floralia vestit, & stolatum
Permittit meretricibus pudorem?

Era tale il rispetto degli antichi Romani per le Donne che potevano vestire in quella foggia, che Valerio Massimo scrisse: *Sed quo matronale decus verecundiae munimento tutius esset, in ius vocanti matronam, corpus ejus attingere non permiserunt, ut inviolata manus alienae tactu stola relinqueretur.* La nostra statua al decoro accompagna maravigliosamente la verecondia del volto, e l'atteggiamento delle mani, e col velo ben avanzato sulla fronte insinua quel rispetto, che dice Valerio. Cresce ancora l'espressione della medesima dal panneggiamento tutto d'un marmo quasi nero, e simile a Bardiglio, onde il volto, le mani, e l'estremità de' piedi di marmo bianco tanto più risaltano; dal che venendone grazia, e novità al simulacro lo rende grandemente commendabile.

Leda col Cigno quale appunto la descrive Marco Manilio ne' seguenti versi del primo libro:

Proxima sors Cygni, quem Caelo iuppiter ipse
Imposuit, formae pretium, quo caepit amantem
Cum Deus in niveum descendit versus olorem,
Tergaque fidenti subiecit plumea Laedae.

e tale fu scolpita dal saggio artefice, nuda dal petto in su, vezzeggiante con leggiadrissima attitudine un Cigno: mirabile è l'artificio col quale una parte della mano nelle piume nasconde, per maniera che

ſembra, che la piuma non perda la ſua leggerezza, e ſotto di ſe la ſorma delle dita dimoſtra.

Marco Aurelio figura intiera, e quaſi tutta ignuda, ſe non quanto il paludamento le ſtà di traverſo al collo, e poi ſul braccio ſiniſtro aggruppato ripoſa: tiene nella mano ſiniſtra il parazonio, nella deſtra un globo, ed ha la teſta laureata; tutti attributi, che ad Imperator ſi convengono. Laonde molto a Marco Aurelio giovane aſſomigliandoſi, non trovo difficoltà di credere che per lui ſia fatta queſta ſtatua, tanto più che il lavoro è di maniera Romana, e del guſto ancora di quei tempi, ma però del migliore. Nè punto mi diſtoglie dal mio parere il vederlo nudo, poichè la nudità eſſendo una maniera, che gli antichi uſavano nell' effigiare le Deità, ſi può eſſer voluto rappreſentare Marco Aurelio come un Nume, nè queſta è la ſola ſtatua d' Imperatore, che ſi veda nuda, e col ſolo attributo del Pallio.

Pugile, o Atleta, che per autorità di Svetonio nel Cap. 44. d' Auguſto eran lo ſteſſo, e favoriſce il ſentimento del ſopracitato Suetonio il vedere, che gli Atleti erano da i Greci nominati ancora ΠΥΚΤΑΙ, cioè Pugili: ſebbene io ſon del parere di Polluce, che tra Atleta, e Pugile vi pone la differenza, che paſſa tra il genere e la ſpezie, intendendo per nome d' Atleti tutti i gimnici, cioè i Lottatori, i Curſori, i Pugili, i Diſcoboli, e i Saltatori. Il monumento è tutto nudo, come appunto ſi ricava dallo ſteſſo Suetonio, che combatteſſero i Pugili Cap. 44. e 45. *Athletarum vero ſpectaculo muliebrem ſexum adeo ſubmovit, ut pontificalibus ludis Pugilum par poſtulatum diſtulerit in ſequentis diei matutinum tempus, edixeritque, mulie-*

lieres ante horam quintam venirent in theatrum non placere.

Gli Spartani però non aveano ſcrupolo di ammettere le donne a tali ſpettacoli, poichè vi eſercitavano le medeſime donzelle, ignude ancora eſſe, nel corſo, nella lotta, e nel getto de i diſchi, come ſcrive Plutarco in Licurgo. La nudità di coſtoro in termini più preciſi ſi ricava da Eſchine contra Timaſco, dove gli rinfaccia, che a guiſa d' un Pugile compariſſe tutto nudo in preſenza del Popolo; e per tanto queſti tali, ed altri di ſimil maniera ſi dicevano da i Greci γυμνικοὶ, dalla voce γυμνὸς che ſignifica nudo; e quindi ſi nominarono i Ludi Ginnici da Plinio: nè altra origine riconoſce la voce γυμνάσιον, che è il luogo dove gli Atleti ignudi ſi eſercitavano. Sono belliſſimi i verſi di Virgilio coi quali deſcrive Entello, che s' ignuda, e ſi prepara al Pugilato con Darete.

> *Haec fatus duplicem ex humeris reiecit amictum*
> *Et magnos membrorum artus, magna oſſa, lacertoſque*
> *Exuit, atque ingens media conſiſtit arena.*

Così Acheloo appreſſo Ovidio, eſſendo per lottare con Ercole.

> . . . . . *Reiecit viridem de corpore veſtem.*

Il noſtro Pugile, o Atleta che dir vogliamo, tiene un vaſo fralle mani per indicare l' uſo del bagno praticato da i vincitori del giuoco, onde il Poeta Nonno dopo d' aver deſcritto nel libro decimo un giuoco di lotta fatto alla campagna in occaſione di

certa festa, dice del vincitore così come ho tradotto.

E 'l giovane sudato si lavava
Le membra alla corrente, e si toglieva
L' umida polve.

Di questa statua è stato detto, e scritto, che fosse un Ganimede, considerandola rappresentante un bel giovane con vaso nelle mani in atto di versare ciò che in esso si contiene; quasi che esprima il suo ministero descritto fra molt' altri, da Valerio Flacco nel ventiquattresimo libro.

. . . . mox nectare laetis
Adstabat mensis, quin & Iovis Aliger ipse
Accipit a Phrygio iam pocula blanda ministro.

Ma non fu certamente osservato un tronco unito al fianco destro, che dalle frondi, e dai dattili chiaramente distinguendosi essere una palma, niun rapporto puote avere con Ganimede, ma bensì molto con un Atleta vincitore. Nè mi si opponga, che gli scrittori non parlano mai, che in mano, o in testa a' vincitori si ponessero palme, ma allori; poichè a mio favore potrei addurre molte medaglie, con soldati, che portano palme, e non allori, e l' osservò ancora prima di me in un medaglione di Probo il fu dottissimo, ed eruditissimo Senator Filippo Buonarroti nelle sue note a i Medaglioni del Museo Carpegna. Ma giova molto a proposito nostro ciò che si legge in Aristide, che agli Atleti vincitori prima della corona si dava un ramo di palma per caparra di quella. Polluce più precisamente ancora dice, che a i vincitori detti Quinquerzi dalle cinque spezie di giuochi, de' quali ciascuno è di

atti-

attività personale, si davano verghe di palma, e le palme stesse. Questa statua di maniera Greca, si dee porre fra le migliori della Gallería.

Baccante in atteggiamento di correre quasi dallo scultore si fosse voluta esprimere in atto di celebrare i Baccanali o le Orgie coll' alludere all' Etimología del nome Greco βακχεύουσα Pazzeggiante, da cui si vuole, che fosse denominato Bacco stesso, quando lo seguitarono nell' Indie licenziosamente saltellando. Tiene la sinistra sul capo d' una Tigre, e col braccio destro accenna, quasi voglia mostrare alla Tigre il Cocchio di Bacco, portando la favola, che Bacco dopo di aver domate l' Indie, tornossene trionfante in un Cocchio tirato dalle Tigri. Così Silio.

Qualis odoratis descendens liber ab Indis
Egit pampineos fraenata Tigride currus.

E Marziale.

Nam cum captivos ageret sub curribus Indos
Contentus gemina Tigride Bacchus erat.

E tale si vede in molte medaglie, e bassirilievi antichi. Un sottilissimo panneggiamento che le copre il petto, il ventre, e 'l fianco sinistro con tutta la gamba accresce pregio alla statua, sembrando veramente, che il vento sollevato dal movimento lo incurvi, e lo sostenga.

Vesta, o Vestale simulacro qual si vede in molte medaglie, nelle quali stà scritto VESTA, tutto vestito, e con velo in testa: stende la destra sopra una fiamma, che sorge da un candelabro, e nella sinistra tiene una Patera. Spira in ogni parte modestia qual si conviene a Vergine, cui era pena

capitale il macchiare sua pudicizia, come si ricava da molti autori, ma precisamente da Suetonio in Domiziano: *Incesta Vestalium virginum a patre suo, quoque & fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora, more veteri.* La pena era l'esser seppellita viva, onde Giovenale:

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Se credessimo a Seneca Retore, fu ancora la pena l'esser precipitate dalla rupe Tarpeia lib. 1. controv. 3. Quanto grande dovesse essere la modestia, e verecondia delle Vestali, ce lo insinua il medesimo Seneca lib. 7. controv. 8. supponendo processata una Vestale per avere solamente chiamate felici le maritate. Ovidio ne i Fasti dice, parlando della Vestale Claudia Quinzia.

Cultus, & ornatos varie prodisse capillos
Obfuit, ad rigidos promptaque lingua sonos.

Il velo che le copre la maggior parte della testa, e cade per lo dorso, potrebbe essere il suffibulo, descrivendolo Festo: *Suffibulum vestimentum album, praetextum quadrangulum oblongum, quod in capite virgines cum sacrificant semper habent.* Il fuoco, che sembra custodire colla mano destra c'insegna l'impegno proprio di queste Vergini, delle quali Floro parlando di Numa, lasciò scritto: *in primis focum Vestae virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum caelestium siderum custos imperii flamma vigilaret.* E Cicerone nel lib. 2. *de leg. virgines vestales in Urbe custodiant ignem foci publici sempiternum*, adducendone anche il motivo nello stesso libro, *Vestae colendae virgines praesunt, ut advigilent facilius ad custodiam ignis.* Ma più diffusamen-

te

te, e da filosofo ne scrive Plutarco nella Vita di Numa, e in quella di Cammillo, narrando l'istituzione, e gli obblighi delle Vergini Vestali; e prima di lui Dionisio Halicarnasseo nel lib. 2. che probabilmente fu veduto da Plutarco. Nella Patera, che quì ha più figura di Vaso, può intendersi la doppia obbligazione delle Vestali di conservare il fuoco con portarvi del nutrimento, e di sacrificare giorno e notte con misteri sconosciuti al popolo, come si ricava dal sopracitato Dionisio Halicarnasseo, e come si vede nelle medaglie di Crispina, e di Giulia Domna, le quali però ben esaminate non si accordano intieramente nell' abito con questa nostra statua; ella merita molta stima per la conservazione, non vedendosi, che una, o due piccole restaurazioni.

MERCURIO per cui descrivere tornano in acconcio le parole dell' Albrico nel suo breve trattato dell'immagini delli Dei, spiegando elleno una parte degli attributi della nostra statua: *Erat ipsius signum homo nudus*, e tale è questa; *Qui in capite alas habebat*, e questa le ha, *in manu sua laeva virgam tenebat, quae virtutem habebat soporiferam, & quae erat serpentibus circumdata*, il Caduceo non lo tiene: *Galenum quoque, seu umbellam capite deportabat*, e la nostra pure lo porta. Stà col gomito destro appoggiata sopra d'un tronco, attraverso di cui si vede un panno, che sarà forse la Clamide Efebica della quale parla Apuleio nel libro 10. delle Metam. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod Ephebica Chlamyde sinistrum tegebat humerum, flavis crinibus usquequaque conspicuus, & inter comas eius aureae pinnulae cognatione simili sociatae prominebant, quem Caduceus & Virgula Mercurium*

in-

indicabant. Questa Virgula potrebbe forse da alcuno prendersi per una tal qual cosa rotonda a foggia di Verga, che la nostra statua tiene in ambe le mani; ma siccome si vede chiaramente, che non è intiera, e per avventura Apuleio *per Virgula* intende l' asta del Caduceo, nè quella lo può essere, mancando interamente d' ale, e di serpenti, e tenendone una per mano del tutto simili, sarei d' opinione, che dovessero considerarsi per ramuscelli d' Olivo, rapportando il simbolo alla medaglia di Postumo, con iscrizione MERCVRIO PACIFERO. Nè si può ammettere, che una di esse sia il volume, o foglio come vien detto, che lo tenga nella sinistra il Mercurio di bronzo del Palazzo Farnese, intorno a cui però nulla si parla quanto al simbolo della destra, poichè assolutamente sono frantumi di Aste del tutto consimili l' uno all' altro; non diversi, quai si vedono nella stampa di Roma, sebbene la statua nell' attitudine, nella proporzione, ed in tutti gli altri attributi a quella molto sia uniforme, se non pur anche lavorata sullo stesso modello, ed ogni intendente approvi questa nostra per antica, e per molto bella. Che se pure non venisse approvato il doppio ramo d' ulivo per vedersene un solo nell' accennata medaglia posto nella mano destra, considerino gli eruditi, se l' attributo della sinistra possa prendersi per la verga assegnata a Mercurio, nel 4. dell' Eneidi, ne' seguenti versi.

Dixerat, ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem aliis sive aequora supra,
Seu terram rapido pariter, ceu flumine portant.
Tum virgam capit, hac animas ille evocat Orco

Pal-

Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque & lumina morte resignat.

Avvertasi di più, che Omero nell' Inno, chiama Mercurio ΧΡΥΣΟΡΡΑΠΙΣ, cioè insignito della verga d' oro.

Bacco tutto nudo coronato di Ellera, e d' Uve con gran tazza, o fiala nella mano destra in atto d' accostarsela alle labbra, e nella sinistra un grappolo d' uve, le quali vengono mangiate da un graziosissimo Satiretto sedente sopra d' un tronco pur d' ellera, e occultantesi colla pelle d' una tigre, che sul tronco suddetto cadendo raggruppata, mostra quella parte dove torna il ceffo. Il saggio scultore di questo marmo seguendo l' avvertimento d' Ateneo, effigiò Bacco non grosso e pieno di carne, come per lo più se lo figurano i moderni, ma più tosto svelto giovane e bello, come lo descrive Ovidio nelle Metam.

. . . . . Tibi enim inconsumpta iuventa est,
Tu puer aeternus, tu formosissimus, alto
Conspiceris Caelo.

E solamente gli diede alquanto di gonfiezza nel ventre, perchè volle rappresentarlo in atto di bevere. Certo è che Macrobio, osserva avere usato gli antichi di effigiare Bacco ancora in forma di giovane: *Item Liberi Patris simulacra partim puerili aetate, partim iuvenili fingunt.* Satur. I. Cap. 18. Quindi unita all' eccellenza del lavoro l' osservazione dell' antichità, rende la statua famosissima. Ella è del non mai abbastanza lodato Michelagnolo Buonarroti, e meritò d' esser collocata fra le antiche, perchè andando del pari colle buone per molte, e molte circostanze, nel-

la

la intelligenza dell' anotomía a non poche ſuperiore rimane. Queſto è il rinomato Bacco ſopra cui cade la ſtoria, nella qual ſi racconta d'un inganno che Michelagnolo preteſe, ed ottenne come dicono di fare agli uomini de' ſuoi tempi, che lo commendavano bensì per buono ſcultore, ma lo biaſimavano che non imitaſſe l' antico, ſoſtengono adunque, come ſi legge in un Libro intitolato Roma Antica e Moderna, e ultimamente ſtampato, che Michelagnolo per far vedere ai Romani, che temerariamente delle ſue opere giudicavano, faceſſe queſto Bacco, e tagliatagli la mano lo ſotterraſſe; e che poi di lì a non molto ritrovato, e da tutta Roma giudicato antichiſſimo: allora Michelagnolo cavaſſe fuori la mano, facendo vedere, che la Statua era ſua opera, e che molto ben ſapeva l' antico imitare. La mano deſtra chiaramente troncata, e riunita come ſe reſtaurata foſſe, pare che queſto fatto confermi, non dovendoſi ſupporre che in sì breve giro d' anni una ſtatua cotanto celebre abbia quelle ingiurie patite, che l' antiche dal tempo, e dallo zelo de' primi criſtiani ſofferſono. Con tutto ciò non facendone motto, il Vaſari ſcrittore contemporaneo, anzi dicendo eſpreſſamente, che fatta foſſe per un tal Galli; io pongo queſta tradizione nel numero delle belle immaginazioni, che per dar credito ad una qualche coſa tutto giorno s' inventano; e ſiccome io ſcrivo per ſodisfazione de' curioſi Viaggiatori, non per inſegnamento degl' eruditi; queſta notizia tralaſciare non ho voluto la quale dalla maggior parte degli Oltramontani ricercata viene. Ma io ſono di ſentimento che tal voce nata ſia da quanto il ſopraccitato Vaſari narra d'un fanciullo di Marmo lavorato da Michelagnolo ancor giovane, il qual fanciullo

tra-

trasportato in Roma, e tenuto sotterra, per qualche tempo fu poi creduto antico, e a gran prezzo venduto.

Pomona con Ghirlandetta in testa tessuta di fronde, e di frutti sostiene con ambe le mani, come una cestella formata da una parte di sue sottilissime, e svolazzanti vestimenta, che da per tutto leggiadramente la ricuoprono, quasi presentar volesse i pomi, che in essa si contengono, a chi la contempla. Gli Antichi la consecrarono in Deità tutelare degli Orti per la sua molta perizia in coltivarli, attestandolo fra molti altri con precise parole Ovidio nel quattordicesimo delle Metam.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas
Inter Hamadryadas coluit sollertius hortos,
Nec fuit arborei studiosior altera faetus,
Unde tenet nomen.

Baccante maggior in proporzione della già descritta, e quasi gigantesca, e diversa ancora nell' abito, nell' atteggiamento, e negli attributi, tenendo il Tirso nella sinistra, nella destra un grappolo d' uve, coronata d' ellera e d' uve, si muove con molta grazia a lieta danza. Al movimento del piede con grande avvenentezza, va unito quello dell' abito, e lo accompagna il voltar della testa, e la giocondità dell' aspetto. Forse lo scultore ebbe intenzione di rappresentarla per una delle sacerdotesse, che ogni tre anni con ornamenti simili, o poco diversi da' suddetti si trovavano sul Monte Citerone a sacrificare con canti, e balli a Bacco. Ovid. nel nono delle Metam.

Utque tuo, motae Proles Semeleia, Thyrso
Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae,

E Vir-

E Virgilio.

. . . . Ubi audito ſtimulant trieterica Baccho
Orgia.

Del Tirſo, è noto eſſere attributo proprio di Bacco, e lo ſcriſſe Stat. lib. 5.

Cui ius venerabile Thyrſi.

E Ovidio ſcrive, che quelle che celebravano le ſue Orgie erano ſolite.

Serta comis, manibus frondentes ſumere thyrſos.

e ſe ne vedono moltiſſimi ne' marmi, e bronzi antichi, e uno di bronzo ma ſenza l'aſta ſe ne conſerva in queſta Gallería, e benchè queſto della noſtra ſtatua ſia rotto ſi ſcorgono indizi certiſſimi, che tal dovette eſſere nella ſua prima ſtruttura.

Endimione tutto nudo, lavorato in difficiliſſima, ma altrettanto ingegnoſa attitudine, oſſervando il ſorgere della Luna: la favola, che queſta Dea foſſe di lui innamorata, ce la riferiſcono molti Poeti, fra' quali Properzio in termini preciſi ſcriſſe.

Nudus & Endymion Phaebi cepiſſe ſororem
Dicitur, & nudae concubuiſſe Deae.

Ma è verità, che Endimione ſtudioſo foſſe d' Aſtronomía, e primo d'ogn' altro deſſe le regole del moto della Luna, onde ebbero luogo i Poeti di fingerlo da lei amato, e queſto forſe volle ſignificare Ovidio in quel verſo de *Arte Amandi*.

Latmius Endymion non eſt tibi Luna pudori.

A pie-

A piedi tiene un Cane, al che allude Valerio Flacco nel libro 8.

Latmius aestiva residens venator in umbra.

STATUA piuttosto maggior del vero tutta nuda, e senza niuno attributo. Dalla forte, e gagliarda muscolosità, motivo alcuni traggono di considerare rappresentato in questo marmo un Lottatore, altri dalla gentilezza del volto, dalla gioventù, e dall' attitudine lo vorrebbero far credere un Genio, e sebbene manca di simboli per autorizzare la loro opinione, adducono che numerando gli antichi tanti Geni quante erano le cose, e questi conformi alla natura di esse, può ben darsi, che alcuni ne figurassero senza simboli, e in fatti molte figure quando di fanciulli, e quando di giovani, si vedono nelle Medaglie, e più nelle Gemme, senza niuno simbolo che gl' intendenti per Geni spiegano. Nella moltiplicità di questi Geni, sentasi quel che scrisse Prudenzio contro Simmaco.

Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis unum?
Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios? Perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere? Ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

Qualunque siasi, o Lottatore, o Genio, la statua è bella, e con pochissima restaurazione.

VENERE, di questa statua, che non ha attributi, ed è totalmente simile, e nell' attitudine, e nella proporzione alla famosa Venere Medicea, non starò quì a far parola.

MARTE figura maggior del vero tutta ignuda,

con

con il morione in testa, e scudo nella sinistra, quale si vede in molte medaglie, se non che nella destra, in vece dell' Asta tiene la Spada; appresso Stazio però introdotto a colloquio con Venere, parla insieme e del suo valore, e di sua spada.

O mihi bellorum requies, & sacra voluptas
Unaque pax animo, soli cui tanta potestas
Divorumque hominumque, meis occurrere telis
Impune, & media quamvis in caede furentes
Hos assistere equos, hunc ensem evellere dextra.

Stando poi in atto di camminare, prender si dee per Marte Gradivo, dicendo Festo: *Gradivus Mars appellatus est, a gradiendo in bello ultro citroque.* La statua è di marmo nero molto simile al Basalte, mentovato da Plinio nel lib. 36. cap. 7. ove descrive il Tempio della Pace, edificato da Vespasiano: *Basaltes ferrei coloris atque duritie numquam maior repertus est, quam in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano dicatus.* Conviene credere per tanto, che sia molto raro, non essendovi notizia d' altre statue di questa qualità di marmo, che veniva d' Etiopia; e veramente mancando alla nostra statua la metà d' un piede, ne fu fatta gran diligenza in Roma per averne del simile, onde ristaurar si potesse, e con tutta l' attenzione, e intelligenza di gran Personaggio, fu assai difficile il ritrovarne un frammento antico, che secondo il parere del suddetto pratichissimo conoscitore d' ogni pietra antica e moderna non è dell' istessa qualità, ma bensì molto simile. Non debbo tacere esserci chi porta opinione, che questo non sia veramente l' antico Basalte, ravvisandosi in esso il colore del piombo più che del ferro, e la durezza eccedendo

di

di poco quella del marmo Pario, ma non vedendosi verun marmo, che più del nostro al Basalte descritto da Plinio si rassomigli, per tale lo proponghiamo senza impegno di sostenerlo, e tanto più che di Basalte scrisse Leonardo Agostini nel suo trattato delle Gemme figurate, essere una statuetta, di cui ci toccherà a parlare in altro luogo, conservandosi essa pure in questa Galleria, ed è di un colore in tutto simile a questo del Marte.

Apollo tutto nudo sedente sopra d'un masso, o sia rupe, tiene nelle mani alcuna cosa, che per esser rotta tosto che di esso esce fuori, non puote dirittamente giudicarsi ciò ch' ella siasi; ma con probabile congettura dee credersi un ramo di Lauro nell' una, e nell' altra il Plettro: sotto i piedi ha una testuggine, e dalla rupe, o ceppo in cui siede, pende il Turcasso assai grande senza frecce che escano fuori, ma quanto in esso conservasi da un coperchio rotondo viene occultato. Questa unione di simboli, alcuno de' quali non è così frequente nella per altro gran copia di simulacri dedicati ad Apollo, spiega le diverse qualità a lui attribuite da' Poeti, e da' Mitologi; e quanto al Lauro, essendovi molte opinioni, che noioso sarebbe il riferirle, mi ristringerò a quella di Marziano Capella lib. 1. *Nup. Mer. & Phil.* che forse la imparò da Aristofane. *Delius quoque* (scrisse Capella) *ut ramale laureum gestitat, divinatrice eadem coniecturalique virga, volucres, ac fulgurum iactus, ac ipsius meatus caeli fulgurumque commostrant.* Del Plettro tratteremo in altra congiuntura, che si vede intiero, e senza sospetto se sia, o non sia. La testuggine è simbolo d'uno strumento musicale, che i Latini chiamarono dalla sua figura Te-

 stu-

ſtudo, ed i Toſcani Liuto. Igino ne attribuiſce l'invenzione a Mercurio, che imbattutoſi nello ſcheletro d'una Teſtuggine, e conſideratone i nerbi, e nel maneggiarli trovatoli non ingratamente armonici, gli riduſſe in iſtato d'eſſere taſteggiati, e poi ne fe regalo ad Apollo come a perfettiſſimo Cantore, ed ugualmente eccellente ſonatore, conſervando allo ſtrumento il nome dell'animale, da cui formato l'avea. Certo è, che con queſto nome chiamato viene da' Poeti migliori. Ora. lib. 3. Od. 32.

O Decus Phoebi, & dapibus ſupremi
Grata Teſtudo Iovis, o Laborum
Dulce Lenimen.

E Virgilio nel 4. della Georgica.

Ipſe cava ſolans aegrum teſtudine amorem.

Del Turcaſſo grande, e coperto, come queſto di cui ſi parla, ſcrive Euſtazio ſul primo dell' Iliade, ſicchè ſembra non foſſero piccole appreſſo gli antichi le faretre, ne aveſſero le frecce che ſpuntaſſero in fuori, ma tutte intiere dentro la faretra coperte, e come noi diremo naſcoſe, e ciò è manifeſto dal venir chiamata la Faretra da Omero ἀμφηρεφέα vale a dire coperta in giro τὴν κύκλῳ ἐρεφομένην, come ſe ſi diceſſe a cupola. Conferma maraviglioſamente il ſentimento d'Euſtazio, oltre al Turcaſſo della noſtra ſtatua, un Amorino di marmo alto circa un braccio, che ſi conſerva in queſta Galleria. Stà egli in atto di ſaettare verſo il cielo, quaſi ferir voglia qualche Deità, ed appoggiato ad un tronco ſi vede il Turcaſſo ſcoperto, con dentro le frecce, ed il coperchio a cupola ſtà pendente
da

da due cintoli maſtiettati al Turcaſſo medeſimo, non altrimenti di quel che oggi ſi pratichi nelle valige da viaggio, e con ſomiglianza più propria ne' vaſi da caffè di vari metalli, che volgarmente ſi dicono di Barbería. Laonde coll'eſperienza puote agevolmente intenderſi l' epiteto ἀμφηρεφέα. Omero nell' Uliſſea nomina eſpreſſamente della Faretra il coperchio ὡς εἴτε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη.

Prometeo figura maggior del vero, ignuda, e di maniera greca, alza il braccio, e la mano deſtra verſo il Cielo, quaſi dir voglia, che di là viene il fuoco, in cui fu acceſa la fiaccola che tiene nella ſiniſtra, e con l'atteggiamento della teſta mirabilmente ne accompagna l' azione. Servio in queſto ſentimento appunto, ne laſciò ſcritta la favola: *Prometheus poſt factos a ſe homines, dicitur auxilio Minervae Coelum aſcendiſſe, & adhibita facula ad rotam ſolis ignem furatus hominibus indidiſſe.* E Orazio nell' Ode 3. del lib. 1.

Poſt ignem aetherea domo
Subductum &c.

Gl' intendenti, cui piacciono le figure ſvelte, e ben contornate trovano in queſta di che ſodisfarſi.

Flora quaſi tutta nuda ſe non quanto colla ſiniſtra ſoſtiene un panno, che ſembra da terra togliere, come ſe coprir voleſſe ſua nudità: ſe le vede nella deſtra un mazzetto di fiori, eſſendo ella Dea tutelare dei fiori. Ov. Faſt. 5.

Arbitrium tu Dea floris habe.

Ha i capelli della teſta vagamente acconciati, e corriſpondendo perfettamente a un tale abbigliamento, l' avvenenza, la bellezza del volto, e di tutte le

membra, l'atteggiamento, ed ogn' altra circoſtanza, ſi vede chiaro che tutto s' accorda colle qualità, e co i coſtumi di Flora, in queſto ſimulacro reſtatoci dell' antichità, mentre di Lei ogni ſcrittore parla, come d' una donna impudica, che in vece del diſprezzo, e dell' abominazione alla ſua memoria, ſeppe guadagnarſi il favore, e il culto ancora del Popolo con laſciarlo erede delle proprie ſoſtanze. Quindi è che riduſſe a rito ſacro i Tripudi, che ogn' anno alle Calende di Maggio in memoria di lei facevanſi dal Popolo, ma non valſe ad ottenere, che ſe ne moderaſſero le licenze, ſicchè lo ſteſſo Ovidio ebbe a dire:

Quaerere conabar quare laſcivia maior
His foret in ludis liberiorque iocus.

E Lampridio in Elagabalo ſcriſſe, che Catone abominando i ſuddetti giuochi, uſcì dal Teatro: *Adegere ea feſta, ut e Theatro ſemel Cato egrederetur, nec denuo exinde viſeret*. Onde a lui piacevolmente diſſe Marziale lib. 2.

Poſſes iocare dulce cum ſacrum Florae,
Feſtoſque Luſus, & licentiam vulgi:
Cur in Theatrum, Cato ſevere veniſti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

Censore Statua veſtita alla Conſolare, con lunga barba, ſtilo, o penna nella deſtra, e volume nella ſiniſtra: ſpira gravità, e chiede venerazione, come laſciò ſcritto Plutarco in Emil. ch' eſſer doveano gli uomini provveduti di queſta Dignità. *Cenſura maximae omnium magiſtratuum reverentiae, plurimae poteſtatis, tum in aliis rebus, tum maxime ad morum emendationem*. Quindi appreſſo Valerio

lerio Maſſimo lib. 2. cap. 9. ſi nomina *Cenſorium ſupercilium*. Lo Stilo, e il Volume lo dichiarano per un Cenſore, l' obbligo de' quali, lo riferiſce di Cicerone nel 3. de leg. *Cenſores populi Civitates, ſoboles, familias, pecuniaſque cenſento, Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento*. La barba proliſſa, e la maniera del lavorío dimoſtrano aſſai chiaramente, che la ſtatua è del tempo degli Antonini, ed ha qualche ſomiglianza coll' Imperatore Commodo. Che ſe pure i conoſcitori dell' antichità non trovaſſero in queſta teſta il ritratto di quel Principe, onde ad impugnare ſi veniſſe, che la ſtatua non rappreſenti un Cenſore per l' opinione molto probabile, che gl' Imperatori arrogaſſero a ſe medeſimi una tale autorevole dignità, ſi compiacciano di conſiderare, che il mio parere, dall' autorità di gravi Scrittori vien ſoſtenuto; i quali ci danno notizia, cotale dignità eſſere ſtata poſſeduta anche ne' tempi dell' Imperio, da altri uomini fuori de' Ceſari alcuna volta con tutte le ſue prerogative, e talora nella ſola apparenza; ma ciò non per queſto toglie allo Scultore il motivo di formarne una ſtatua. Tacito nell' undecimo degli Annali ſcrive, che Claudio ricusò il titolo di Cenſore perpetuo, ed eleſſe varie volte più Cenſori, ſebbene in fatti *Ipſe Cenſoris munera uſurpans*. Plinio lodando la modeſtia di Traiano nel Panegirico, dice, *ideo non cenſuram adhuc, non praefecturam morum recepiſti*. Ma chiaramente Trebellio Pollione narra di Valeriano, che foſſe detto Cenſore ſotto i Deci. Di Vitellio una rariſſima medaglia abbiamo, nel di cui roveſcio ſta ſcritto. LVCIVS VITELLIVS CENSOR. Era queſti fratello dell' Imperator Vitellio,

il quale, come a tutti è noto avea nome Aulo. Perchè dunque non potrà concedersi, che nel secolo degli Antonini vi fosse un Censore distinto dall' Imperatore, e di più ancora che taluno onorato di questa dignità, o sostanziale, o apparente, non si facesse lavorare una statua, con le insegne di essa? Osservisi ancora, che nelle Medaglie niuno degli Antonini porta il titolo di Censore, benchè vi si leggano tanti, e tanti altri titoli di minor conto.

Bacco in età giovanile, e nel volto, e nelle membra simile a delicata donzella, e quale appunto lo descrive il Poeta Fallico:

Trahitque Bacchus virginis tener formam.

Tiene una Tazza, o Fiala nella mano sinistra, e là, dove questo braccio alla spalla si congiunge; una spoglia di Capro gentilmente avvolta: posa la destra mano sulla testa d' un Putto sedente sul Cantaro, e vedendosegli nella stessa mano una maschera, pare che tolta l' abbia dal volto di lui, onde ravvisatolo mostra allegrezza, e che con esso favelli. Il Putto con ambe le braccia, cinge a Bacco la gamba destra, e posa le mani sopra un trofeo composto d' Uve, di un Ceffo di Porco, e di due Maschere, l' una di Satiro barbuto, l' altra di Fauno. Per maggior leggiadría di questo Gruppo, pende dalle spalle del fanciullo un panno, che unitamente colla maschera lo nascondeva alla curiosità del sempre lieto figliuolo di Semele. Di questo fanciullo non sarà per avventura lontano dal probabile l' immaginarsi, che rappresentar possa Acrato, uno de' Genj compagni di Bacco, di cui scrive Pausania nel lib. 33, che si vedeva in Atene un principio di statua colla faccia, e non altro: e quan-

quanto all' Uve, al Ceffo di Porco, alla Fiala, e al Cantaro, essendo accompagnature, e attributi di Bacco, troppo lungo il ridirne quì la proprietà, e l'uso sarebbe: le maschere poi, che consacrate a Bacco fossero, e in alcune sue feste s'usassero lo disse Virgilio.

Nec non Ausonii, Troia gens missa Coloni
Vestibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque, corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia Pinu.

Per lunghe che queste osservazioni sieno, in simulacro conosciuto da ognuno, non debbo tralasciarne un' altra, a riguardo di quel che ne scrisse il Signor Misson nel suo viaggio d' Italia sopra questa medesima statua, dicendola francamente, l' originale del Bacco lavorato dal Buonarroti poco sopra da noi descritto. Io so che questo scrittore più non trova fra' Viaggiatori quel credito, che godeva una volta; ma pure non rendendosi credibile, il grande sbaglio che egli ha preso, a chi non può vedere i due suddetti simulacri; io a bella posta ne ho particolarizzata la descrizione, acciò anche i lontani comprendano, che nè invenzione, nè proporzione, nè atteggiamento, hanno in parte veruna di consimile queste due statue, e da questo saggio persuasi restino, a non far verun capitale di quanto egli sopra la Gallería scrisse.

MARTE, e VENERE gruppo maggior del vero, e di gran maniera: Marte ha in testa il Morione, e la Daga al fianco, del resto è tutto nudo; Venere stà coperta con un bene inteso panno dalla cintura fino ai piedi: nel rimanente del corpo

anch' essa è nuda. Vezzeggia con molta grazia Marte, sopra di che fanno molto a proposito alcuni versi di Claudiano:

Sic Venus horrificum belli compescere Regem,
Et vultum mollire solet, cum sanguine praeceps
Aestuat, & strictis mucronibus asperat iras:
Sola feris occurrit equis, mollitque tumorem
Pectoris, & blando praecordia temperat igne:
Pax animo tranquilla datur, pugnasque calentes
Deserit, & rutilas declinat in oscula cristas.

Mi è noto esservi delle opinioni, che questo marmo non rappresenti altrimenti Marte, e Venere; ma Vetturia, che trattiene, e prega Coriolano sebbene con poca verisimiglianza, non accordandosi colla storia, che la madre incontrasse il figliuolo, con vezzi, e preghiere, bensì con minacce, e fremiti, oltredichè l' abito, e l' atteggiamento disconvengono a matrona Romana, e si può aggiugnere l' osservazione dell' eruditissimo Gronovio nel 2. Vol. del Tesoro, che non essendo quella *magna natu mulier*, come la descrive Livio, non può adattarsi a Vetturia, ma al più a Volunnia. Ad un secondo parere sostenuto da molti seguaci, che sia una Faustina col Gladiatore, non posso sottoscrivermi senza maggiori riprove, osservando che nulla di somiglianza v' è nel volto della donna con Faustina, nè trovo probabile, che vi fosse scultore con tanto ardire d' esporre al pubblico, e alla posterità, le debolezze d' una Principessa Romana, che quantunque dissoluta, pure moglie, e figlia era d' Imperatori, ambedue cari ed amati dal popolo: nè pur mi piace il pensiero di chi per iscusare la troppa licenza, che ammettere non si può nell' artefice, ha

ha fcritto che le due ftatue fiano Marco Aurelio, e Fauftina in figura di Marte, e Venere, non appagandomi punto, che per confermare l' opinione loro portino una medaglia di quefta Fauftina con rovefcio d' un gruppo fimile al noftro, e ifcrizione VENERI VICTRICI: potendofi facilmente replicare, che anco nella medaglia fi fia ben voluto alludere alla bellezza di Fauftina, e al valore di Marco Aurelio; ma veramente rapprefentare Marte, e Venere. Certo è, che nelle noftre ftatue non vi fi riconofce veruna fomiglianza con quefti due Perfonaggi, dove che nella medaglia fi pretende di ravvifarvene alcuna poca; nè fa intenderfi la cagione, per cui fra tanti Imperadori, che le donne loro fvifceratamente amarono di quefti due folamente, che erano Conforti d' impegno, e non d'amore, fi debbono vedere ftatue indicanti teneriffima corrifpondenza, e non credere più tofto, che lo Scultore per capriccio, o per moftrare fua bravura abbia potuto rapprefentare Marte, e Venere: tanto più che nel braccio deftro della Donna, chiaramente fcolpito fi vede il Cingolo, o Cefto, attributo proprio di Giunone, e di Venere fecondo Marziale lib. 14.

Ut Martis revocetur Amor fummique Tonantis
A te Iuno petit ceſton, & ipſa venus.

lo dice Val. Flac. lib. 6. Argon.

Fecundaque Monſtris
Cingula, non pietas quibus, aut cuſtodia famae
Non pudor, at contra levis & feſtina cupido,
Adflatuſque mali dulciſque labantibus error.

Fra'

Fra' moderni ne ſpiega la ſignificazione, e l'uſo il Poliziano ne' Miſcellanei cap. 2. Finalmente conſidero, che il lavoro non ha punto de' tempi di Marco Aurelio, e molto meno de' ſeguenti, ma è carnoſo, e robuſto qual ſi vede, ne' tempi di Auguſto, e crederei ancora, che foſſe Greco, e non Romano.

Bacco torna in altro Gruppo ſempre giovane, ſempre bello, *formoſus quoque pingitur Lyaeus*, ſcriſſe un antico Poeta, coronato d' Ellera qual lo deſcrive Properzio.

Sed varii flores, & frons redimita Corymbis:

con capelli lunghi come lo figura Sil. Ital.

Lumine purpureo frontem cinxere Corymbi
Et fuſae per colla comae.

Tiene allato un Fauno giovanetto, cui ponendo il braccio deſtro ſopra tutte due le ſpalle l' invita a ſeco camminare. A queſto leggiadriſſimo Putto, che ha l' orecchie di Capro, pende maeſtrevolmente dagli Omeri la pelle del Tigro, e tiene nella mano deſtra un piccolo Cantaro, che moſtra a Bacco, e col braccio ſiniſtro ſu i lombi lo cinge. Appoggiati ad un tronco ſi vedono il Pedo, e la fiſtula, ſtrumenti di Fauni, e di Deità ſilveſtri. Del Pedo baſtone paſtorale ritorto in una dell' eſtremità con molti altri ne parlò Virgilio nell' Ecloga 5.

At tu ſume pedum.

Egli ha molta ſomiglianza col Paſtorale, che oggi adoperano i Veſcovi Criſtiani, e v'è la ſua alluſione, che ſiccome gli antichi ſemplici Paſtori, ſi davano ad intendere col mezzo di lui di poter riu-

nire,

nire, e conſervare gli Armenti per virtù in eſſo traſfuſa dalle loro Deità tutelari, così i noſtri Prelati miſtici Paſtori deſtinati alla vigilante cuſtodia dell' anime in molti luoghi delle ſacre carte, Pecorelle chiamate, dopo che la Chieſa ne ſantificò la ſuperſtizione, con eſſo ne moſtrano l' obbligo. La fiſtula non è di ſette canne come la dice Virgilio nell' Ecloga ſeconda.

Eſt mihi diſparibus ſeptem compacta cicutis
Fiſtula &c.

ma di nove, ſopra la quale diverſità può eſſere, che mi torni in acconcio di parlarne altrove, dando baſtantemente da oſſervare il preſente Gruppo per altre circoſtanze, e per la magnificenza.

Una STATUA di bronzo in figura intiera alquanto maggior del naturale ſi vede veſtita della Toga, che comunemente Conſolare ſi dice, tiene l' Anello nella mano ſiniſtra, e la deſtra alzata in atteggiamento di favellare; i capelli ſono tagliati ſopra il pettine nella foggia praticata a' tempi d' Auguſto; ne' Calzari v' è qualche differenza da quei che portano le ſtatue Romane, moſtrando più legature, e più avvolgimenti, e a mio giudizio raſſomigliano più a quelli de' Greci: finalmente alcuni caratteri intagliati nel lembo della veſte, meritano il rifleſſo maggiore. Varie ſono le opinioni ſopra il Perſonaggio che rappreſentar poſſa queſto bronzo, altri lo giudicano un Oratore dal movimento, ed eſpreſſione, altri uno Scipione Affricano, ma ſolo per vaghezza di dar francamente il nome a tutte le ſtatue che incontrano, come ha fatto Miſſon: niun riſcontro probabile, non che autorevole potendoſene addurre: altri un Conſole lo ſtimano

mano dall' Abito, e dall' Anello, e di questo parere fu l' Addisson, il quale se non osservò l' inscrizione, dovea far capitale di quanto in postilla scrisse Misson, *e' sospettava che fosse Etrusca*, giacchè ebbe intenzione di fare delle note alla descrizione del viaggio di lui. Altri finalmente l' hanno creduto un Lucumone, e questi al mio credere s' accostano più al vero. Col nome di Lucumone venivano chiamati quei Prefetti degli antichi Toscani, che si eleggevano dalle dodici Città principali, le quali componevano l' Etruria, e godevano ciascheduno nella sua Prefettura un' autorità come di Re; Sidonio nel lib. 5. Ep. 7. l' intende così, ne altrimenti credo che possa spiegarsi quel verso di Properzio.

Prima Galeritus posuit tentoria Lucmò.

dovendosi intendere il *Galerito* per quello de' Lucumoni, che comandava in tempo di guerra: dell' origine, e significazione di questo nome ne scrisse Servio nel secondo dell' Eneide. Or come quei Popoli, i quali il paese abitarono, che oggi si dice Toscana, e il nome gli diedero, non v' ha più dubbio che venissero dall' Asia; e Quintiliano, e Tertulliano vogliono che la Toga sia un abito usato da' Pelasgi; non disconviene punto un tal abito a un Personaggio Etrusco, anzi si vedono in molti Bassirilievi indubitatamente Etruschi, perchè ne portano i caratteri, le figure vestite a quella foggia. Dalla Toscana poi è noto, che passarono in Roma, donde e le mode del vestire, e il portar degli anelli, e i Riti de' Sacrifizi, e molt' altre costumanze ancora appresero, di maniera che la Statua, benchè sembri a prima vista Romana, può essere, e con molta ragione creder si può lavoro degli Etru-

schi,

ſchi, e per tale fu tenuta fin dal tempo, che diſſotterrata nelle vicinanze di Perugia, una delle dodici Cittadi Etruſche, venne queſta in potere del Gran Duca Coſimo Primo, e ſenz' altre riprove per Etruſca la ſtabiliſce, l' iſcrizione accennata, compoſta di caratteri in tutto ſimili a quei, che ſi vedono ne' tanti monumenti di quella nazione pubblicati con l' occaſione, che in queſta Città fu data alle ſtampe la ſtoria ſcritta un ſecolo indietro da Tommaſo Dempſtero, e intitolata *De Etruria Regali*; dove pure con intiera fedeltà ſi vede intagliata queſta Statua, di cui parliamo.

URANIA venerata dagli antichi per ſopraintendente dell' Aſtronomía, o come vuol Callimaco ritrovatrice de' movimenti del Cielo, e del numero delle Stelle, di cui ſcriſſe Virgilio.

Uranie caeli motus ſcrutatur, & aſtra.

Il compaſſo benchè troncato, che ſe le vedea nella deſtra servì di regola al Riſtauratore per ridurre ad Urania gli altri ſimboli, perſuadendoglielo oltre al compaſſo l' atteggiamento, e l' abito molto ſimile a quello delle Muſe ſtampate nella Raccolta di Roma.

Terſicore, ſeguendo ſempre il parere di Virgilio poſa la mano ſiniſtra ſopra la Cetra: *Terpſichore affectus Cytharis movet, imperat, auget;* nè a me s' appartiene l' indagare, ſe prevaglia a queſto parere quello del greco Poeta, che aſſegna a Terſicore i Flauti, e la Cetra a Clio.

Clio dulciſonae cytharae modulamina ſumpſit.

L' abito di eſſa è molto particolare, non eſſendo nè Stola, nè Tunica, ma in tal guiſa avviluppato, che più a quello d' una Sacerdoteſſa ſi raſſomiglia.

glia. Non per questo dee cadere in sospetto, se veramente sia una Musa, dandone certa riprova la di sopra accennata Cetra, la quale indubitatamente è antica nella maggior parte, ma forse il capriccio dello Scultore incolpare si dee, se non pur anche la rozzezza de' tempi in cui è lavorata, che da una iscrizione intagliata nella base si conosce esser del basso Imperio. Il fu erudito Senator Buonarroti nel suo libro delle Osservazioni sopra i Vetri antichi legge: *Opus Attisianis Afrodisienis*, e crede sia il carattere corsivo introdotto nel terzo secolo, e questa circostanza supplisce a quel che manca nella scultura.

LEDA minore in proporzione della già descritta, ma nulla meno graziosa, e come quella, figura intera, e in diverso atteggiamento. Un capriccioso vestimento, che trae suo principio dalla spalla sinistra le cade fino alle piante, lasciando allo scoperto il braccio, e la spalla destra con parte del petto, e tutto il fianco fino al ginocchio: nella mano destra tiene il Cigno come se occultar lo volesse, e furtivamente lo guarda intenta nel medesimo tempo a nasconderlo con una parte delle vestimenta: le quali solleva col braccio, e mano sinistra. Sembra pure, che camminar voglia per tanto meglio involare alla vista d'ognuno, Giove l'amante suo. La favola che ce la propone moglie di Tindaro, e gravida di lui, quando Giove se ne invaghì, somministra chiaramente i motivi della erubescenza, in cui a mio credere lo scultore intenzione ebbe di rappresentarla.

VENERE figura sedente in atteggiamento di cavarsi la spina dal piede colla mano destra; appoggia la sinistra sul masso in cui siede per tanto più

fa-

facilmente sollevare la parte offesa; un piccolo ma ben inteso panno la copre nella parte anteriore dalla metà del corpo fino alla metà delle gambe, nel rimanente è nuda. La favola della Rosa, che con una delle sue spine traendo sangue dal piede di Venere, di bianca ch' ella era divenne rossa, fu gentilmente descritta da Afronio ne' Proginnasmi, onde consacrata a Venere, Anacreonte dice, che Amore ne porta inghirlandata la fronte, mentre sta danzando con le grazie anch' esse di Rose coronate.

CHIMERA altro simulacro di bronzo, poco minore in proporzione degli animali de' quali è composta. Si conosce chiaramente, che l' Artefice l' ha voluta figurare spirante fuoco come l' hanno descritta i Poeti Greci, e forse in attitudine di combattere con Bellerofonte, trovandovi i più curiosi alcuni colpi, che paiono ferite grondanti sangue. Si vedono in questo Mostro distintamente il Leone, il Drago, e la Capra come disse Lucrezio.

Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Chimera,

e prima di lui Omero.

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ Χίμαιρα.

felicemente volgarizzato dal fu nostro celebre Professor di lingua Greca Anton Maria Salvini.

. . . . . Lione per davanti,
Per didietro Dragone, e in mezzo Capra.

Benchè ella si trovi impressa nelle medaglie de' Corinti frequentemente, e alcuna volta de' Serifi, dalla nostra di sì gran mole può tanto meglio farsi ragione a Omero, e rigettare l' opinione d' Esiodo,

che

che la defcrive con tre tefte de' fuddetti tre Animali, effendo ben vero, che oltre la tefta del Leone fituata nella parte dove fi vede a tutti i quadrupedi forge verfo la metà della fchiena la tefta di Capra; ma nelle parti di dietro moftra il Drago, nè ve ne apparifce la tefta; manca bensì la coda, ma quefta qual foffe, veder fi puote da un' altra Chimera minore, e lunga circa un palmo, ma intera, la quale nella Claffe de' Bronzi vien confervata. Ovidio dicendola Triforme, può effere che l' intendeffe qual' è. In una gamba vi fono alcune lettere Etrufche probabilmente nome dell' Artefice, il metallo è della fteffa qualità di quello del Lucumone, e fu trovata fotto le mura d' Arezzo, una delle dodici Città Etrufche verfo la metà del fecolo XVI.

Gruppo d' AMORE, e PSICHE, che fi vezzeggiano, e nell' accoftarfi delle labbra mirabilmente efprimono quella unione dell' anima col corpo, che in quefta mifteriofa favola per avventura pretefero di rapprefentare gli antichi. Amore co' fuoi attributi dell' Ale, e del Turcaffo è tutto nudo per dare ad intendere l' inclinazione del corpo a' piaceri: Pfiche con l' ale di Farfalla è veftita dalla metà del corpo in giù per frenare il piacere, virtù che all' anima fola appartiene, febbene anch' efsa per fua doppia natura refti foggetta ad efserne imbrattata; e perciò nell' altra metà del corpo è nuda. Niceta Coniate fpiega molto acconciamente quefto fentimento nel libro fecondo. *Quidam duplicem animarum naturam effe differunt, unam luminofam, alteram tenebricofam, & hanc quidem inferne fcaturire atque ex fubterraneis exilire mentibus, illam vero e Coeli vertice accenfam demitti, ut terrenum*

hoc

hoc corporis domicilium exornet, sed descendens cavere iubetur, ne dum hoc corporis informe ornare contendit, ipsa dedecore impleatur. I Greci chiamarono l' Anima, e la Farfalla colla stessa voce ΨΥΧΗ Psiche, e supposero l' anime alate. Quindi immaginatisi una donna, a cui diedero il sopraddetto nome di Psiche, la rappresentarono coll'ale di Farfalla; sopra di che può vedersi quanto ne ha scritto Apuleio, e per intenderne la Mitología, Esichio, Marziano Capella, e Fulgenzio, e modernamente Iacopo Spon, di cui per porre a un maggior lume il nostro Gruppo, rapporterò l'opinione. In questa favola, dic' egli, null' altro forse gli Antichi vollero rappresentare, se non che il passaggio di corpo in corpo, creduto, ed insegnato da Pittagora, e da Platone, secondo Tertúlliano; nè questa perpetua trasmigrazione potea esprimersi con simbolo significativo, quanto quello dell' ale di Farfalla, animale, che sembra immortale, con occulto magistero, morendo, e rinascendo. Anche il nostro Poeta Dante ebbe in mente la mistica figura della Farfalla, quando scrisse nel decimo Canto del Purgatorio

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica Farfalla?

Questi due versi vengono portati dal mentovato Clarissimo Senator Buonarroti nel libro delle Osservazioni sopra i Vetri alla pag. 197. dove gli è caduto in acconcio di parlare del nostro Gruppo, e benchè egli rapporti la favola al circuito dell' anime, e loro caduta, e ritorno, nel quale stato venivano sempre accompagnate da amore, secondo la dottrina de' Caldei, e de' Persiani, adottata poi da' Pit-

tagorici, e da' Platonici, come di ſopra ſi è detto; nondimeno eſsendovi molta coerenza fra queſte due opinioni, e piacendomi ugualmente quella della unione dell'anima col corpo, per l'atteggiamento oſservabile nelle due figure di accoſtarſi reciprocamente le labbra, le propongo ambedue all'oſservaione degli Eruditi.

Giovanetto minor del vero, di così eccellente manifattura, che gl' intendenti non dubitano di paragonarlo alla Medicea Venere. A prima viſta rappreſenta un Ganimede: ma l' Aquila con tutto l' imbaſamento, eſsendo moderna, io non dirò, che il ſuo Artefice antico lo lavoraſse con queſta intenzione, e tanto più che anco la teſta, e braccia ſono reſtaurate, ma ſolamente avvertirò i Viaggiatori di oſservarlo con attenzione, per guſtare i colpi della migliore ſcultura.

Apollo Padre delle Muſe tutto nudo colla deſtra atteggiante per diſcorſo, cui tutto applicato eſprime la faccia: appoggia il gomito ſiniſtro ſulla Cetra poſante ſopra d' un Ara a foggia di Tripode, e tiene nella ſteſsa mano il Plettro. Rappreſenta un Giovane delicatamente muſcoleggiato, e del tutto conforme alla deſcrizione dell' Albrico: *Iſte pingitur in ſpecie impuberis iuvenis, nunc facie puerili, nunc iuvenili ſemper imberbis*. La Capellatura è lunga più del ſolito, ben regolata, e ricciuta, onde tanto meglio viene ad intenderſi quel di Tibullo ſebben comune.

Solis intonſa eſt Phoebo Bacchoque iuventus,
Nam decet intonſus crinis utrumque Deum.

Forſe queſto Poeta preſe l'*intonſus crinis* da Omero, da cui è chiamato Febo Α'κερσεκόμης, cioè *inton-*

tonsa coma, non mai tosato, epiteto nuovo, e inventato apposta per lui; poichè, come avverte Eustazio, non stimò conveniente di applicare a un Dio l' Epiteto καρηκομόων cioè *Capite Comatus*, che constantemente da esso vien dato agli uomini tutte le volte, che parla de' Greci. Intrecciata co' capelli v' è una corona di Lauro, ma più alta, e più folta di quella, che si vede praticata dagl' Imperatori: sopra di che non è necessario scrivere di vantaggio, essendosi detto del Lauro quanto basta nella descrizione dell' altro Apollo. Il Plettro è uno de' simbolii d' Apollo, e con tal nome chiamarono i Latini quell' istrumento per cui si tasteggia la Lira.

Fervida ne trito tibi pollice pustula surgat,
Exornent gracilem garrula plectra Lyram.

Per adattarsi al sopraddetto simbolo del Plettro, io vado immaginandomi, che lo Scultore, a cui commessa fu la restaurazione di questa statua, non avendo notizia di medaglie, eleggesse la Lira; ben conoscendo, che la figura in quell' attitudine restava per aria, che se l' avesse avuta potea porvi la Colonna, come si vede in una medaglia di Commodo, nel rovescio della quale si legge. APOLLINI. MONET. Si vede pure nel tom. II. delle gemme figurate al num. 46. un Apollo appoggiato alla colonna.

CALLIOPE di sottilissimo panno coperta, sotto di cui il nudo perfettamente traspare, pendendo poi doviziosamente tutto il rimanente dagli omeri. Tiene nella sinistra il Volume, attributo proprio di questa musa al parere d' Omero, che le assegna la soprintendenza della Poesía, e Virgilio disse.

Carmina Calliope libris heroica mandat.

Ha in testa due penne graziosamente intrecciate con i capelli, che al riferire di Cassiodoro lib. IV. epist. ult. volevano significare la veemenza dell' ingegno, e l'attività della mente; e Lilio Giraldo mescolando l'allusione con la favola dice: *Existimat Eustathius ab Homero verba alata dicta fuisse, quod cum musæ sirenas vicissent in certamine, ex earumque pennis se coronassent, illis etiam placuisse, ut verba pennata ad maiorem sirenarum ignominiam, dedecusque appellarentur.* Riconoscendosi però nella testa di questa statua della restaurazione, può dirsi che l'attributo delle penne sia molto proprio, ma non che sia assolutamente di antico lavoro.

Un terzo SIMULACRO di bronzo rappresentante una figura nuda di giusta proporzione, quale a giovane di fresca etade si conviene, sommamente gentile, svelta, e ben contornata. L'aria del volto mansueta, gli occhi incavati in modo, che chiaramente si vede esservi state altre volte incastrate due gemme; la mano destra in atteggiamento di ricevere le suppliche, e le oblazioni degli adoratori, persuadono che sia un Idolo, ma di qual Deità, non così di leggieri giudicar si può, mancando di attributi. Da' nostri maggiori fu creduto Bacco, e lo adattarono sopra di una base pure di bronzo, bellissima opera del nostro impareggiabile gettatore di Metalli Lorenzo Ghiberti, e propria di Bacco per essere tutta adornata di festoni composti di Ellera, di Uve, e di Pampani, sostenuti negli angoli da teste di Caproni, e vi sono ancora due Bassirilievi, uno con Arianna in cocchio tirato da due Tigri, e corteggiata da' Satiri, l'altro col

fa-

ſacrifizio d'un Irco, e in altra parte vi ſi legge il ſeguente verſo.

Ut potui, huc veni Delphis, & fratre relicto.

dove l' Autore intende parlare d' Apollo, creduto fratello di Bacco. Ma non per queſto da un sì proprio, e veramente eccellentiſſimo lavoro ne riſulta la certezza, che debba tenerſi per un Bacco, non oſſervandoviſi nè pure l' *Intonſa iuventus*, non che il minimo de' tanti attributi aſſegnati dalla Gentilità a queſto Dio. Ma nè tampoco può chiamarſi Apollo, mancandogli ogni riſcontro che per tale lo qualifichi, onde non sò con qual motivo il Signor Addiſſon abbia ſcritto, *che vien ſuppoſto Apollo*. Lo che avrebbe fatto con ragione, ſe nel verſo ſi leggeſſe *non Delphis*, ma *Muſis*, come ha voluto che ſia ſtampato, mentre ſoggiunge, che leggendo *Delphis*, non intende nulla: e pur leggendoſi di così, il ſuppoſto del Bacco ſi rende molto ragionevole, tanto più che toglie ogni dubbio trovarſi ſtampato il verſo nell' Opere del Bembo, Letterato celebre del ſuo ſecolo, come parto del di lui ingegno, allorchè dimorava nella corte di Urbino, dove per alcun tempo ammirata fu la ſtatua di cui parliamo. Vi ſono in oggi alcuni i quali aſſolutamente pretendono, che queſta ſtatua ſia ſtata fatta per rappreſentare il buon evento; ma mancandole la Patera, e le ſpighe, ſimboli che fanno diſtinguere queſta Deità; perciò io riguardo queſto ſentimento come chimerico, e di niuna ſuſſiſtenza.

Marsia legato al tronco, e di già ſcorticato: per nota che ſia la favola della disfida fatta da coſtui ad Apollo di ſonare a competenza il Flauto, o come altri vogliono la Fiſtula, con impegno di giuocarſi

la pelle ſe perdeva, onde per gaſtigare la ſua ſu-perbia, Apollo riſparmiar non lo volle; nondimenò rapporterò alcuni verſi d' Ovidio, perchè deſcri-vono a puntino la noſtra ſtatua.

. . . . Satyri reminiſcitur alter
Quem tritoniaca Latous arundine victum
Affecit poena: Quid me mihi detrahis, inquit.
Ah piget, ah non eſt, clamabat, Tibia tanti.
Clamantis cutis eſt ſummo direpta per artus;
Nec quidquam niſi vulnus erat; cruor undiquè manat
Detectique patent nervi, trepidaeque ſine ulla
Pelle micant venae, ſalientia viſcera poſſis,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.

Uno SCRINARIO con volume nelle mani, e ſgri-gno a i piedi. Dell' impiego degli Scrinari ne hannò ſcritto con molta erudizione lo Spon. nella deſcrizio-ne ſeſta de' Miſcellanei; e il Cavalier Maffei nel libro delle Statue di Roma, e prima di loro Iſido-ro nel lib. 20. Orig. diſſe: *apud Romanos illi, qui libros ſacros ſervant, Scrinarii nuncupantur*. Dello Scrinio, o Scrigno lo ſteſſo Iſidoro ſcriſſe, che *erant arculae, ſeu capſae, in quibus libros, ſeu ſcripta, aliaque ſecreta recondebant*. Quel di più che appar-tiene alla maggior cognizione di queſta Statua, può vederſi ne' ſopraccennati Autori, che molto a fon-do hanno la materia eſaminata.

ESCULAPIO figliuolo di Apollo, belliſſima figu-ra maggior del naturale, rappreſentata qual' appun-to ſi vede in molte medaglie latine, e greche; con barba proliſſa, col braccio ſiniſtro appoggiatò a nodoſo baſtone, attorno di cui ſta avviticchiatò un ſerpente.

. . . . *Sa-*

. . . . Salutifero mitis Deus incubat angui

ſcriſſe Stazio Papinio, e più eſpreſſamente lo ſteſſo Eſculapio appreſſo Ovidio, parlando del ſuo baſtone dice.

Hunc modo ſerpentem, baculum qui nexibus ambit
Perſpice.

Con un faſcio d'Erbe nella mano ſiniſtra, veſtito di maeſtoſo Pallio, ſe non che il braccio, e la ſpalla deſtra con una parte del petto reſtano nudi, e ſono di gran maniera, finalmente colle Crepide a' piedi, tutti ſimboli della ſua ſomma perizia nella medicina. Virgilio nel 7. dell' Eneide indica la di lui eccellenza nella profeſſione.

Tum Pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina ſurgere vitae,
Ipſe repertorem medicinae talis, & artis,
Fulmine Phoebigenam Stygias detruſit ad undas.

Il faſcetto dell'erbe non vedendoſi per lo più nelle ſtatue, e nelle medaglie poſto nelle mani d'Eſculapio, riferirò quanto ne ſcrive Igino Aſtron. lib. II. dove nello ſteſſo tempo parla eziandío del Serpente: *Aeſculapius hac de cauſa anguem tenere dicitur, quod cum Glaucum cogeretur ſanare, concluſum quodam loco ſecreto, bacillum tenens manu, cum quid ageret cogitaret, dicitur, anguis ad bacillum eius adrepſiſſe, quem Aeſculapius mente commotus interfecit bacillo fugientem, feriens ſaepius. Poſtea fertur alter anguis eodem veniſſe, ore ferens herbam, & in caput eius impoſuiſſe, quo facto, loco*

 fuiſ-

fuisse; quare Aesculapium usus eadem herba, & Glaucum revixisse. Per le significazioni degli altri simboli, leggasi l' *Opuscolo* di Tommaso Guidot Inglese, Professore di Medicina, dove trovasi quanto d' Esculapio hanno i Greci, ed i Latini scritto.

VENERE Genitrice d' Amore, siede sopra d' un ceppo, o sia masso, coperta di un ben inteso panno dalla metà del corpo sino alle piante, nel rimanente è nuda: tiene in grembo, e appoggiato sul braccio sinistro un Amorino nudo coll' ali, e at torno di esso le fasce spiegate si veggono; colla mano destra stringe un' arco, e al suo fanciullo lo mostra, come se dir gli volesse, che da quello verranno a se contenti, e a lui fama:

Nate meae vires, mea magna potentia... Virg.

e quasi l' ammaestrasse nello stesso tempo a saettare uomini, e Dei, senza mai concederli pace, giusta il sentimento di Seneca nell' Ippolito.

Nulla pax isto Puero, per orbem
Spargit effusas agilis sagittas.

Altro SCRINARIO con l' abito stesso, e co' medesimi simboli del volume nelle mani, e dello scrigno a' piedi, ma differente nella proporzione, e nell' atteggiamento, e più ancora nel gusto del lavoro.

MIDA, o altro Re di Frigia, che per tale qualifica questa nostra Statua straordinaria, l' abito particolare usato da quei Popoli, e il Paludamento reale. Alcuno ha creduto, che possa rappresentare Ati bellissimo giovanetto di Frigia, amato da Cibele, e da lei per dispetto trasformato in Pino Così Ovidio nel x. delle Metam.

Et

Et succincta comas, hirsutaque vertice Pinus
Grata Deum matri, siquidem Cybeleius Atys
Exuit hac hominem truncoque induruit illo.

Ma la statua di cui parliamo esprimendo un uomo robusto, e non avendo verun simbolo del Pino, non può in niuna maniera dirsi Ati, che in tutti li monumenti antichi, e specialmente nelle medaglie d'Otacilla si vede giovanetto, e con qualche ramoscello di Pino, coll'abito bensì simile a questo di cui parliamo, ma senza paludamento. Altri hanno detto, che potrebbe ben essere un Paride rappresentato frequentemente dagli antichi con abito poco diverso da quello della nostra statua, ma però sempre si vede con qualche allusione pastorale, contrassegno del suo impiego, benchè figlio di Re.

Laomedonteus Phrygia cum sedit in umbra
Pastor &c.

e col pomo nelle mani, che cotanto famoso nella favola lo rendette. Per tanto considerando io il manto reale raccolto in gruppo sulla spalla sinistra, e da essa cadente sino al fianco, e riflettendo alla Bulla in petto, in cui si ravvisa un Lione, m'induco facilmente a credere, che fatta fosse per un qualche Re della Frigia, di Lidia, o di Troia, dove si vestiva nella medesima foggia: nè per questo di sostenere pretendo, che sia un Mida, che tale lo dissi per essere un nome più conosciuto, e perchè di questo Re, lo Spon. ne porta le Medaglie; ben intendendo quanto immaginarie siano le denominazioni, che si assegnano a questa, ed a quell'altra statua, quando le medaglie non le autorizzano; e tanto più sarei temerario in sostenere que-

questa nostra, mentreche la testa è tutta moderna, e qualche altra parte ancora, accomodata bensì da intelligente scultore all' abito antico del simulacro, cui adattò il Pileo Frigio con l' esemplare infallibile delle medaglie.

Narciso ginocchione

Spectat humi positus geminum ceu lumina sidus

vagheggia rapito a se medesimo le proprie bellezze,

Ac stupet ipse sibi . . . . .

colla mano destra alzata in atto di gran maraviglia, colla sinistra distesa, in possibile sì, ma faticante positura

. . . . Ut e Pario formatum marmore signum

bello in ogni sua parte

Et dignos Baccho digitos, & Apolline crines,
Impubesque genas, & eburnea colla, decusque
Oris . . . .

In somma colla veste lasciata in abbandono sulle gambe.

. . . . . Studio venandi lassus & aestu

esprime perfettamente la favola narrata da Ovidio nel III. delle metam.

Filosofo che tale credo possa dirsi la Statua, che ora abbiamo sotto l' occhio, dall' abito, dalla barba, dalla fisonomía, dal volume, che nella sinistra tiene, e da uno scrigno rotondo poco diverso da quello degli scrinarj, posante sulla base, se bene pare, che disconvenga il braccio destro, e una parte del petto, e della spalla ignuda; appoggia la mano de-

destra al fianco, e sostenendo col braccio un bastone, gran vivacità, movimento, e risoluzione dimostra. Qual Filosofo possa rappresentare non mi è noto, nè mi sovviene di aver veduto Bronzo, o Gemma, che se gli rassomigli. L'Eruditissimo Gronovio nel III. volume del tesoro porta una testa nell'atteggiamento, e fattezze molto simile alla nostra, e dice che un Crisippo esser possa; ma perchè non accorda con quella dell'Orsino si protesta di nulla stabilire di certo, non convenendo gli scrittori della vera effigie di questo Filosofo. Io però non trovo tanta differenza dalla testa, che stampata si vede nell'opere del Gronovio, all'effigie che porta l'Orsino, presa dic'egli da una medaglia, se pure gl'intagliatori l'hanno colpita. Ma più mi persuade a nulla stabilire di certo ciò, che scrive Diogene Laerzio, attestando, che Crisippo fu di corpo gracile, e di statura piccolo, lo che non apparisce punto nelle stampe suddette, e molto meno nel nostro marmo, dove tutto è ben formato, e anzi grande che nò. Cicerone de Fin. scrive, che in Atene vi era una statua di questo Filosofo.

VITTORIA, graziosissima figura co' suoi simboli della Corona nella destra, e della Palma nella sinistra. Non ha le ale come molt'altre, per far comprendere essere una Vittoria stabile, e certa, da non involarsi dal suo Vincitore favorito, mercè l'aiuto delle penne; sentimento che l'autore dell'Antología parlando d'una statua, a cui un fulmine le ale avéa incenerite, pose in bocca al suo Poeta Pompeo ΡΩΜΗ ΠΑΜΒΑΣΙΛΕΙΑ &c. *Roma Regina di tutte le genti il tuo nome sarà immortale, poichè la vittoria restata senza ale non può da te fuggire.* E Pausania fa pur menzione d'un Tempio in Atene

ne, in cui ſtava il ſimulacro della Vittoria ſenz' ale; nello Scoliaſte d' Ariſtofane ſi legge, eſſer coſa moderna il dare le ale alla Vittoria, nè io ardirei di giudicare, ſe la ſtatua ſia lavorata in quei tempi, onde l' intenzione dello ſcultore diſcerner ſi poſſa.

Venere tutta nuda, colla Conchiglia nella ſiniſtra mano, ſulla baſe poſa una grand' urna da conſervar acqua, col linteo ſopra di eſſa, ſimboli che ſi adattano a quei verſi d' Ovidio

. . . . Mater amorum
Nuda cytheriacis edita fertur aquis.

e danno luogo a me di chiamarla Venere Ponzia con Eſichio, o Pelagia con Artemidoro. La favola che nata la volle dalla ſpuma del mare, non è ſenza miſtero; ſiccome è veriſimile, che Venere ſi dica nata dal mare per queſta ſola cagione, che ſi ricerca umido, e moto per la produzione delle coſe, due particolari qualità del mare. Della Conchiglia l' Albrico ſcriſſe, che *pingebatur Venus in manu ſua concham marinam tenens, atque geſtans.*

Soldato col ginocchio ſiniſtro poſante in terra, alza il braccio deſtro, come ſe un dardo ſcagliar voleſſe, nel ſiniſtro tiene imbracciato un ſcudo di figura rettangola, a cui ſimile uno ne rapporta il Lipſio de *Mil. Rom.* L' abito che dir non ſi può ſago, eſſendo nudo più che per la metà del petto, lo ſcudo, lo ſcagliar del dardo, la barba di foggia barbareſca, tutto dimoſtra che un ſoldato ſtraniero, rappreſentar ſi è voluto, ma di qual nazione non ardiſco di affermarlo, poichè di ſimboli mancando, tutto ciò che ſe ne diceſſe, ſarebbe incerto, ed inſuſſiſtente. I piedi avvolti ſi vedono con quella ſorte di legature, che i Greci chiamarono

ὑπο-

ὑποδήματα, latinamente ſubligamenta, e noi avvolture direbbamo. *Vincula Pedum* diſſe Tibullo.

Camillo voce paſſata alla latina dall' Etruſca favella, che diceva Camilli, i Miniſtri de' ſacrifizi, o più ſtrettamente i giovani nobili deſtinati al ſervizio degli Dei, e ſin dalla prima adoleſcenza, e ancora *inveſtes*, ſenza barba, come gli appella Macrobio, obbligati all' aſſiſtenza de' Miſteri ſacri, quindi i Greci col nome di Camillo chiamavano Mercurio, come degli Dei miniſtro. Pomponio Leto *de Sacerd. Rom.* ſcrive: *Rerum omnium ſacrarum adminiſtri Camilli dicebantur*. La noſtra ſtatua dunque rappreſenta un giovane ſpirante verecondia, modeſtamente attento al ſacrifizio; un panno, o pallio, che a me non par Tunica, e non è Toga, tutto lo cuopre dalle ſpalle fino alle ginocchia, ed è diverſo da quello di Roma, col tener coperte anche le braccia, e le mani; nè cade in eſſo il ſoſpetto, che eſſer poſſa ſtatua di donna, come dell' altro dubita il fu Cav. Maffei, qualificandolo certamente per uomo, ma uomo di tenera età, ed ancora *inveſtis*, ſenza lanugine, e l' aria del volto, e il taglio de' capelli non diviſi, non intrecciati, ma corti, e non capaci di cultura, come ne i marmi de' primi Ceſari ſi vedono.

Apollo ſedente, che con ambe le mani la Cetra taſteggia, ed ha ſotto i piedi il ſerpente. E tutto nudo, come per lo più ſi vede in tutti i monumenti antichi, ſempre bello, e ſempre giovane, come ſcriſſe Callimaco nell' Inno, che per figurarlo anche più giovane qual' è nella noſtra ſtatua, ſoggiunge: *le tenere guance di Febo non ſon coperte da niuna lanugine*. La Mitología dello ſmiſurato ſerpente ucciſo da Apollo, che i Greci, e i Romani

mani chiamarono Pitone, non convenendo alla mia intenzione, rapporterò ſolamente i verſi d'Ovidio, che ne contano la favola, acciò meglio ſi comprendano i ſimboli della noſtra ſtatua.

Hunc Deus arcitenens, & numquam talibus armis
Ante, niſi in Damis, capreiſque fugacibus, uſus,
Mille gravem telis, exhauſta paene pharetra
Perdidit, effuſo per vulnera nigra veneno:
Neve operis famam poſſet delere vetuſtas
Inſtituit ſacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomiti ſerpentis nomine dictos.

De' Giuochi Pitii, le memorie ſe ne trovano in moltiſſime medaglie, nè vi è fra gl' intendenti di antichità, chi l' uſo, ed i riti non ne ſappia.

Salute figura in piedi veſtita colla ſtola, tiene al braccio deſtro un gran ſerpente avviticchiato, che poi ſollevandoſi, e più volte grazioſamente incurvandoſi, accoſta la bocca alla Patéra poſta nella ſiniſtra mano della ſtatua, dove moſtra di paſcerſi. Queſta Dea da Greci Ὑγίεια fu detta, e figliuola la fecero di Eſculapio, attribuendole coſtantemente in marmi, e in bronzi il ſerpente per corriſpondenza colla Mitología del Padre, di cui di ſopra ſi è parlato; ed i ſerpenti furono ſtimati ſempre ſalutari, onde i Fenici per teſtimonianza di Filone Biblo gli appellarono ἀγαθοὺς δαίμονας: *Genj buoni*; Ovidio d'Eſculapio convertito in ſerpente *venit ſalutifer urbi*. Un tale attributo ebbe per avventura ſignificazione ancor più recondita, e l' adduce Macrobio lib. 1. Sat. *Simulacris Aeſculapii & ſalutis Draco ſubiungebatur, quod hi ad Solis naturam Lunaeque referantur &c.*

Diana in abito ſuccinto, come la chiama il Cavalier

valier Maffei nella Diana di Consiglieri. Succinta pure la disse Ovidio.

Talia pinguntur succinctae crura Dianae,
Cum sequitur fortes fortior ipsa feras

Ed altrove il medesimo Poeta.

Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

Tiene la Luna crescente sulla testa, attributo suo proprio, e notissimo, venendole dato anche il nome di Luna, come gemella d' Apollo, lo stesso che il sole, e si trovano Medaglie con iscrizione DIANA LUCIFERA. Il Cane che a' piedi se le vede, era a lei sacro per significare l' esercizio della Caccia, da essa frequentemente praticato per tanto meglio conservare sua virginità, quindi Ovidio chiama i cani *turba Diania*.

Exagitant, & Lar, & Turba Diania fures.

Nella sinistra ha l' arco, e stende la destra accennando le frecce, che stanno nel Turcasso dagli omeri pendente. Claudiano esattamente descrive in 4. versi l' abito della nostra statua.

Brachia nuda nitent, levibus proiecerat auris
Indociles errare comas, arcuque remisso
Ocia nervus agit, pendent post terga sagittae,
Crispatur gemino vestis gortynia cinctu
Poplite fusa tenus.

I capelli solamente intrecciati sono, ed in ciuffo accolti, come le antiche Vergini, e come osservò l' eruditissimo Senator Buonarroti nel medaglione di Antonino Pio.

Giove in piedi nudo nella maggior parte del petto

petto in tutto il braccio deſtro, e alquanto degli omeri; dalla ſpalla ſiniſtra ſi ſtacca il Pallio, ſotto di cui reſtano il braccio, e la mano, la quale ſul fianco poſa coprendogli poi tutto il rimanente del corpo. L' atteggiamento, e l' abito ſimili ſono alla maggior parte delle ſtatue, e delle medaglie, che ſi vedono dedicate a queſto immaginario Monarca degli Dei, ed il fulmine pure è il ſimbolo conſueto di queſto Dio, cui egli cominciò ad uſare, ſecondo Ovidio nel III. de' Faſti, alla guerra de' Giganti.

Fulmina poſt auſos Coelum affectare Gigantes
Sumpta Iovi, primo tempore inermis erat.

Quindi Omero ed Eſiodo lo chiamano τερπικέραυνον, cioè, *che ſi diletta di fulmini*.

Su quella foggia d' abito aſſegnato a Giove dalla gentilità, riflette Codino, che Giove nudo nella parte ſuperiore, ſignifica non poterſi eſſo comprendere ſe non dalle intelligenze celeſti, e dagli uomini di gran mente, e l' eſſere veſtito nella inferiore, vuol dire, che reſta ignoto a chiunque non ſa, e non può dalla terra ſollevarſi.

FAUNO giovane. Non è perſona, cui noto non ſia con queſto nome appellarſi alcune delle molte deità Silveſtri, immaginate dalla gentilità, o per ingannare il volgo, o per l' oſcenità de' coſtumi oneſteggiare.

Sunt mihi ſemidei, ſunt ruſtica numina Fauni.

ſcriſſe Ovidio nel I. delle metam. Che ſebbene tal volta le ſcandoloſe cerimonie de' Sacerdoti di queſti Dei veniſſero proibite da' Romani, come narra Livio nel lib. XXXIX. nondimeno la moltiplicità delle ſtatue a queſti moſtri conſacrate, c' inſegna, che il

culto

culto nè veniva permesso. Questa nostra i consueti simboli tiene della corona di pampani, e d'uve, con attraverso del petto, e degli omeri la pelle del Capro, o del Cervo giovane; sopra di che altri avendo scritto, è quì superfluo il trattarne.

Giunone colla Tunica, e col Paludamento reale, come degli Dei Regina, secondo che ella dice di se medesima appresso Virgilio.

Ast ego quæ Divum incedo Regina, Iovisque
Et soror, & coniux.

Il paludamento però con foggia insolita non arriva fino a i piedi, ma poco sotto a' fianchi piegandosi, torna sulle spalle. Tiene nella destra la Patéra, come si osserva nelle medaglie, e nella sinistra lo scettro, che da Ovidio attribuito le viene nel vi. de' Fasti.

Cur igitur Regina, vocor Princepsque Dearum?
Aurea cur dextrae sceptra dedere meae?

Ercole giovanetto, che non avendo nulla di simboli particolari, basta l'averlo mentovato.

Venere tutta nuda, come la descrivono e Filosofi, e Mitologi, e Poeti: Albrico nel suo opuscolo delle immagini degli Dei dice *pingebatur Venus pulcherrima Puella nuda*, e Arnobio *Venus nuda, ac aperta depingitur*. Frequentemente però si vede con alcun simbolo, per additare in quale immaginazione gli scultori antichi di rappresentarla pretendeano, adorata venendo da varie nazioni con culto diverso, e dagli attributi, differenti nomi riportati avendone; sicchè questa nostra, che non ne ha niuno, io sono andato pensando, se mai prender si potesse, per la Venere Pandemo, ovvero Pubblica, o del Popolo, a cui Solone un Tempio edifi-

car fece, e di cui molto graziosamente Atenéo favella, la gioventù persuadendo a prevalersi di questo bello istituto, senza far torto ad alcuno.

Bacco sedente tutto nudo, constantemente giovane con i capelli lunghi, come l'altro da me descritto, con un grappolo d'uva nelle mani, e una Tigre a i piedi anch' essa sedente; accompagnatura frequente di Bacco ne' monumenti antichi. Molta corrispondenza pare che abbia la nostra statua col bel Camméo di vetro del Muséo Carpegna, portato dall' eruditissimo altre volte mentovato Senator Buonarroti alle carte 437. in cui sta Bacco a giacere sopra una rupe, colla tigre allato. Delle tigri attaccate al cocchio di Bacco ne parlano molti, e molti scrittori, ne io quì riportar voglio altro, che due versi di Ovidio *de Arte amandi*.

Talis erat domita victor Gangetide terra,
Tu gravis alitibus, Tigribus ille fuit.

Minerva vestita dell' Egide fimbriata, e colla Gorgone in petto. Ha la testa dalla Casside coperta, o piuttosto Elmo, se si vuol dar fede alla distinzione, che fa Isidoro dalla Casside alla Galea *Cassis de lamina est, Galea de corio;* qualunque siasi non è chiusa, ma alzata, come se una maschera fosse; sicchè se le vede il volto decoroso, e severo qual a Vergine guerriera si conviene. Scolpiti nell' Elmo sono due Grifi, e due teste d'Ariete, e si vede nella sommità un piccol Drago di tutto rilievo. Nella mano destra tiene il Radio testorio, come i Latini lo chiamano, che il vocabolo ne presero dalla voce Greca Ῥ'ΑΒΔΟΣ quasi *Radius*, e noi randello diremmo; strumento necessario per tessere ogni sorta di tela, o di lana, o di seta, con suo

pro-

proprio nome da Greci detto ΚΕΡΚΙΣ, quaſi Codetta, e da' Toſcani Spada, e forſe meglio Spata, o Spatula direbbeſi, ſe la favella lo permetteſſi; baſtone in ſomma lungo circa 2. braccia, ſottile, e diritto, che ſerve per ſoſtenere le caſſe dalle quali vien ſerrato, e unito il lavoro. Nella ſiniſtra tiene la Spola, iſtrumento pure neceſſario per teſſere, da' latini per la ſua figura detto *Navicula*, che letteralmente traſcritto ſuonando a noi navicella, per non confonderlo con ciò, che volgarmente parlando intendiamo per navicella, piacque a' noſtri maggiori d' aſſegnargli il nome di Spola, prendendone per avventura il ſignificato dalla parola Spagnola *Las Eſpuelas*, per eſſere queſto ſtrumento lavorato giuſtamente a foggia degli antichi ſproni de' Goti. Queſti due ſimboli non così comuni della Spola, e della Spada, mi perſuadono che la Minerva Ergane rappreſentare ſi ſia voluto, mentovata da Suida, da Eſichio, e da Pauſania; e appreſſo gli Ateniesi, e i Sami ebbe queſto nome di Ergane, così ſcriſſe Suida, viſitatrice. Eſichio va ſminuzzando molto più la vera ſignificazione della parola Ergane, e circoſcrivendola, lavorazione, lavoratoria, e lavoratrice, con molte oſſervazioni grammaticali, conclude che appreſſo i Sami Minerva vien detta Ergane. Pauſania in Lac. dice, che nel più alto Colle di Sparta chiamato Rocca, fra l' altre molte ſtatue v' è quella della minerva Ergane; e in Deſt. parlando della Città di Teſpia, a cui il nome, Teſpio venuto d' Atene dato avéa, ſcrive, che v' introduſſe il culto di Minerva Ergane, per far intendere agli abitatori, che col lavoro le ricchezze unite vanno. L' Egide, di cui la noſtra ſtatua il petto coperto tiene, è noto eſsere l' armatura di Minerva attri-

buitale per la prima comparsa, che fece alla Palude Tritonia in Affrica, di cui secondo alcuni fu anche figliuola, e secondo altri intorno a lei da un Tritone nutrita vi fu, e là essendo educata, secondo l' uso delle donne abitatrici di quei contorni, vestì l' Egide, cioè una veste di pelle di capra fino alla cintura, che si chiamava ΑΙΓΙΣ, nè dubitar si può, che questa della statua non lo sia, per le piegature, e rivolte, che in essa si vedono, impossibili a farsi dal ferro. Marziale nel pr. lib. Epig. I. indirizzato a Domiziano, pare che così l' intenda.

Accipe belligerae crudum thoraca Minervae,
Ipsa meduseo quo tumet ira Deae.
Dum vacat haec, Caesar, poterit Lorica vocari,
Pectore cum sacro sederit, aegis erit.

Della Gorgone consueto ornamento dell' armatura, e dello scudo di Minerva, a di cui imitazione se ne valsero dopo Imperatori, ed Eroi, credendo trarne da essa coraggio, e valore, non è chi non sappia l' origine con tutta la favola dell' occisione di lei fatta da Perseo, coll' aiuto dello scudo risplendente di questa Dea. L' Elmo crederei che anch' egli di pelle esser potesse, vedendolo stivato alle tempia, e trovando molte autorità di scrittori gravissimi, che lo dicono fatto di pelle; ma vaglіami per tutte l' altre due sole di Xenofonte, e di Dione Cassio. Scrive il primo parlando de' Traci: *Portano in testa Elmi di pelle come i Paflagoni*: e Dione Cassio narrando, che Caracalla pretese d' instituire una legione di Macedoni vestiti, ed armati all' uso antico, viene a dire, che avevano l' elmo di Bove crudo; ma sopra ogni altra cosa mi confermano in questa opinione

tre

tre anticaglie di questa Gallería benissimo conservate. La prima è una testa di Lisimaco in Calcidonio di tutto rilievo, e grande quanto una grossa noce, che tiene un elmo calzato a foggia di berretto, in maniera tale, che esser non può di ferro, e sotto di esso in alcun luogo escono i capelli, e sulla fronte appariscono le corna d' ariete da lui usate. L' altra è una figura di bronzo tutta nuda, alta poco meno d' un palmo, che rappresenta a mio credere per lo suo atteggiamento un atleta, e sulla testa di questa si vede anche più chiaramente un elmo stivato, che in niuna maniera di ferro esser puote, e di più legato sotto al mento con due sottilissimi cintoli; la terza è un' altra Minerva di cui a suo luogo parleremo. Supposto dunque, che di pelle fossero, è credibile che per lo più di quella del Cane si prevalessero, perchè questa percossa non si schianta, onde se ne son fatti i mazzi per introdurre l' inchiostro ne' caratteri delle stampe: e sebbene il sopraccitato Dione gli dice di Bove, e Omero in alcun luogo di Capra, di Toro, di Cane, e di Gatto, e Virgilio scrive, che il suo Aventino aveva il capo coperto di pelle di Leone, siccome di altri cantò Properzio, che di Lupo lo portassero, Stazio di Orso, e Claudiano gli assegna agli Affricani fin di Serpente, nondimeno intendere non si dee, che sempre elmi fossero, ma ben sovente ornamenti di vanità, che avessero la sua allusione ad alcuna impresa; come per esempio d' Ercole, che si effigia colla pelle del famoso Leone da lui ucciso, donde molti de i Re di Macedonia, che da esso discendere pretendeano, l' ornato ne fecero delle teste loro nelle medaglie; e Commodo pure si vede con un simile addobbo di testa, che in so-

ſtanza non è Elmo. Ma che la maggior parte degli Elmi, e particolarmente degli antichiſſimi Popoli di pelle di cane fatti foſſero, chiaramente lo dice Euſtazio, oſſervando eſſere ſtati da' Greci autori chiamati KYNEAI di Cane, ſenza alcuna eccezione, ed a queſti antichiſſimi tempi ſi adatta la prima comparſa di Minerva al Lago Tritonio. Se gli eruditi la pena ſi prenderanno di oſſervare ſtatuette di bronzo antiche, e medaglie particolarmente barbare, e di Regi, forſe de' riſcontri manifeſti di queſta mia oſſervazione troveranno. I Grifi, che come ſimbolo della vigilanza furono al Sole conſacrati, per la ſteſſa conſiderazione ſi vedono anche nell' Elmo di Minerva, ſimboli della mente, e della ſapienza divina, che è tutta vigilanza, onde la finſero nata dalla teſta di Giove; che ſiccome quegli al mantenimento del Mondo provvede, così queſta colla ſapienza lo governa. Le due teſte d' Ariete ſpeſſo ſi trovano ne' Monumenti antichi uniti a i Grifi, perchè i Caldéi nell' Ariete il regno del Sole coſtituirono. Sopra di che chiunque maggior cognizione deſideraſſe, legga le oſſervazioni ſopra i Medaglioni del Clariſſimo Senator Buonarroti, che con profonda erudizione ne parla. Finalmente il Drago, o ſia ſerpente che ſta nella ſommità dell' Elmo, non ha biſogno di molte parole per intenderne la ſignificazione, dicendola le ſacre carte, che per ſimbolo della Prudenza ce lo propongono. Gli antichi per tanto, che per Minerva la Prudenza ſteſſa inteſero, per lo più a' ſimulacri di queſta Dea in alcuna parte il Drago poſero, e teſtimonianza ne fanno Pauſania, e Plutarco. Il primo in Atti. Scrive: *Fra' piedi di Minerva giace lo ſcudo, e vicino alla punta dell' aſta vi è il Drago.* E il ſecondo de Iſi,

et

et Osi scrive. *Pure Fidia al Simulacro di Minerva appose il Drago*. Ancora gli Egiziani nelle statue delle loro due singolari Deità, Iside, e Osiride posero quasi sempre il Drago per additare la gran prudenza loro, dandosi ad intendere, che quanto avevano di buono, di saggio, e di profittevole nelle leggi, e nell' economía, dalla sapienza delle predette Deità derivasse. Altri però sono d' opinione, che il serpente a Minerva Igiea, o Salutare dato fosse, la quale ebbe Tempio in Atene, per la connessione, che ha il serpente colla sanità; e in questa idéa parlerò in altro luogo di una statuetta di bronzo, che sta fra gl' Idoli collocata; e altri stimarono che puro ornamento fosse di terrore, vedendosi diversi animali, e de' più feroci su gli scudi, e su gli elmi degli Eroi, come poc' anzi osservammo. Ma a me nel caso nostro par molto meglio crederlo simbolo della prudenza. Da questa non so se troppo lunga discussione sulla Minerva Ergane ben si comprende quanta erudizione in se la nostra statua contenga, che per vero dire non è di maestro eccellente, ma stimabile si rende per le molte allusioni, e simboli che l' adornano, e per la sua conservazione.

PARIDE figura tutta nuda, che siede, e con attenzione, ed ilarità guardando Venere, il pomo le presenta, che tiene nella mano sinistra, di cui questa Dea fu da esso giudicata meritevole, come la più bella.

Luce Deas Coeloque Paris spectavit aperto,
Cum dixit Veneri, vincis utramque Venus.

Queste tre Deità con accorto pensiero furono collo-

locate una dopo l' altra, e al dirimpetto di esse Paride per unire insieme la favola, che quantunque sia la più nota di tutte le altre, pure con piacere sott' occhio si vede; e benchè i Poeti scritto abbiano, che le tre Dee tutte nude veder si fecero, io non mi ricordo di aver veduto nè in marmo, nè in bronzo Giunone, e Pallade se non vestite, e de' loro simboli provvedute; onde per unir la favola, era necessario valersi delle statue in quell' abito che comunemente si trovano. Nè il vedere Giunone, e Pallade vestite anco in faccia di Paride, dee totalmente considerarsi per arbitraria disposizione, non mancando di riguardevoli autoritadi, per essere legittimamente sostenute. Luciano scrisse, che le tre Dee comparvero davanti al Giudice assegnato da Giove, per decidere della preminenza di loro beltà tutte vestite, e si spogliarono susseguentemente ad istanza di lui, e separatamente, di manierachè niun' altro fuori di Paride nude le vide; e una medaglia Egizia di Antonino Pio del celebre Muséo Morosino, inserita con la sua Dissertazione nelle ricerche curiose di Iacopo Spon, si uniforma del tutto a quanto Luciano ne ha lasciato scritto.

Un MARMO sbozzato per figurare una Donna, a cui (non ostante che nulla di certo rappresenti) fu dato luogo fra le fin' ora descritte per esser lavoro del Buonarroti, i di cui strapazzi ancora, trovano giustamente venerazione fra gl' intendenti, per la maniera singolare di quel gran maestro nelle bozze medesime.

BACCO giovanetto figura intera alquanto minore del naturale, con tazza nella destra, e un piccol Satiro a' piedi, lavoro di Iacopo Tatti, dal luogo

dove

dove nacque, detto Sanſovino, Terra notiſſima nella Toſcana, per aver prodotto Giulio III. Sommo Pontefice. Coſtui fra gli Toſcani Scultori dopo Michel' Angiolo, a niuno fu ſecondo; e quand' altro il Dilettante non vedeſse di ſuo, baſta queſta ſtatua per giudicare di ſua bravura.

Soldato, ſtatua intera con barba piegata in attitudine, come ſe ſtender voleſſe l' aſta contro il nemico, la qual' aſta non ſi vede, ne ſi diſcerne, che mai vi ſia ſtata. E' veſtita col Sago, e colla Clamide, che attraverſo al collo tiene, e poi ſi vede raccolta ſulla ſiniſtra ſpalla, e avvolta al braccio con qualche garbo; a' piedi ſe le vedono le legature *Subligamenta*, come al Soldato ginocchione poco addietro da noi mentovato.

Cinghiale, o dir vogliamo Porco ſalvatico, della maggior grandezza, che produca natura, ſe non pur anche più grande del vero: egli è così eccellentemente lavorato che per giudicare di ſua bellezza convien vederlo: ſta poſato ſul terreno col fianco ſiniſtro, e benchè l' atteggiamento, e l' idéa ſia tutta piacevole, non laſcia di moſtrare la fierezza propria di ſua natura, e le ſetole in ogni parte del corpo ſono perfettamente ritrovate, onde ſe poſſibil foſſe, direbbeſi, che lo ſcultore antico l' aveſſe dal naturale veduto. Se poi egli abbia avuta intenzione di rappreſentare il Cinghiale Celedonio, o l' Erimantéo, ovvero di sfogare un ſuo capriccio, queſto laſcerò giudicare a chi ſi prenderà il diletto di conſiderarlo; aggiungendo ſolamente, che i noſtri maggiori valutando molto la ſua perfezione, ne traſſero una forma, e ve lo gettarono in bronzo, eſponendolo nella Contrada la più frequentata della Città, detta Mercato Nuovo, dove ſerve

ve per fontana, le di cui acque dalla bocca ſcaturiſcono.

Laooconte, copiato ſu quello di Roma della medeſima proporzione dal Cav. Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino di chiaro nome, del Secolo XVI. Gl' intendenti tutta la perfezione vi trovano, e dicono, che non fu mai fatta copia migliore da un bell' antico originale. Vi ſi riconoſce qualche piccolo arbitrio nelle parti, alle quali l' inventore non diede il ſuo ultimo fine, arbitrio laudevole anzichè temerario, a cui portollo il ſuo molto ſapere d' Anotomía.

Queſta è la quarta delle ſtatue moderne, che dicemmo in principio trovarſi meſcolate fra le LXII. diſpoſte in tutto il giro della Gallería, ed è inſieme l' ultima di quelle, che veder ſi poſſono fuori delle Camere. Da queſta notizia chiunque cammina il Mondo per diletto, può trarne una opportuna refleſſione di andar molto cauto nel preſtar fede alle relazioni di tutti coloro, che di viaggi ſcritto hanno, mentre uno de' più illuminati fra di loro, quale fu certamente il Sig. Addiſſon Ingleſe, e che ebbe in mira di notare quel che altri veduto non aveano, o almeno porre il veduto in miglior lume, confonde nella ſola Gallería ſculture antiche, e moderne, e pare che la voglia mandare del pari in numero, e in qualità. Ma queſto pur anche perdonabile ſarebbe, non eſſendo talento comune a tutti il diſtinguerlo da Profeſſore. Quel che non ſe gli può ammettere è ciò, che egli dice benchè di paſſaggio d' un Gladiatore antico, il quale non è, nè mai è ſtato nella Gallería. Che ſe egli intende del Soldato deſcritto pur ora avanti al Cinghiale, com' è probabile, parlandone nell' iſteſſo verſo, ognuno compren-

de

de dall' abito, ch' ei non è, nè può essere un Gladiatore, e se significar vuol la statua nuda accennata nel vestibulo, che qualche aria ne averebbe, ella è tutta moderna, lavorata come si disse da un Pieratti scultore di qualche fama, con intenzione di rappresentare un Maestro d' Armi in atto di stendere il colpo con una grande Spada. Falso è pure quello ch' ei tiene per indubitato, che il Bandinello l' ultimo finimento desse alla copia del Laooconte poc' anzi accennato, con l' aiuto d' un piccol Gruppo di bronzo a guisa di modello, rappresentante la stessa favola, che vedere si può nella nostra raccolta de' bronzi; qual modello non è di tanta antichità quanto ei suppone, quantunque non sia tanto facile il poterne dar giudizio nè di questo, nè d' altri, come ci verrà congiuntura di notare, seguendo a passo a passo le note del Sig. Addisson, e nulla curando le notizie di Misson di lui precursore, come troppo lontane dal vero, e mancanti d' un discernimento ragionevole.

Descrizione dei Busti.

PAssando adesso ai Busti di già mentovati, i quali sostengono tutti teste antiche, ma non già tutte le teste posano sopra busto antico; e perchè il maggior pregio loro consiste nella serie degl' Imperatori Romani, di poco interrotta colla mancanza di alcuno, verso la decadenza dell' Imperio, di riscontro a' quali ne' luoghi opportuni e in numero ragguardevole, stanno pure i Ritratti di Donne Auguste, darò da Giulio Cesare principio.

La Testa di questo grand' Uomo, al parere di molti

molti ſavi, il maggiore, che viſsuto ſia fino a' giorni noſtri, non è altrimenti di marmo, come tutte l'altre, ma di bronzo grande anch' eſsa al naturale, ben conſervata, e di belliſſima patina coperta. Non ſi accorda interamente con ciò che ſcrive Suetonio, ch' ei foſse *ore paulo pleniore*; e l'oſservò prima di me Carlo Patino, ma conviene benſì colle medaglie, che ce lo dimoſtrano nel volto anzi ſcarno, che pieno: del reſto il *Vegetis oculis* dello ſteſso ſcrittore, e quaſi ancora la prontezza, e vivacità dello ſpirito chiaramente vi ſi riconoſce. Ma manifeſto è pure lo Calvizio, che nelle Medaglie coperto reſta dalla Corona d'alloro, e per cui occultare dice il ſopraccitato Suetonio, ch'ei gradì molto il privilegio dal Senato conceduto gliene.

In quei ſpazi dove mancano le Donne Auguſte tanto difficili, e alcune impoſſibili a ritrovarſi, vi ſono ſtate poſte alcune teſte, intorno alle quali biſogna dar giudizio però con cautela; procedendo tutto il pregio loro dalla tradizione, e dalle congetture, le quali ſenz' ordine di tempi, e ſenza coerenza d'iſtoria collocate furono. In mancanza adunque di alcuna delle donne di Ceſare, vi fu poſto il preteſo ritratto di CICERONE, ſcolpito in teſta al naturale con l'attaccatura del collo, e un principio del petto tutto antico. Non vi ha dubbio, che il ritratto ſi accordi perfettamente nella ſomiglianza con altri, creduti di queſto inſigne Oratore, e con quanti riportati furono dagli Scrittori delle Gemme figurate; e poſſo anche aggiugnere, che il lavoro pare molto ſimile a quello de' tempi d'Auguſto, e che nella guancia ſiniſtra vi ſi vede la piccoliſſima prominenza di carne, circoſtanza ricer-

cercata da molti; ma a tutto questo aggiugnere già non posso alcune di quelle prove massicce, che ogni dubbiezza d' inganno tolgono, o almeno di prevenzione parziale, e gran piacere recano a coloro, i quali tengono in sommo pregio i ritratti originali de' Personaggi più celebri nelle storie, non vi essendo la desiderabile evidenza per affermarlo di Cicerone.

Augusto in età provetta, venerabile per la Maestà, e per la decorosa grandezza, ed esprimente un gran monarca: *forma fuit eximia, & per omnes aetatis gradus, venustissima*, scrisse Suetonio. Si vedono pure nel nostro marmo tutte l'altre fattezze espresse, che questo storico gli attribuisce; capello leggiermente increspato, ciglia folte, e unite insieme, orecchie piccole, e naso *a summo eminentior, ab imo deductior*, che tutto insieme il valor dell'artefice comprender fa, il quale seppe così al vivo colpire la somiglianza, oltre all' aver lavorato il marmo con eccellenza.

Saffo Poetessa insigne, inventrice di quel verso, che da lei il nome prese di Saffico. L'opinione più comune è, che vivesse fra l'Olimpiade XL, e la L; ma il favoleggiamento de' Poeti ha poi renduti discordi i pareri degli Scrittori, che dopo parlato ne hanno, confondendo non solo l'età, ma anche la Patria. Di questa Donna portò un ritratto l'Orsino, e sopra di esso probabilmente prese ragione Leonardo Agostini di qualificare per ritratto di Saffo, uno del tutto simile, che ne fece intagliare nelle sue Gemme figurate, con una circostanza molto considerabile, di vederlo posto in mezzo a due rami di lauro, attributo proprio de' Poeti. La stessa gemma, o almeno altra somigliantissima

tiſſima capitò poi in queſta Dattilioteca, e un' altra ve n'è pur ſimile al ritratto, e intrecciatura di capelli, ma ſenza lauri; e dalle ſuddette gemme prende tutto il ſuo credito il noſtro marmo.

MARCO AGRIPPA con occhi profondati nella Teſta, gran ſopracciglio, e Volto ſevero, quale ce lo rappreſentano gli ſtorici, e come dice Tacito: *Truci vultu*. Un marmo col ritratto di queſto grand' Uomo, raro per ſe medeſimo, acquiſta pregio dalla conſiderazione del lavoro, che è d' ottimo maeſtro.

SOFOCLE Poeta Tragico di tanta eccellenza, che quando ſignificar ſi voléa la ſquiſitezza de' componimenti di altri Poeti viſſuti dopo di lui, davaſi loro l' epiteto di Sofocléi, quindi Virgilio ſcriſſe.

Sola Sophocleo tua carmina digna Cothurno.

E Giovenale nella Sat. 6.

Grande Sophocléo carmen &c. Bacchamur hiatu.

Il ritratto non è di gran maeſtro, ma bensì molto ſomigliante a quello, che porta l' Orſino, a cui ſebbene ſi oppone il Galleo, merita però qualche fede, atteſa la perizia di quel dotto Scrittore; e la Corniola portata dal Gevarzio col nome di Sofocle, pare che vinta dia la lite a favore dell' Orſino.

TIBERIO con occhi grandi, e faccia decoroſa, come lo figura Suetonio, non potendoſi eſprimere nel marmo le *puſtulae crebri, & ſubtiles tumores*, che lo difformano alquanto. Il ritratto a mio credere è ſcolpito ſul principio del ſuo governo, riconoſcendoſi in quel Volto una virilità freſca, e robuſta, e non una vecchiezza languida, e cadente, qual ce la moſtrano le poche medaglie di prima gran-

grandezza, che reſtate ci ſono. Una però ſe ne conſerva in queſto Muſéo di gran maeſtro, e ſenza corona, che perfettamente al noſtro marmo ſi raſſomiglia.

Aristippo. Coſtui ſcolare fu di Socrate; ma però negl'inſegnamenti, e ne' coſtumi molto dal maeſtro diverſo; parlando di lui Xenofonte, e Platone, come d'uomo dedito alla delicatezza, e a' piaceri, e troppo libero nel converſare; e Fedone lo riprende, come di coſa diſdicevole ad un Filoſofo, perciocchè uſava unguenti odoroſi, lo che pare confermato venga dal vederſi nel marmo la barba, ed i capelli con grand' arte coltivati. La Teſta è al naturale, ma d'un uomo alquanto maggiore della ſtatura ordinaria, e raſſomigliandoſi molto alla Gemma intagliata, che di lui porta l'Orſino, fu preſo l'arbitrio d'aggiungervene il nome.

Caio Ceſare, comunemente detto Caligola, ma quì deſcritto col ſuo vero nome di Caio, come ſi legge nelle medaglie, avendo egli dopo che fu Imperatore abominato quel nome, che giovanetto tanto caro a' ſoldati renduto l'avea: *Hoc enim in caſtris natus, & alumnus legionum vocari ſolebat, nullo nomine militibus familiarior unquam factus, iam Caligulam convicium, & probrum iudicabat cothurnatus*. Così Seneca. *De Con. Sap.* Lo ſteſſo Filoſofo la deſcrizione ne ſomminiſtra del ritratto corriſpondente al noſtro marmo, anche più di quel che facciano le medaglie: *Tanta illi palloris, inſaniam teſtantis, foeditas erat*. In fatti a chi eſamina quel volto a prima viſta gioviale, vi trova bruttezza, e crudeltà, e i contraſſegni ancora della pallidezza, *tanta oculorum ſub fronte anili latentium torvitas*, atterriſce la guardatura accigliata, e ſe-

e ſevera, e la fronte piena di rughe in faccia giovanile, ben dimoſtra l'atrocità de' penſieri: *Tanta capitis deſtituti, & emendicatis capillis aſperſi deformitas*; e in queſto pure ſi oſſerva, capo lungo, capello rado, e regolato con arte. E meglio ancora lo deſcrive Suetonio, perciocchè ſi trova aver conneſſione colla noſtra Teſta, *Fronte lata & torva, capillo raro, ac circa verticem nullo, hirſuta caetera*. Tutto queſto ci moſtra perfettamente il marmo; dove dalle medaglie, null' altro che l' accigliatura comprendeſi, ſebben corriſpondono del tutto nella ſomiglianza; da che ne è venuta la ſtima, che gode oggi queſta Teſta, tenuta per belliſſima nel magiſtero; e tanto più ſtimabile, che il Senato dopo la di lui morte.

Statuas eius deiecit. Pat. in Suet.

Dirimpetto a Caligola, la teſta poſa d' Agrippina maggiore, virtuoſiſſima madre di queſto vizioſiſſimo figliuolo. Ella è di buon maeſtro, ed eſprime l' altezza de' ſentimenti ſuoi, per i quali a Tiberio venuta in ſoſpetto, fu coſtretta a morirſi di fame, non eſſendo ſtate valevoli a reprimere la magnanimità delle ſue intenzioni, nè le preghiere dal marito fattele poco prima che moriſſe, nè il timor della morte.

Claudio ſcolpito vivamente per quel balordo, che ce lo deſcrivono le ſtorie, vedendoſegli nel volto i tratti della melenſaggine; e ardiſco dire, che in niun altro marmo con maggior verità eſprimer ſi ponno le qualità, che ſogliono figurarſi da chi s' impegna nella deſcrizione de' Ritratti. Vedeſi in queſto l' uomo, *prolixo nec exili corpore, et opimis cervicibus* di Suetonio, e quaſi il *caput cum*

ſem-

ſemper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum: nè meglio a mio credere poteaſi eſprimere quello che inteſe Giovenale nella Sat. 6. dove parla d' Agrippina

Illa ſenis tremulumque caput deſcendere iuſſit
In Caelum, & longam manantia labra ſalivam.

parendo propriamente, che vi ſi veda il vecchio bavoſo.

Dirimpetto a CLAUDIO ſtà collocata la Teſta d' ANTONIA ſua Madre, luogo proprio per queſta illuſtre Donna in mancanza di Meſſalina, e di Agrippina minore; ſebbene la mia immaginazione coſtantemente mi rappreſenti il volto di queſta Agrippina, in una delle due prime ſtatue ſedenti, da me deſcritte. Nel volto della noſtra Antonia ſi riconoſcono le riprove della ſua ſantimonia, piacevolezza nell' idèa, modeſtia nella guardatura, verecondia nell' atteggiamento, e in tutta la perſona quella nobiltà, che le veniva dalla naſcita; da che comprendaſi quanta ſia l' eccellenza dell' Artefice.

NERONE col volto a prima viſta ridente, ma che eſaminato con attenzione nello ſteſſo ridere moſtra fierezza. Vi ſi conoſce la bellezza da Suetonio attribuitagli, *vultu magis pulchro, quam venuſto*, e l' affettato ornamento de' capelli, chiaramente vi ſi vede *circa cultum adeo pudendum, ut comam ſemper in gradus formatam peregrinatione Achaica, etiam pene verticem ſumpſerit*. Un' altra teſta di Nerone minore della ſuddetta, ſi conſerva in queſta Gallería, che ce lo rappreſenta in età puerile, e quale appunto in un roveſcio delle medaglie di oro, e di Argento di Claudio ſi vede, e alcuna volta colla madre Agrippina amendue le te-

ſte da una parte, che ſi guardano, e meglio ancora in una medaglia tutta ſua, con iſcrizione nel roveſcio *Equeſter Ordo Principi iuventutis*. Queſta teſta è di eccellente maniera, e alcuni dubitato non hanno di porla fra il numero delle più belle della Gallería.

Di contro a Nerone ſta Poppéa, in cui ſi vede il *Perblanda*, ma non l'egregia forma, che dagli Storici attribuita le viene, e che io nè tampoco nelle medaglie trovo, alla ſomiglianza delle quali molto bene il noſtro marmo ſi accorda. Dalla guardatura franca, e nulla meno che modeſta ſi comprendono i ſuoi coſtumi; e la gran vivacità datale dall'Artefice ben dimoſtra, ch' ella fa pompa della ſua fortuna, e della ſua incontinenza.

Galba, di Maeſtro mediocre, che non può competere con l'eccellenza delle teſte, che la precedono, e di quelle che gli vengon dopo. Quindi è che non vi ſi veggono quei colpi di mano induſtrioſa, che per lo più eſprimere ſogliono le qualità narrateci dagli ſcrittori.

Seneca, teſta conoſciuta da chiunque non è del tutto novizio nella cognizione dell'antichità, e perciò ſuperfluo ſi rende il parlarne più a lungo, aggiungendo ſolamente, che queſto ritratto poſſa ragionevolmente porſi nel numero di quelli autenticati dalla tradizione: non così ſoſpettare ſi puote d' un altro poſſeduto pure dalla Caſa Imperiale, che ſerve d' ornamento al Palazzo Pitti, ed è rappreſentato nello ſtato infelice, che precedè gli ultimi momenti di ſua vita, e ſembra di vederlo appunto, qual ce lo deſcrive Tacito *Saevis cruciatibus defeſſus*, e vi ſi conoſce poi chiaramente il *Senile corpus, & parvo victu tenuatum, lenta effugia ſangui-*

ni

ni praebens, per non essere sola testa col principio del petto come nel primo, ma tirata fino a mezzo il busto affatto nudo.

Ottone, testa rarissima, e del tutto simile a' ritratti, che se ne vedono nelle medaglie d'argento, e d'oro. Vi si possono osservare tutte le qualità da Svetonio descritte; capello posticcio, delicatezza nelle carni al par di una Donna, pienezza di volto, e questo liscio, come se di una donzella fosse, effeminatezza in somma e sensualità negli occhi, e nel movimento. *Munditiarum pene muliebrium, vulto, corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo; ut nemo dignosceret, quin faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset.* E Giovenale di questo Imperatore nella Satira seconda scrisse

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis Sarcina belli,
Nimirum Summi Ducis est occidere Galbam,
Et curare cutem Summi constantia Civis,
Bebriaci in campo spolium affectare palati
Et pressum in faciem digitis extendere panem

Carneade mentovato da Cicerone, da Quintiliano, e da Plinio e da altri come gran maestro nell'arte del ben parlare, e di cui Eliano racconta, che il Senato Romano restò maravigliato della sua eloquenza, allorchè, come Ambasciatore d'Antipatro si portò in Roma. La testa è da buon maestro lavorata, ed in tutto simile a quella, che ne' tempi di Fulvio Orsini si vedeva negli orti Farnesiani, ed oggi vien detto, che stia collocata nella Galleria del bel Palazzo Mediceo a Roma.

Vitellio, teſta grande, e groſſa per l'abbondanza della carne, qual ſi conviene ad un Paraſito, che diſſipava, e impiegare faceva ancora agli altri ſomme immenſe di denaro nella ſoddisfazione della gola, e nulla più a cuore aveva nelle prime ore della mattina, quanto il domandare a queſto, e a quell' altro Operaio, e de' più vili, e a' vetturali ſteſſi, ſe mangiato aveſſero, e quanto, e poi con atti indecenti moſtrava che egli era già ripieno di cibo. Vi ſi può oſſervare ancora l'uomo *enormi proceritate, & facie rubida*, qual lo deſcrive Svetonio: benchè il lavoro di Scultore mediocre ſia.

Senocrate ſcolare di Platone, notiſſimo per la continenza, e per la ſeverità de' coſtumi, che molto bene ſe gli vede nel volto, onde da Cicerone è chiamato *Graviſſimus Philoſophorum*. Dal ritratto di lui, che non ſo ſe tuttavia in Roma ſi conſervi, nella di cui baſe intagliata a guiſa di termine ſta ſcritto: ΞΕΝΟΚΡΑΤΗϹ ΑΓΑΘΗΝΟΡΟϹ ΧΑΛΚΗΔΟΝΙΟϹ cioè Senocrate figliuolo d' Agatenore di Calcedonia, ne viene al noſtro la certezza, che eſſere poſſa dell' iſteſſo Filoſofo.

Vespasiano, belliſſima teſta colla fronte di rughe piena, occhi incavati, naſo aquilino, guance larghe, e quaſi quadrate, e finalmente, *vultu veluti nitenti*, come lo dice Svetonio. Vi ſi conoſce l' idéa di grand' uomo, gran vivezza, maggiore attenzione, in ſomma tutto ciò, che per la ſomiglianza colle medaglie ſi ricerca, e per l' eſpreſſione delle qualità attribuitegli dalla Storia.

A riſcontro di Veſpaſiano, poichè la moglie di lui Domitilla in marmo, nè quì, nè forſe altrove ſi ritrova, fu dato luogo a Berenice Regina di una parte della Giudéa. Coſtei ſtranamente da Tito amata, come lo

lo atteſtano Svetonio, e Tacito, con eſſo lui andò a Roma. Quindi è che il lavoro del marmo è Romano, e di buon maeſtro ancora, nè differente gran fatto da quello del noſtro Tito, di cui in breve tratteremo. Il Ritratto di queſta Principeſſa ſi pretende ritrovarſi nel roveſcio di alcune medaglie di Tito battute in Egitto, ma ſenza nome, ſecondo il coſtume degli Egiziani, che quando avevano i propri Re, i ritratti ponevano delle donne loro ne' roveſci delle monete, ſenza nominarvele. Quello che del noſtro marmo ſi puote affermare ſi è, che egli gran ſomiglianza con eſſo moſtra. L' acconciatura poi de' capelli tutti poſticci, e intrecciati a lunghe ciocche di ricci, la faſcia ſopra la teſta, ornamento reale, e l' abito particolare chiaramente, dicono non eſſere queſto ritratto di donna Romana, nè di alcuna Deità. Puote oſſervarſi ancora, che l' uſar i capelli poſticci in ogni parte, era, ed è ancor oggi coſtume delle donne Ebrée; oſſervazioni tutte che doverebbono porre al coperto dalla taccia di temeraria, la libertà arrogataſi di ſcrivere nella baſe il nome di Berenice.

Tito, delizia del mondo: e veramente in queſto ritratto ſi trova, maeſtà, bellezza, e grazia, doti attribuite, a quel buon Principe da Svetonio. *Forma egregia, & cui non minus auctoritatis ineſſet quam gratiae.* Ancora il *natura benevolentiſſimus* dello ſteſſo ſcrittore, in quel volto eſpreſſo ſi vede, onde a' conoſcitori della ſtoria il contemplarlo reca piacere.

Giulia di Tito figliuola, ſtà a fronte del Padre in mancanza di Torricidia, di cui (eſſendo morta quando ancora Tito in privata fortuna viveva) non vi ſono nè marmi nè bronzi, almeno non ne ho

io veduti, nè ho mai intefo dove fe ne confervino, ed averei defiderato che nello Svetonio di Patino fi leggeffe in qual muséo la medaglia di quefta donna citata alla pagina 405. ripofta foffe.

Segue immediatamente, e torna di fronte a Domiziano la DOMIZIA, belliffimo ritratto con perfetta fomiglianza alle medaglie, che è quanto nelle Donne Augufte pretendere fi puote. Ambedue quefte tefte fono affai buone, e di molta confervazione, e con perfetta fomiglianza alle medaglie.

DOMIZIANO, ma non col volto bello, robufto e decorofo, come lo defcrive Svetonio, e come lo moftrano le medaglie, difetto pare a me della reftaurazione: ne ritiene però l' effigie, tanto quanto, e per avventura il noftro marmo fu lavorato nell' ultima età, quando fatto calvo, e fparuto, diventò quafi deforme.

NERVA, venerabile per maeftà, e per vecchiezza col fuo gran nafo aquilino, che forfe troppo grande apparirà a chi non confidera nell' iftefso tempo, che tutta la tefta è maggiore del vero. Vi fi riconofce quel che fcriffe Eutropio *fenex admodum Imperator factus, aequiffimum fe praebuit* fpirando piacevolezza, e manfuetudine.

TRAIANO, così noto per le rare qualità, onde fu fcritto di lui *Rempublicam ita adminiftravit, ut omnibus Principibus merito praeferatur*; nè vi è bifogno di far conofcere colla defcrizione delle fattezze le doti dell' animo fuo. E' lavorato nella prima età, e qual fi vede nelle medaglie, che la nota portano del primo confolato, ma l' artefice non è de' più eccellenti, che in quel fecolo viveffero.

A quefti due buoni Imperatori ftanno accoppiate MATIDIA, e PLOTINA, la prima delle quali empie ac-

acconciamente lo ſpazio, che apparterrebbe alla moglie di Nerva ſe ſi trovaſſe. Ogni buon conoſcitore comprende ſenza molte parole, quanta ſtima meritino le teſte in marmo di queſte due Donne, poſciachè le medaglie loro tanto ſono rare. Se alcuno poi bramaſſe di vedere il ritratto in marmo ancora di MARCIANA la terza Donna che va con TRAIANO, e uno di PLOTINA migliore del noſtro, eglino ſi trovano pure in Firenze, e gli poſſiede il Signor Marcheſe Niccolini, di cui non è, dopo l' Imperiale Caſa chi abbia maggior numero di teſte conoſciute, con una raccolta copioſa di medaglie in ogni metallo.

ADRIANO con barba folta, ma regolata, faccia decoroſa, e capello con arte intrecciato, come di lui ſcrive Sparziano *ſtatura fuit procerus, forma comptus, flexo ad pectinem capillo*. Queſto ſcrittore la ragione ancora rende per cui coltivò la barba, contra il coſtume praticato dagl' Imperatori fino a ſuo tempo, e ſoggiugne *promiſſa barba, ut vulnera quae in facie naturalia erant, tegeret*. Non è però vero aſſolutamente, come ſcrive un autore moderno, che niuno de' ſuoi predeceſſori uſaſſe la barba, trovandoſi qualche medaglia di Nerone, in cui ſi vede colla barba folta, e non poche, nelle quali appariſce colla prima lanugine. Una delle prime ſe ne conſerva nella ſerie, che ſi dice della prima grandezza di queſto Imperiale Muséo da mio Padre deſcritto, a maraviglia bella, di gran Maeſtro, di ottima conſervazione, e col Tempio di Giano, e di più con un altra rarità, qual' è l' anno dell' Imperio XIII. del qual' anno due ſole ſe ne trovano deſcritte nel Mezzabarba: delle ſeconde poi in oro, e in argento ſe ne vedono molte più. Ma tornando all' Adriano, potranno i conoſcitori due al-

tri ritratti esaminarne, uno in età giovanile, qual si osserva ancora nelle medaglie, posto di rincontro al suddetto, e l' altro per la sua mole situato in luogo opportuno, superiore in bellezza a tutti due, e rimpetto a questo v' è la moglie Sabina della medesima grandezza, e lavoro.

ANTINOO: benchè la statua di questo giovane famoso per la benevolenza di Adriano, e pel sacrifizio che egli fece di se stesso a conservazione della vita di lui, collocar non si dovesse nella serie degli Imperatori, nondimeno vedendosi che in tutte le raccolte di medaglie vengono poste le sue dopo quelle di Adriano, ancora nella serie delle teste di marmo fu situata con lo stesso ordine. Ella è di lavoro greco bellissimo, e quello che più è da stimare unita al suo vero busto senza niuna restaurazione. E' affatto nuda nel petto, e maggiore alquanto del naturale, perlochè creder si puote, che si pretendesse di ritrarlo in figura di Eroe, titolo che si legge in quasi tutte le sue medaglie. Di questo busto non parla il Sig. Addisson? benchè al pari di ogni altro lo meritasse; e ciò ch' ei dice dell' Agrippa, tornava molto in acconcio anche per l' Antinoo.

Trovandosi nella Gallería una testa di Donna velata col busto del tutto antico, e abbigliamento sopra di quello corrispondente alla testa, onde creduta venne, e descritta per una VESTALE, fu pensato di darle luogo a fronte dell' Antinoo, con oggetto che a un Eroe Deificato andasse di pari una Sacerdotessa: ma con intenzione per avventura più regolare considerato fu, che per ritenere essa grandissima somiglianza colla Sabina velata, qual nelle medaglie si osserva, se alcuno d' occhio più raffinato lo trovasse veramente un ritratto di Sabina, la

veda

veda in vicinanza del marito, da cui e Antinoo, e la moglie essendo stati deificati, formano la disopra accennata bella coppia, corrispondente alla storia.

Elio Cesare adottato da Adriano, e destinato per successore dell' Imperio, se al suo benefattore sopravissuto fosse. Il ritratto perfettamente mostra ciò, che di lui fu scritto, che *Vir fuit comptus, decorus, pulchritudinis Regiae, oris venerandi*, e a ben considerarlo vi si vedono i contrassegni della sua debole sanità. Annoverare si puote fralle teste più rare, quantunque io osservato abbia, che molti non la considerino, come meriterebbe.

Antonino Pio, il migliore di tutti gl' Imperatori di Roma, che lo precederono, e non pareggiato d' assai per coloro che gli succederono, ebbe per questo giustissimo motivo un sì gran numero di statue, e di medaglie, che non v' è intendente d' antichità, o semplice dilettante cui nota non sia la sua effigie, i suoi costumi, e le sue azioni; laonde è superfluo l' aggiugnere più alcuna considerazione presa dal Ritratto; e basta il sapersi da chi non l' avesse sotto l' occhio, ch' egli è alle medaglie somigliantissimo, e di eccellente maestro.

Le due Faustine Madre, e Figlia vanno unite ciascheduna a' loro mariti, ambedue di buon maestro, e ben conservate; e perchè della madre abbiamo un altra testa, ma coll' ornamento de' capelli, e veli, diverso dall' altra, corrispondente però ad alcune medaglie, ella dirimpetto posa a Elio Cesare, di cui non si osservano donne con sicurezza, essendo ancora indeciso se le medaglie di Lucilla sieno tutte della moglie di Lucio Vero, o pure alcune dell' altra Lucilla moglie di Elio. Egli è però certo che la nostra Lucilla, la quale segue nel suo ordine dopo

la

la Faustina giovane, è quella di Lucio Vero, secondo l' osservazione del Conte Mezzabarba, nell' Ottone da lui ristampato, e quel che finisce di persuadermela tale, si è la maniera del lavoro, molto conforme a quella di Lucio Vero.

Marco Antonino, volgarmente detto Marco Aurelio colla gran barba ricciuta, e intrecciata, *& planae Philosophicae densitatis*, come dice Arnobio. Cinque ritratti in marmo di questo Principe vi sono nella Gallería, ma però di età differente; gran riprova della somma stima, e venerazione che in verso questo buon Principe in ogni tempo ebbe Roma; onde in Capitolino si legge, che *Sacrilegus iudicatus est qui eius imaginem in sua domo non habuit; hodie in multis domibus Antonini statuae inter Deos Penates consistunt*. Tre di essi ritratti al naturale arricchiscono la serie, disposti nelle loro situazioni opportune; il primo colla gran barba quale l' abbiamo nelle medaglie dalla quindicesima Tribunizia Potestà, o sia dall' anno decimoquinto, fino all' ultimo; il secondo con poca barba dall'anno decimo al quindicesimo dell' Imperio; il terzo fra' quindici, e venti anni di sua età, quando *Virilem Togam sumpsit quinto decimo aetatis anno*, e per avventura di 18. che fu adottato da Antonino.

Lucio Vero, compagno nell' Imperio di Marco Antonino, di cui veramente si può dire, che sia *vultu gemmatus, barba prope barbarice demissa procerus, & fronte in supercilia adductiore venerabilis*, come lo descrive Giulio Capitolino. E' osservabile di questo Principe, che tutte le sue medaglie perfettamente si rassomigliano l' una coll' altra, e i marmi ancora, mercè forse la barba particolare, e l' accigliatura.

L' ordine col qual' è disposta la Gallería richiede

de, che per qualche poco di tempo tralasci di parlare degl' Imperatori, e Imperatrici, facendo di mestieri che io favelli di alcuni avanzi di antichità, i quali collocati sono nel corridore di mezzo giorno, che come su bel principio divisai, serve per insieme unire gli altri due.

Sabina che ha dirimpetto a lei Adriano suo marito, ma di queste due teste non ne starò a farne parola avendone addietro parlato.

Ne segue dunque una Testa d'Uomo solamente sbozzata, ma tenuta in stima, perchè Michelagnolo Bonarruoti i primi colpi a quel marmo diede; e uno spiritoso Distico posto nella fascia dell' imbasamento, la curiosità ne accresce.

M. *Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit*. A
B. *In mentem sceleris venit, & abstinuit*. F

Che Michelagnolo questa intenzione avesse, in veruna maniera assicurar non si puote, e il Distico fu pensiero d'un Letterato, che visse in Firenze più d'un secolo dopo.

Un Putto lavorato sul gusto antico, ma realmente egli è moderno, chi, chè ne dica il Sig. Addisson, rappresenta il Sonno con tutti i suoi attributi, anche coll' ali, le quali il suddetto Scrittore non osservò, quantunque grandi assai, e accusò il Dottore Lister di averle vedute, come in effetto vi sono. Il lavoro è cavato da un sol pezzo di Paragone lungo due braccia in circa, grandezza non ordinaria per questa sorte di marmo.

Una Testa di Donna di mano del Bernino, in cui al pari d'ogni altro suo lavoro si conosce quanto valesse quel bravo artefice nel condurre il marmo alla perfezione; ed è il ritratto della sua innamorata.

Non

Nell'offervare le finora defcritte tefte, l'attento viaggiatore averà gettato gli occhi fu due Colonne di marmo bianco quadrate, le quali diligente offervazione richiedono. Quefte hanno di altezza piedi X. romani incirca, e larghe uno per ciafcheduna delle facciate. Di quefto pregiabile avanzo di antichità è neceffario che io ne parli in quefto luogo per la loro fituazione, non avendo però quefte alcuna intereffante correlazione con li bufti fino ora da me defcritti.

Veggonfi intagliate a mezzo rilievo in ciafcheduna parte di effe le varie fogge dell' armi, e armadure da offefa, e da difefa; che gli antichi Romani adoperavano, con intreccio così bizzarro, che fenza un lungo efame, nè l'occhio, nè la memoria fomminiftrano una pronta foddisfazione all' intelletto. Di quì è che per recar loro qualche aiuto, andrò divifandone la foggia, e l' ufo: e per maggior chiarezza parlerò prima di quelle da difefa, e poi di quelle da offefa, lafciando allo fcultore tutto il pregio della invenzione, che per renderla più aggradevole, e più fpiritofa, l' une ha intrecciate con l'altre.

Le Celate come le più conofciute averanno il primo luogo, effendovene diverfe, e con la crefta, e fenza crefta, e tutte col Peritrachelio, e colle boccole: fe dire fi debbano con voce latina Galee o Caffidi, non è luogo quefto da inveftigarlo; e della diftinzione della Galea dalla Caffide, fe ne parlò abbaftanza nella Minerva Ergane, ma è probabile che tutte foffero di rame, o di ferro, attefa la foggia, e le piegature, e anche perchè fi tratta di lavoro romano; leggendofi in Livio: *Arma his imperata Galea, Clypeus, Ocreae, Lorica, omnia ex aere,*

ut

ut tegumenta corporis essent. Sebbene ne anche tutti i Greci, e non in ogni tempo le usarono di pelle, particolarmente nella guerra di Troia, e dopo di essa, trovandosi in Omero libro VII. dell' Iliade, chiamato Ettore Χαλκοκορυστὴς, vale a dire, armato di celata di rame; e Senofonte nel Ciro maggiore dice, ch' egli armava i suoi κράνεσι χαλκοῖς con celate di rame: e nel Ciro minore narra, che i Greci militanti sotto di lui usarono κράνεα χαλκᾶ, celate di rame. Ne i tempi seguenti poi, si ricava da molti autori, che fosse di ferro non tanto facile da fendersi con taglio, o ammaccarsi con sasso, e lo dice chiaramente Plutarco nelle vite di Alessandro, e di Cammillo; anzichè a quest' ultimo ne assegna il primo uso fra' Romani per difendere più facilmente i suoi Soldati da' colpi pesanti de' Galli. Giusto Lipsio però vuole, che la voce ΧΑΛΚΟΣ per rame, e per ferro prendere si possa.

Le Creste le inventarono gli antichissimi Greci, venendo dato da Omero a Ettore l' epiteto di Coriteolo, cioè di vari colori crestato: Le prime di crini composte furono, ricavandosi dallo stesso Omero, che il fanciullo Astianatte s' impaurì vedendo il Padre colla celata di rame, sopra cui stavano crini di cavallo: cresciuto poi il lusso s' introdussero di piume nobilissime di vari colori, e di ciò le autorità di scrittori gravissimi addurre si potrebbero; onde non so su qual fondamento il Lipsio dopo avere alcune parole riportato del suo Vegezio, nelle quali dice che *Centuriones habebant Galeas ferreas, sed transversis & argentatis cristis ut facilius agnoscantur*, soggiunge, *Vegetii quidem aevo sic fuit, olim non arbitror*; se pur egli non intende solamente delle creste inargentate. Due delle celate; che senza cre-

sta

fta si vedono, può essere che di Soldato ordinario sieno; ragion volendo che l' Armadure degli Usiziali distinte fossero. E attestandolo Lucano dove di Bruto parla

Illi plebea contectus casside vultus
Ignotusque hosti ....

Il Peritrachelio era come un collare attaccato alla celata per difesa del collo, e della gola; ne parla Plutarco nella vita di Alessandro, dicendo le seguenti parole. *La celata era di ferro, e splendea come argento puro, opera di Teofilo, ed eravi d' intorno alla estremità di lei accomodato un Peritrachelio similmente di ferro, e gioiellato*. Pare che nelle nostre Colonne vi sia solamente dalla parte del collo, e termini dove colle spalle s' unisce lasciando la gola scoperta, laonde converrebbe dirlo mezzo peritrachelio, questa parola assoluta sonando una tal cosa, che circonda tutto il collo. Il supporre che quello l' usassero i Greci, e questo i Romani, non la crederei capricciosa immaginazione.

Le Boccole, come spiega la voce per se medesima per difesa della bocca servivano, e alla celata sopra gli orecchi attaccate stanno, e poi sotto il naso ad unirsi vanno, mento, e bocca coprendo. Livio ne fa menzione nel libro IV. della Decade V. scrivendo avere *alii Gladios, alii Galeas Bucculasque*. Ma nelle nostre Colonne osservo un altra specie di armatura per coprire la faccia, che non è boccola, nè sono certo del nome che dar gli si debba. E' simile alla maschera, e mi piacerebbe visiera chiamarla, se voce corrispondente trovato avessi negli antichi scrittori, non parendomi interamente proprio il volgarizzamento di visiera alla voce lati-

na

na *Buccula*. Ma potrebbe ella mai eſſere queſta noſtra la celata di Beozia, mentovata da Senofonte, che tutta la faccia copriva? Certamente Ammiano parlando de' Perſiani, ne deſcrive una molto ſimile alla ſuddetta, ed a cui nella Toſcana Favella altro nome dare non ſi potrebbe, che di viſiera. Ecco le ſue parole. *Quod humanorum vultuum ſimulacra ita capitibus diligenter optata eſſent, ut in bracteatis corporibus ſolidis, ubi tantum incidentia tela poſſunt haerere, quae per cavernas minutas, & orbibus oculorum affixas parcius viſitur, & per ſupremitates narium anguſti ſpiritus emittuntur*. Nelle armature che uſarono i ſoldati a cavalio tre ſecoli addietro, ſi trova molta ſomiglianza con queſta di cui ſi parla.

Lorica inventata per difeſa del petto, e della ſchiena, è creduta la ſteſſa foggia d'armadura, che il Torace; quella con tal voce così chiamata generalmente da' Latini, queſta da' Greci, e da' Latini indiſtintamente, quantunque ſia da ſoſpettare, che in qualche parte diverſe foſſero, leggendoſi in Livio Dec. V. lib. II. *Scuta erant ſupra M. D. Loricae Thoraceſque M. amplius ſummam explebant*. La materia della quale fabbricate furono, già è noto eſſere diverſa, leggendoſene deſcritte di Quoio, di Rame, di Ferro, e di Lino. La prima l'ebbero i Greci, e l'ultima a mio credere l'uſarono più d'ogni altra nazione gli Orientali, trovandoſene frequente menzione in Senofonte, e tal volta ſe ne prevalſero, forſe per gala, anche i Romani, come accennano Livio, e Svetonio. Silio diſſe i Faliſci armati di Lino.

Indutoſque ſimul gentilia Lina Faliſcos.

Vero

Vero però è, che la Lorica della valorosa milizia Romana fu di rame, e di ferro, se non eccettuare i Veliti volessimo, che l' ebbero di pelle. Nelle nostre Colonne chiaramente si vede il pettorale sino a mezzo petto, o poco più, e dopo le lamine intrecciate sin verso il principio del ventre, e poi le cascate, o pennoni per ornamento, per difesa, e per agilità. Una ve n' è fatta a squamme, e alquanto più lunga dell' altre, sicchè sembra, che coprendo la maggior parte delle cosce, arrivasse alle ginocchia. I Greci la dissero ΦΟΛΙΔΩΤΟΥΣ, e ΛΕΠΙΔΩΤΟΥΣ dalle squamme, o come più volgarmente favellano i Toscani, dalle scaglie de' pesci, e de' serpenti. In Plutarco si legge, che Lucullo nel giorno che combattè con Tigrane, avéa la Lorica fatta a squamme; e Dione narra, che l' Imperatore Macrino comandò, che i Soldati Pretoriani più non si servissero delle loriche a squamme.

L' Ocree, o Gambiere anche esse intagliate nelle nostre Colonne si vedono. Sono mentovate da Livio nel luogo di sopra accennato, quando delle celate parlammo, e da Omero e Polibio, che chiamano i Greci ΕΥΚΝΗΜΙΔΑΣ *bene ocreatos;* ed in molti luoghi da Senofonte, là dove scrive de' Calibi. Nè ad altro meglio adattare si ponno quanto alle Gambiere, certi calzari larghi nella parte superiore, e più angusti nella inferiore, dove in alcune punte finiscono, che appunto arriverebbero al collo del piede: non si vedono però nelle statue armate, e perciò non ardisco di assolutamente per ocree sostenerle, ma nè pure saprei meglio appropiarle ad altra sorta d' armadura.

Parme, Pelte, Clipei, Scudi, Ancili, d' ogni foggia, d' ogni grandezza, e con diverse imprese, e ge-

geroglifici, formano un intreccio grazioso in molte parti di queste Colonne. Della origine de' nomi loro ne parla Plinio in più luoghi, Varrone, ed altri, ma della figura loro nulla di certo può stabilirsi, avvengachè non si accordino gli scrittori, che spesso confondono l'uno coll'altro.

Certo è però che la Parma era di figura rotonda dicendolo chiaramente Polibio. *La Parma è di figura rotonda, ed è forte per la sua struttura*, e Varrone scrisse Parma, *quod a medio in omnes partes par:* sebbene Livio pare che la confonda con lo Scudo, scrivendo: *Crispinus supra* Scutum, *sinistrum humerum Badio transfixit, superque delapsum cum vulnere, equo desiluit, ut iacentem conficeret: Badius priusquam opprimeretur* Parma, *atque equo relicto ad suos aufugit*. La più comune opinione però circa allo Scudo è, che ei fosse bislungo, concavo, e curvo. Polibio gli dice lunghi quattro piedi, e larghi due, e mezzo. Giuseppe Storico Ebréo chiama lunghi gli Scudi de' Romani, e Plutarco lunghi fino a' piedi; oltre a moltissime altre autorità, che addurre si potrebbono.

Il Clipeo poi era indubitatamente rotondo, descrivendolo tale Polibio, Valerio Flacco, Virgilio e molti altri; sicchè quei che si vedono tirare alquanto all'ovato non possono dirsi propriamente Clipei, come altri di minore autorità scritto hanno, ma Ancìli, o Pelte, mostrandoci le medaglie quelli di simil figura; e di queste scrivendone Cornelio nipote, e Diodoro Siculo, dice che minori erano del Clipeo, e di figura dissimile. Ma Varrone degli Ancìli parlando, viene per incidenza a dir cosa, che molto questo nostro parere conferma, Ancilia *dicta ab ancisis, quod ea arma ab utraque parte, ut Peltae Thracum, incisa*.

 Nè

Nè per conciliare in qualche maniera questa varietà di opinioni si può dire, che sotto nome di Scudi in generale, come oggi volgarmente si parla, venissero dagli antichi chiamati Clipei, Parme, e Pelte, dicendo chiaramente Livio, *Scuto pro Clypeis fuere*, denotando qualche cosa di distinto quella diversità di voci che a caso essere non puote. Io per tanto crederei, che i nomi di Parma, e di Pelta essendo usati per lo più da i Greci, e quegli di Scudo, e di Clipeo da i Romani, la Parma del rapporto col Clipeo avesse, e la Pelta con lo Scudo, sebbene con qualche varietà, secondo il genio di chi ne introdusse l'uso, o credette di ricavarne maggior servizio, e comodità per i soldati. Avvengachè Livio parlando nella IV. Decade lib. VIII. di Filippo penultimo Re di Macedonia, e narrando una spedizione di soldati, che Peltati chiama, avverte, che *Pelta Cetrae haud dissimilis*, e forse che ne riteneva la figura per metà, ma era più grande, poichè le Cetre secondo l'opinione di molti erano anche esse bislunghe, ma tagliate per lo mezzo, onde si dicono falcate, come brevemente poco sotto osserveremo. Virgilio però chiama le Pelte lunate:

Lunatis agmina Peltis.

Della distinzione poi della Pelta Grecanica dalla Tracica, che a mio credere tutte due sono nelle Colonne, e della confusione, che tra la Pelta, e la Parma talora gli scrittori fanno, non è intendimento mio di parlarne, ciascuno esaminare potendola negli autori che trattato ne hanno, e nulla di lume essendone per ritrarre chi si ponga ad esaminare le Colonne.

De-

Degli Ancìli non è per avventura chi non ſappia che erano di figura ovale, e a cui permeſſo non foſſe nelle noſtre Colonne il veder l'impronta, trovar la potrà in una medaglia di Antonino Pio, che ne porta anche il nome. La ſtoria pure, e la favola che in ſe comprendono, può leggerſi in molti libri di erudizione antica. Gli uſarono ancora gli Etruſci, ſede facendone oltre i monumenti che di loro reſtati ci ſono, una gemma di queſto Muséo, in cui ſi vedono intagliati due Ancìli con caratteri etruſchi.

Quanto alla materia di cui ſi fabbricavano Scudi, Parme, e Pelte, ſe non i Clipei, e gli Ancìli, dee dirſi che fu diverſa ſecondo i tempi, e forſe ancora ſecondo i nomi, leggendoſi che ve ne furono di rame, di ferro, d'argento, d'oro, e di legno coperto di quoio, e di queſto più frequentemente che d'ogn'altra materia; sì perchè gli ſtimavano di maggior reſiſtenza; sì perchè erano di migliore uſo atteſa la leggerezza, e di quì ſi è denominato lo Scudo, perchè ΣΚΥΤΟΣ in Greco vale *Cuoio*.

Un altra foggia di ſcudo ſimile alla mezza luna che ſi vede in queſte ſteſſe Colonne, mi fa credere, che ne' tempi degl' Imperatori intagliate foſſero, e ſerviſſero a ſoſtenere qualche arco trionfale. Vi è gran probabilità, che egli ſia quello Scudo uſato dagli Affricani, che gli ſcrittori chiamano *Cetra*, conoſciuto certamente, ma non praticato in Roma, ſe non dopo che gl' Imperatori ammeſſero alla ſocietà de' Romani i Numidi, i Baleari, e altri Affricani, che aveano per arme fronde, e archi, e ſi valevano di queſti ſcudi facili a maneggiarſi per parare i colpi de' ſaſſi, e delle frecce. Appiano inſegna, che di pelle d' Elefante fabbricati erano,

scrivendo, che Massinissa portava in guerra un piccolo Scudo falcato composto di pelle d' Elefante. Virgilio pure disse gli Affricani difesi dalla Cetra.

Sorgono poi a luogo a luogo per arricchimento dell' intaglio diverse fogge di Spade, e nominatamente il Gladio Ispaniense a due tagli, e il Parazonio, tutte due le fogge de' Pili mentovate da Polibio, Aste, e Lance d' ogni sorte, le Cinture, i Guanti, ed ogni altro arnese piccolo e grande, di cui facea mestiero per armare soldati a piedi, e a cavallo; sicchè per vero dire a forza di una lunga, e diligente osservazione potrebbe quì ritrovarsi quanto è stato scritto dell' armadura degli antichi Romani, e molto eziandío di quella de' Greci.

Facilmente ancora rinvenire si possono le figure de' Vessilli per la fantería, e per la cavallería, Trombe, Corni, e Litui, che sebbene nella vera figura de' Litui non s' accordano gli scrittori, e talora gli confondono con i corni, quì crederei che facilmente potessero distinguersi, mentre non si dee rivocare in dubbio, che un istrumento separato fossero, distintamente parlandone Seneca, Orazio, Lucano, Stazio, Festo, e altri; e nello scoliaste d' Orazio leggendosi francamente, che il Lituo era strumento di cavallería, e il Corno di fantería, sebbene questo parere non venga universalmente approvato. Ed acciò nulla mancasse di quel che faceva di mestieri per insegnare alla posterità, colla riprova infallibile degli occhi, tutto quello che dagli antichi si adoperava nelle loro imprese militari, vi sono nelle nostre Colonne diverse ruote, quali adattate a carrette, quali sciolte; vi sono le Catapulte, e gli Arieti, le Balestre, e le Terebre, e altri ordigni non così facili a riconoscersi, e de'

quali

quali nè pure l'istesso Lipsio ha parlato; e per ultimo molti rostri di navi, e altri frammenti delle medesime colle sue imprese, quali dell' Elefante, quali della Grue, e quali d' altro animale, che sembra cavallo, e non ben si distingue, per essere in alcuna parte alquanto logoro.

Resterebbe da dire alcuna cosa sopra certa piccola macchina molto simile alle mense, con vasi, e agli altari con fiamme, che si vedono nelle medaglie. Se accertare si potesse, che per l' Are portatili fatte fossero; ma siccome simbolo veruno non si vede loro d' attorno, che per tali ce le qualifichi, a me basterà di averle accennate, senza impegnarmi a sostenerle.

ANNIO Vero figlio di Marco Aurelio rappresentato in età puerile, quale appunto si vede in alcune rarissime medaglie. Il suo ritratto si adatta ad un fanciullo di sette anni, età in cui morì, e per decreto del Senato approvato dal Padre, che niun altro onore ammesse di più, ebbe le statue nella pompa sepolcrale: *Filium nomine Verum septennem amisit, iussitque ut statuae tantummodo filio mortuo decernerentur:* ella è una testa graziosissima, e molto rara.

PANE DEITA' notissima, e venerata particolarmente nell'Arcadia, come l' attestano molti Poeti, e fra gli altri Virgilio nell' Egloga X.

Pan Deus Arcadiae venit &c

e Ovidio nel secondo de' Fasti

Pana Deum pecudis veteres coluisse feruntur
Arcadiae &c.

E' una testa curiosissima, e altrettanto bella con

una parte di petto, attraverſo di cui tiene la Nebride; gli attributi, e gli ornamenti corriſpondono a quel che ne dice Silio Italico lib. LIII. nella deſcrizione d'una ſtatua intera di queſto Dio, nè ſarà forſe ſpiacevole di ridurſi a memoria li quattro verſi, che la teſta, e la nebride riguardano.

At parva erumpunt rubicunda cornua fronte,
Stant aures, ſummoque cadit barba hiſpida mento,
Paſtorale Deo baculum, pelliſque ſiniſtrum,
Velat grata latus tenerae de corpore Damae.

Un altra teſta di PANE in porfido, e una Cervetta in ſimil marmo, parve al Sig. Addiſſon di avere veduto in vicinanza del ſuddetto, che è di marmo bianco ordinario; ma comecchè queſte nè vi ſono, nè mai vi furono, perchè la reale Caſa de' Medici veramente non le poſſedette mai, ſi avverte lo sbaglio preſo da queſto Scrittore; tantopiù perchè vuol far credere di avere notato tutto per iſceglierne il più ſingolare, da aggiungerſi agli ſcritti di altri viaggiatori, i quali oſſervato non hanno con diligenza quanto v'era da vedere, e le vedute coſe non ben talora hanno ſaputo diſtinguere.

ALESSANDRO MAGNO, teſta ſommamente ſtimata dagli ſcultori, dagli antiquari, e da tutti i dilettanti. L'atteggiamento eſprime un uomo quaſi moribondo, o almeno per grave dolore languente. Quindi alcuno ha creduto eſſere ſtata intenzione dell'artefice di rappreſentarlo quando egli uſcì ſemivivo dal Cidno fiume della Cilicia, nel quale dalla limpidezza dell'acque allettato, e dal caldo ſofferto pel lungo viaggio, ſtimolato volle bagnarſi, nulla curando la nota freddezza di quelle acque: laonde nell'uſcire, *expiranti ſimilem miniſtri manu exceperunt: Cur lib. V. cap. X.* Per

Per malore contratto dalla freddezza di queste acque medesime (e ciò sia detto di passaggio) morì Federigo Barbarossa, non avendo avuto forza di resistere, come ch'egli era più in etade avanzato. A me però, cui un tal fatto parve sempre soggetto poco degno per meritare una statua, quantunque Alessandro, a dir vero, non meno, che a i propri piaceri, alla sua estimazione mirasse. *Decorum quoque futurum ratus si ostendisset suis levi, ac parabili cultu corporis se esse contentum*: A me dissi più sembra acconcia l'altra oppinione, che in quel ritratto si debba ravvisare Alessandro ferito, e moribondo, dopo la perigliosa conquista d' Ossidraca Città dell' India Citeriore, nella qual congiuntura insigni riprove diede di grandezza d'animo, e di coraggio, e particolarmente allorchè animando il medico Critobolo, timoroso d' estrarre dalla ferita la smisurata saetta, per cui perire gli conveniva, non volle permettere che alcuno aiuto se gli porgesse, ma costantemente rimirando l' operazione, per la grave perdita del sangue fu veduto dipoi, malgrado la sua intrepidezza *Linqui animo Rex & caligine oculis offusa, veluti moribundus extendi*. Ma se fra le opinioni di valenti uomini, può trovar luogo un pensiero del tutto di mio padre (supposto però che questo sia certamente il ritratto d' Alessandro Magno) io lo propongo a' dilettanti di erudizione antica: non già mancante di spirito per la freddezza dell'acque del Cidno, non moribondo per la ferita riceuta in Ossidraca, e ritratto a bella posta in quella positura dall' artefice per coprire i difetti del collo, e degli occhi, che dalla natura ebbe quel gran Monarca, per occultare i quali si legge, che Lisippo lo fece con la faccia rivolta a Giove, e

piangente, per implorare dal ſuppoſto padre la creazione di novi mondi, per sfogare nel conquiſtarli la ſua ſmoderata ambizione. E di fatto la noſtra ſtatua volge il collo ingegnoſiſſimamente, di maniera chè partecipa dell' una, e dell' altra piegatura, e con i languidi occhi, e piangenti riguarda il cielo, ſimile appunto a quello, che una volta ſtava in Roma nel palazzo di Criſtina Regina di Svezia, di cui come io trovo ſcritto, quella eccelſa Donna faceva grande ſtima, ſapendo io che ſolamente era alquanto più languida della noſtra, ma di valente maeſtro: dove poi il Sig. Addiſſon ne abbia vedute due altre, egli non lo dice, nè io lo ſo. So bene che a lui piacque queſto concetto dell' occultare i difetti naturali, attribuito alla noſtra ſtatua, e lo poſe nelle ſue oſſervazioni, tacendo però che gli foſſe comunicato per udirne il ſuo parere da mio Padre, che lo accompagnava nell' eſame delle ſtatue della Gallería. Ma ritornando al noſtro diſcorſo, leggeſi di altri dipintori, e ſcultori moderni, i quali per ſomigliante ragione poſero i ritratti delle perſone, che avevano qualche difetto, nell' attitudine appunto valevole ad occultargli.

Uno, o più di queſti ritratti d' Aleſſandro piuttoſto che il corpo incorrotto, vedde per avventura Caracalla nel viaggio di Tracia; e come che voleva eſſer creduto in ogni maniera Aleſſandro, ſi poſe ad imitare per ſino i di lui difetti, laonde ebbe a dire Vittore nell' Epitome, che *Corpore Alexandri Magni conſpecto* (è duro il credere, che dopo tanti ſecoli foſſe ancora incorrotto, e molto più che nel cadavere il collo ſtorto ſi riconoſceſſe) *magnum atque Alexandrum ſe iuſſit appellari, aſſentantium fallaciis eo perductus, ut truci fronte,*

&

& ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri magni notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi. Quindi è, che le tante medaglie di bronzo col nome di Alessandro battute dai Macedoni, da' Perinti, e da altri popoli, si credono de' tempi di Caracalla, riconoscendosi la maniera del lavoro, e il gusto di quel secolo, e avendoci lasciato scritto Erodiano, che Caracalla giunto nella Tracia rinnovò in ogni maniera la memoria d' Alessandro, e comandò, che in tutte le Città immagini, e statue di questo Re si ponessero.

Da queste considerazioni nasce il mio dubbio di sopra accennato, se il marmo di cui parliamo possa dirsi il vero ritratto d' Alessandro; poichè avendolo probabilmente gli antiquari del secolo passato stabilito per tale su qualche somiglianza colle divisate medaglie, particolarmente nella capellatura, oggidì non incontreranno mai queste una intera credenza ne' dilettanti di gusto raffinato, per essere coniate tanti, e tanti anni dopo la morte d' Alessandro; e se pure da qualche originale sicuro, che allora sussistere potéa, ne trassero quei popoli la somiglianza, il nostro marmo non fu da loro veduto, e certamente non servì loro di modello, quantunque egli non è de' tempi di Caracalla, ma molto anteriore del miglior gusto greco, che non punto in quel secolo fioriva. Le medaglie poi d' argento, e d' oro, che in gran numero si vedono col nome d' Alessandro, i più esperti conoscitori affermano, che non mostrino il vero ritratto di lui, ma un Ercole giovane col capo coperto dalla pelle del Leone, per la pretesa discendenza, che i Re di Macedonia vantavano trarre da Ercole; che se pure ci fossero ragio-

ni

ni per ſoſtenere eſſer queſto il vero ritratto del gran Macedone, non lo ſarà quello delle medaglie di bronzo battute da' Macedonì, Perintj, ed altri, già mentovate, e molto meno queſto di cui trattiamo, il quale poco alle ſeconde ſi aſſomiglia, e punto alle prime: non per queſto ne viene diſcapito veruno al noſtro marmo, reſtandogli ſempre il pregio di una eccellente ſcultura; e quando altro non foſſe, la curioſità di vedere, e la facilità di potere eſaminare una teſta così rinomata, merita ſenza fallo tutta la ſtima, che il più delle genti le ha attribuito finora.

Riprova dunque non ſoggetta a niuna eccezione ſarebbe, ſe da qualche gemma intagliata da Pirgotele, e anche da altro artefice non obbligato al ſervizio d'Aleſſandro, ma col nome ſincero di lui, aveſſero gli antiquari ſtabilito il riſcontro della ſomiglianza; e probabilmente ve ne poterono eſſere in quei tempi, anzi non ci è luogo di dubitarne, ma di preſente non ancora a me è toccata la ſorte di vederne, nè vi è tradizione coſtante, o ſcrittore accreditato, che le aſſicuri, quantunque in queſto ſecolo ſi faccia diligente ricerca delle gemme con i caratteri.

Ritornando adeſſo agl' Imperatori Romani, ci ſi fa avanti Commodo, figlio di Marco Aurelio in età di anni dodici, come dal marmo appariſce, e molto ſomigliante alle medaglie, nelle quali ſpeſſo ſi trova aſſieme con il ſuo fratello Annio Vero. Queſta teſta è di un ottimo lavoro, e ben vi ſi ſcorgono i ſegni della ſtolidità di cui lo taccia Dione, dicendo, che diventò libidinoſo, e crudele per le altrui male arti più, che per propria natura; e rieſce molto facile il riconoſcerlo agl' inveſtigatori d'antichità,

tà, i quali abbiano veduto le di lui medaglie, e ſpecialmente il ſingolariſſimo medaglione, che in queſto noſtro Muséo ſi conſerva.

Crispina moglie di Commodo, giovanetta di primo fiore, e probabilmente ritratta ne' primi anni del matrimonio, *quando eam Commodo, celerius quam vellet, in uxorem dedit, propter bellum Scythicum*.

Pertinace, *Senex venerabilis, immiſſa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ſtatura Imperatoria*, come lo deſcrive Capitolino, che nel vero concorda aſſai bene con ciò, che nel marmo ſi vede.

Didio Giuliano, uomo da nulla, e ſolamente noto per aver comprato l' Imperio da' Soldati, con peſſimo eſempio per molti de' ſucceſſori. Nel ſuo ritratto nulla più vi ſi riconoſce che l' ubriachezza, e la vecchiaia; e l' artefice non s' è molto affaticato per condurre una buona teſta.

Le due Donne di Giuliano, moglie, e figliuola vengono dopo la Criſpina. La Didia Clara è poſta di rincontro a Pertinace, e vi ſtarà lungo tempo, non ſi potendo appena ſperare, che ſia per diſcoprirſi la Tiziana moglie di queſto buono Imperatore, vedendoſi ſoltanto alcune rariſſime medaglie Egizie in queſto noſtro, e in due, o tre altri muséi d' Europa. Quel, *ſuae aetatis, puellarum omnium formoſiſſima*, che ſi legge di Didia Clara, io non lo ravviſo nel noſtro marmo, quantunque molto ſimile alle medaglie, e nettampoco l' *Admodum deformis* di Manlia Scantilla. Gli conſidero bensì tutti due come un bello ornamento della raccolta noſtra, atteſa la rarità loro.

Albino colla ſua barba folta, creſpa, e corta

e con

e con gl' indizi della bravura militare nella testa, e negli occhi. Questo è uno de' ritratti, che più considerare si debbono nella Gallería, non tanto per la sua rarità, pochi vedendosene altrove, quanto per essere di bellissimo alabastro con tutto il petto antico.

Settimio Severo, testa pure bellissima spirante vivezza, e movimento, colla barba secondo l'uso di quei tempi; ma che ritiene alquanto del barbarico: vi si scorge la fierezza di cui lo tacciano gli storici, ma nel medesimo tempo esprime maestà, e grandezza d' animo.

Uguale in eccellenza di magistero è la testa di Giulia moglie di Severo, dimostrandoci vivamente la bellezza di lei, che la rendette famosa in Siria, e in Roma. Osservare vi si ponno ancora i tratti della nobiltà di sua nascita, e di quell' ascendente, che la volle di Roma Imperatrice, risaltando in quel volto grazia, e maestà. Appunto questa è di rincontro all' Albino, e un altra testa della medesima Giulia già fatta vecchia, che fu creduto conveniente di collocare nello stesso ordine, per vedersi molte medaglie, che a questo marmo si rassomigliano.

Caracalla con quella accigliatura, e increspatura di volto, che si vede nelle medaglie battute verso gli ultimi tempi, quando già avea lasciata quella piacevolezza, e giocondità, che lo rendeva amabile a' genitori, accetto al popolo, e grato al Senato, come lo scrive Sparziano, e certamente non sarebbe così facile il riconoscerlo nelle medaglie de' primi, e degli ultimi tempi, *quando vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent*, se la stessa iscrizione di Marco Aurelio Antonino non

ce

ce lo dimostrasse. E' osservabile il voltare della testa, comecchè a mio credere alquanto caricata, pretendendo quasi con quell' atteggiamento farsi tanto più credere Alessandro, di cui leggiamo, che tenesse naturalmente piegata la testa a mano sinistra, e però andavane imitando anche gli stessi difetti: *Alexandrum magnum, eiusque gesta in ore semper habuit*, lasciò scritto il sopraccitato Sparziano.

Plautilla qual si vede nelle medaglie di argento rarissima, e bellissima testa, è riguardata con piacere da tutti i dilettanti.

Geta, con alquanto di barba, che vale a dire scolpito in questo marmo poco prima, che dall' empio fratello venisse ucciso. Io non vi trovo il *Natura decorum* di Sparziano, e pure lo vedo somigliantissimo alle medaglie; ma non accordandosi questo scrittore con Erodiano, nè pure nella descrizione de' costumi, può credersi, che nè tampoco in quella delle fattezze si apponesse al vero.

L' altro busto col nome di Geta ce lo rappresenta in età fanciullesca, come si vede nelle medaglie d' oro, e d' argento, unito o al padre, o alla madre, o al fratello, e in una tutti quattro assieme.

Due teste di Diadumeno, ambedue in età puerile, nella quale appunto fu ucciso assieme con il Padre. Le teste benchè non dimostrino di essere per mano di eccellente maestro, nulladimeno rarissime sono.

Una testa incognita, assieme con un altra Plautilla, va continuando la serie, qual si vede nelle medaglie di bronzo, nè io saprei quì addurre le ragioni d' una sì notabile diversità di lineamenti, se non fosse quella dell' età; ambedue però sono di Plautilla, siccome di Plautilla si legge il nome nel-

le

le medaglie ſuddette, benchè con varietà d' effigie, non però tale, che non ſi riconoſca eſſere della medeſima Donna.

ELIOGABALO, il peggiore di tutti gli uomini, e moſtro per crudeltà, e per laſcivia il maggiore di quanti ne ſoffriſſe il Romano Imperio. A ben conſiderare queſto ſuo ritratto, ſi vede in eſſo l' effemminatezza, onde ſi poſſono credere di leggieri tutte le diſſolutezze, che di lui benchè con ſomma modeſtia Lampridio ſcriſſe. Fu talmente abominata ſin la memoria di queſt' empio Imperadore dall' offeſo popolo, che gettò nel Tevere il cadavero unito a grave peſo, acciò veſtigio non ne reſtaſſe al mondo; perlochè conſervarne un ritratto, e ſomigliante ancora alle medaglie, non è piccolo pregio.

Delle tre Donne aſſegnate dalla ſtoria a Eliogabalo, delle quali vi ſono medaglie, abbiamo noi ſolamente l' AQUILIA, che ritiene nel volto la modeſtia, e l' aria conveniente a Vergine veſtale, dal chioſtro delle quali la traſſe queſto laſcivo Principe, dicendo, che a un Sacerdote dovuta era una ſpoſa ſacerdoteſſa.

ALESSANDRO SEVERO, teſta aſſai bella con diverſa foggia di capellatura da quegli Imperatori, che lo avevano preceduto, e praticata poi da molti de' ſucceſſori. Si riconoſce in eſſo la maeſtà del volto, e della ſtatura, che ci viene dagli ſtorici deſcritta, e l' amabilità, e la piacevolezza del tratto vi ſi ſcorge. Reca piacere il riguardarlo, e ne naſce il compatimento dalla conſiderazione del ſuo tragico fine.

MAMMEA madre di queſto Imperatore Donna ambizioſa di regnare, e per la ſua ſuperbia odioſa ai popoli. Il ſuo ritratto è della maniera di quello

del

del figliuolo, e una perfetta ſomiglianza colle medaglie ritiene.

Gordiano Affricano il vecchio, molto ſomigliante alle medaglie, ma poco a ciò che ne ſcrive Capitolino, poichè il *Pompali vultu*, e il *Facie bene lata, oculis, ore, fronte reverendum* non vi ſi vede; vi ſi oſſerva bensì il *Corporis qualitate ſubcraciuſculum*, che nelle medaglie ancora ſi trova; laonde e per queſta ragione, e per non v'eſſere altro marmo di Gordiano, per quanto io ſappia, ſtima non ordinaria ſi merita.

Segue Giulia Mesa vecchia, come la moſtrano le medaglie, nè può non eſſer ella ſteſſa tale, quando ottenne l'onore delle medaglie, e delle ſtatue; poichè venuta a Roma colla Sorella Giulia moglie di Severo, ſolamente in tempo di Elagabalo, che per le arti ſue Imperatore diventò, ella di Auguſta figura fece.

Pupieno, teſta aſſai bella, e molto ſomigliante alle memorie che ce ne reſtano. In quel volto ſi ſcorgono i contraſſegni del colore, e la vivezza degli occhi, la riſoluta guardatura, e la prontezza dell'atteggiamento, le quali proprietà confermano il detto di Capitolino, che *neque Pupieno fortius, neque Balbino benignius fuit quidquam*. Il mentovato altre volte Sig. Addiſſon fa l'onore alla Gallería di aſſerire d'avervi veduta una teſta di Tranquillina, moglie per altro non madre di Gordiano Pio (come egli dice) e che ſarebbe un ritratto di ſomma rarità, ma non vi è egli, nè vi fu mai.

Antioco VII. detto Evergete decimoquinto Re di Siria, ſi vede in altra teſta cinta di faſcia reale, e non le biſogna altro eſame per autenticarla, ſe non produrre la medaglia di queſto Re, che non

è rara

è rara, e porta qualche volta il cognome d'Evergete, e l'Epoca non può esser sottoposta a sbaglio, o ad arbitrio.

Filippo Padre, o il vecchio che dir vogliamo, testa estimabile e per la rarità, e per lo lavorío, che per quei tempi può dirsi di buon maestro; e basta vederlo per riconoscere qual egli sia, non altrimenti che se fosse un Adriano, o un Antonino Pio.

Un altra Testa pur reale, perchè ornata di fascia, di maniera Asiatica senza dubbio, è migliore dell' Evergete; ella tiene qualche somiglianza con Farnace figliuolo di Mitridate Eupatore, del quale in questa Gallería si conserva un bellissimo medaglione di oro, se non che in questo si vede un principio di barba, che non apparisce nel marmo. Si assomiglia ancora non poco a Demetrio secondo Re della Siria nella sua età giovinile, e prima che restasse prigioniero de' Parti, di dove tornò con lunga barba; e io ho veduto due impronte di medaglie le quali si ritrovano nel Muséo del Serenissimo di Modena, che persuaderebbero ogni altro più ardito, a scrivere nel marmo Demetrio secondo, ma a me piace lasciarne il giudizio a' più esperti conoscitori.

Traiano Decio, *familia, dignitateque praestans, & omnibus praeterea virtutibus ornatus*, come dice Zosimo, e sembra che il marmo esprima nobiltà, e decoro: vi si riconoscono ancora le vestigie della bravura, per cui si rendette cotanto caro a' soldati, e la piacevolezza per cui dal popolo tanto amato fu; nè altro bramar si puote che una maggiore somiglianza colle medaglie.

Rincontro a Traiano sta collocata una testa di mol-

molta bellezza, della quale si lascia all'arbitrio degli eruditi, e de' curiosi il giudicare ciò che lor piace, mentre io riportando l'opinione degli antiquari e de' viaggiatori, non ho intenzione di stabilire nulla di certo, senza maggiori riscontri di verità poco meno che indubitata. Molti han voluto, e l'hanno scritto ancora, che essa rappresenti Scipione Affricano, ma il Gronovio contrasta per me questa opinione, che veramente non ha niuno appoggio valevole a sostenerla, e inclina a crederlo più tosto il ritratto di Scipione Asiatico; e le sue riflessioni sono ragionevoli. Noi dalla testa totalmente rasa lo diciamo il Zuccato; ed io posso assicurare, che egli è un marmo lavorato col maggior gusto romano.

QUINTO ERENNIO, giovanetto nell' età prima, spira gentilezza, e leggiadría, e si rende stimabile per l'intera somiglianza, che ha colle medaglie; trovandosi poco di buono da quinci innanzi ne' marmi rappresentanti teste d' Imperatori.

Altra bellissima testa è situata in faccia a Quinto Erennio; la quale tiene più che la metà delle guance coperte da folta, e ricciuta barbá, e i capelli sono della medesima foggia, mostrando universalmente risoluzione, e fierezza. E' parere di molti, che rappresenti ANNIBALE Cartaginese terrore della Romana Repubblica, e so esserne in Italia un altra del tutto simile, che si spaccia per lo ritratto di questo gran Capitano; ma non per questo nella base vi se ne legge intagliato il nome, siccome è stato praticato nell'altre non sottoposte a dubbiezza. Il sopracitato Gronovio ne' suoi tesori, parla diffusamente d'alcun bassorilievo, e d'una gemma intagliata, in cui si pretende figurato il ritratto di Annibale,

 e pa-

e pare che non vi si soddisfaccia, ma questo (qualunque esser si possa) è molto differente dal nostro, che è bensì un ritratto, e di gran maestro romano, sebben la fisonomía, i lineamenti del volto, e la barba abbiano molto dell'Affricano.

VOLUSIANO, giovane di buono aspetto con poca lanugine sulle guance, e spirante vivacità: gli storici nulla dicendo delle fattezze di questo Principe, è da considerarsi il ritratto in marmo per molto raro, potendosi osservare in esso quel che manca alla storia. Di rincontro vi è una testa incognita.

GALLIENO con i contrassegni de' suoi costumi sul volto; leggendosi di lui in Trebellio *natus abdomini, & voluptatibus; dies, ac noctes vino, & stupris perdidit.* E certo si riconosce in questa testa la melensaggine, solito effetto della ubriachezza, e della sensualità.

Un altro Gallieno in differente età, è collocato a canto a questo.

COSTANTINO MASSIMO, somigliantissimo alle medaglie, e per questo molto stimabile: pare che in quel ritratto vi si veda l'effeminatezza rinfacciatagli da Giuliano ne' Cesari; ma forse che quella languidezza è un effetto della mancanza di maggiore abilità nello scultore, poco di buono trovandosi ne' marmi, che di quei tempi rimasti ci sono, e de' quali niun altro se ne conserva in questa Gallería.

Dopo le già descritte teste, non vi resta da esaminare nella Gallería, che con propria espressione può chiamarsi esteriore, se non quattro altre teste con busto, di buona maniera, non starò io a farne parola, perchè ancora non si è potuto ritrovare chi si rappresentino; ma solo messe

meſſe una dopo l'altra, per riempire il corridore a Levante.

Prima Camera detta de' Pittori.

ED eccoci giunti colle oſſervazioni a quegli oggetti, che iſpezione oculare neceſſariamente meritano, per non eſſere poſſibile, il comprendere dalla narrativa, qual grado di ſtima lor ſi convenga, ancorchè ſi adoperino l'eſpreſſioni più ſignificanti, che dettare poſſa una ingegnoſa eloquenza.

Di queſta Claſſe ſono principalmente i Quadri, intorno a i quali gli Scrittori delle Vite de' Pittori sforzati ſi ſono di rappreſentare le perfezioni, attribuendo quaſi a lavoro divino le maraviglioſe produzioni dei celebratiſſimi artefici, che gli hanno diſegnati.

Non ſi può di queſti Quadri fare una ſpecial deſcrizione, per eſſere ſottopoſti a mutar luogo come più volte è ſeguito; poichè quelli, che alcune diecine di anni prima furono nella Gallería, oggi ſono nel Palazzo Pitti; e da queſto che ne è pieniſſimo, altri paſſarono alla Gallería, altri a gran Signori donati furono: e un molto maggior numero, o per genio, o per ornamento caſualmente mandati nelle ville, e abitazioni di campagna, vi rimaſero qualche tempo, e da una traſportati in un altra, appena ſi ſaprebbe oggi dove rinvenirgli. Aggiungaſi che con un tale impegno ſe ne dee parlare di un numero grandiſſimo, e non a olio, a freſco, e a tempera, ſolamente; ma di miniatura, di cera, di moſaico, di ſmalto, di ricamo, e di quan-

to mai ridurre ha ſaputo l' arte a imitazione della natura.

Oltre a ciò, tralaſciar non potendo le notizie, che riguardano i tanti ingegnoſi ritrovamenti de' tempi noſtri, de' quali, come ſi diſſe ſul principio non ne mancano in verun genere alla Galleria, facil ſarebbe raddoppiare il volume con tedio di chi leggeſſe, e forſe con non curanza, per non dir con diſprezzo. Seguitando adunque il metodo intrapreſo di ridurre a claſſi, quel che a dir mi reſta, non trovo oggetto più degno (eſſendo ancora il primo gabinetto da oſſervarſi) della curioſità de' viaggiatori, quanto i Ritratti de' Pittori più rinomati, dipintiſi da loro medeſimi. Quantunque tra le nazioni più culte dell' Europa, ſia celebre queſta raccolta, forſe non tutti l' attenzione valutata avranno nel provargli veramente originali, la difficultà, e la fortuna nell' aver trovati i più antichi, la maeſtoſa comparſa, che una tal raccolta all' occhio preſenta, ora che ella arriva al numero di CCXIII., e l' ordine col quale diſpoſta fu: ordine, che in una ſola occhiata alla immaginativa propone le tre ſcuole principali della pittura, ſtabilite dal conſenſo univerſale de' profeſſori più celebri nell' arte del diſegno. Ognun ſa, che queſte ſono Romana, Lombarda, e Oltramontana, e i ſeguaci di eſſe reſtano appunto diſtribuiti in tre parti con aggiuſtata diviſione. Nella Romana ſi vede Raffaello Sanzio da Urbino, che conſiderare ſi dee di eſſa per Capo, e Principe; e dietro a lui Andrea del Sarto, e Leonardo da Vinci Fiorentini; e ſuſſeguentemente una folta ſchiera de' più moderni, fino al Cavalier Conca. Nella Lombarda a niuna inferiore in grand' uomini, ſtanno intorno a Tiziano

pri-

primo di essa, Paolo Veronese, Palma, i tre Bassani, con altri molti sino alla Rosalba Carriera, valente Ritrattista de' tempi nostri; e compiuta rendono la raccolta i cinque Caracci co' loro famosi allievi, Guido, Domenichino, Guercino da Cento, Albani, e il sempre commendabile Carlo Cignani. Per la scuola Oltramontana, che comprende Provincie, e Regni tanto più vasti dell' Italia, in ciascheduno de' quali Pittori di vaglia fiorirono, e in gran numero, quantunque per la lontananza de' paesi sia stato molto difficile di averne i ritratti, pure acquistare si è potuto quelli dei Rubens, Vandich, Purbus, Hundrost, Holbein, Vovet, Velasco, Ribera, Moor, e Lilli, con molti altri, che la raccolta pregiabile rendono, spezialmente se si consideri, Alberto Duro, e Lucas Kranach, che traggono una parte di loro pregio dall' antichità.

Per finimento poi di questa sì numerosa unione, si vede una Statua di marmo Carrarese, opera di Giovanbatista Foggini, bravo Scultore de' tempi nostri, la quale rappresenta il Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, sedente in mezzo a vaga, nobile, e ricca Tribuna, con varie carte alla mano, per dare ad intendere il Real genio di questo magnanimo Principe verso le belle Arti del disegno, e per ogni sorta di Letteratura; e vuolsi quì avvertire la posterità, che fu pensamento della di lui gran mente questa altrettanto difficile, quanto singolare, e per poco non dissi incomparabile raccolta, continuata poi dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III., e da' suoi Successori, e dal sempre invitto FRANCESCO I. Imperator de' Romani, e nostro Gloriosissimo Sovrano. Per maggior notizia di quanto

to ho detto, porrò quì l' Iſcrizione, che nella baſe ſi legge.

LEOPOLDO . AB . ETRVRIA . CARDINALI
NVMISMATVM . TABVLARVM . SIGNORVM . GEMMARVM
OMNIVM . DENIQVE . DELICIARVM
ERVDITAE . ANTIQVITATIS
VINDICI . ARBITROQVE
INTER . HAEC . IPSIVS . MONVMENTA
VERE . REGIA
VIVOS . AC . SPIRANTES . QVASI . VVLTVS
PICTORVM . TOTO . ORBE . CELEBRIORVM
PROPRIA . MANV . AETERNITATI . CONSECRATOS
PATRVO . DE . SE . DE . CIVIBVS
DEQVE . POSTERIS . OPTIME . MERITO
COSMVS . III . M . ETRVR . D . MEMOR . GRATVSQVE
SVVM . QVOQ . VTI . PAR . ERAT . LOCVM . DEDIT

Al di fuori della Tribuna ſotto cui la ſtatua riſiede, vi ſi legge il ſeguente Diſtico.

HIC . LEOPOLDVS . ADHVC . STATVA . NON . DIGNIOR . ALTER
NEC . STETIT . ULLA . PRIUS . NOBILIORE . LOCO

e nella volta della Tribuna medeſima ſta ſcritto.

SEMPER . RECTVS . SEMPER . IDEM

E ſotto v' ha una piramide, che fu l' impreſa di queſto Principe tanto benemerito delle ſcienze, e delle belle arti.

Se-

Seconda Camera detta delle Porcellane.

IN questa si conservano Porcellane d' ogni qualità di Vecchia Rocca, e vi sono Vasi in vero sorprendenti, e rari del vecchio Giappone, e della China. In questo Gabinetto, vi è l' ingresso del gran Corridore, che porta, come accennammo al Palazzo Pitti.

In mezzo si osserva una Tavola di braccia tre, e soldi 3. di lunghezza, e braccia 1. e soldi 15. di larghezza, di pietre dure intarsiate; arte ritrovata come si accennerà in altro luogo quì in Firenze.

Terza Camera detta degl' Idoli.

I Viaggiatori dalle Porcellane fanno passaggio in questo Gabinetto, dove presso la porta si osserva una Colonna di bellissimo Alabastro Orientale alta braccia tre, e mezzo fiorentine, ed ha di circonferenza braccia 1., e soldi 10. di un sol pezzo lavorata, a volte, o dir vogliamo a spirale, e con tutta la delicatezza, e magistero. L' imbasamento poi, e l' imoscopo di più all' altezza suddetta, sono composti modernamente di Affricano, e sopra vi posa una graziosa figuretta antica di marmo, alta circa palmi tre, che rappresenta una Diana, in atto di frecciare qualche fiera.

Ricorrono intorno a questo Gabinetto un poco discosto l' uno dall' altro due imbasamenti, i quali dividono i quadri piccoli da' grandi, e sono ripieni di bronzi. Sotto nome di bronzi, intendo tut-

te le Deità, che avevano culto ne' tempi del Paganesimo, le quali in sostanza erano poche, se dir vogliamo delle maggiori, moltiplicate bensì con denominazioni diverse per accomodarsi alla superstizione de' Popoli, e all' uso delle Nazioni, e talvolta all' interesse de' Sacerdoti; ma crescevano poi poco meno, che all' infinito le minori, cioè a dire, Lari, Penati, Custodi, Geni, Animali, e Mostri ancora, adattandosi il popolo minuto nelle oblazioni, e ne' voti a tutto ciò, ch' ei credeva potergli giovare, o nuocere; e questi tutti generalmente oggi con una sola voce, Idoli da noi chiamati vengono. Intendo altresì sotto tal nome gli strumenti ne' Sacrifizi, nella Guerra, ne' Bagni, e in qualunque altro uso adoperati dalle antiche Genti, che la maggior parte delle cose loro facevano con accuratezza, e non poche con erudizione, e con mistero. Vi comprendo ancora le Teste, e Figure d' Imperatori, e Donne Auguste, Regi, Regine, Eroi, Filosofi, Provincie, e Città; e finalmente alcuni Simboli storici, e favolosi. Ma siccome di tutte queste spezie di Bronzi nella Gallería se ne conserva gran numero; e molti ve ne sono, o sconosciuti, o mal conservati, o triviali, per isfuggire lunghezza, e tedio, mi ristringerò a' più insigni, i quali trovandosi per la maggior parte adunati in una sola camera, recano molta facilità a chi vede, ed a chi legge, cui certamente poco suol calere di saperne il numero, ma gran sodisfazione gli arreca il comprenderne il pregio nella descrizione.

I Bronzi in questo Gabinetto adunati, sono in numero di pezzi trecento, de' quali cominceremo l' esame dalle Teste, che ben lo meritano pel nu-

numero, e per la bellezza: dodici ve ne sono al naturale, pregio non comune a ogni raccolta di Bronzi, accresciuto di più notabilmente da tre Ritratti di Tiberio, d'Antinoo, e di Faustina Seniore, tutti e tre con perfetta somiglianza alle Medaglie: l'altre nove, prese con rigore, non si adattano a ritratto veruno noto con indubitato riscontro; quattro bensì di loro possono dar motivo di speculazione agli Antiquari vaghi di indovinare, purchè niuna testa resti senza nome; e quanto a me non dubito punto, che vi troveranno quattro Filosofi, adattandosi a quella qualità di uomini la gran barba, che a tutti le guance copre, e lo strasio di cui a due di essi si vede cinta la testa.

Quanto a me, io non ho tanto ardire di assegnarle più ad uno, che ad un altro, toltane una. L'avventura poi, che le ha in questo gabinetto trasportate, essendo assai particolare, spero che sarà letta con piacere, e dalla narrativa potrà trarsene un altro non men giusto motivo per crederle di Filosofi. Nell'anno 1720. essendo naufragata una piccola nave nelle vicinanze di Livorno, gl'interessati del carico di essa, credettero dover tentare la recuperazione di alcune mercanzíe meno sottoposte a' danneggiamenti dell'acqua: adoperati pertanto alcuni di quei marinari, che gli antichi chiamarono *urinatores*, e oggi si dicono Marangoni, uno di essi col suo uncino trasse fuori una testa di bronzo verde, e ben conservata; se non che i vermiccioli, e il Tartaro marino coprivano alcune parti de' contorni. Renduti per tanto animosi, cercarono nuovamente, e ne trovarono un altra simile in proporzione, e sol differente nella

la fisonomia del ritratto; e per quanto dopo si affaticassero null'altro rinvennero.

Non molto tempo dipoi per qualche nuova occasione a pescare tornarono, e due altre ne afferrarono della medesima grandezza, e con gli stessi accidenti; e dipoi nulla più oltre è a luce venuto. Attentamente esaminate furono, e considerato, che tutte erano dell'istessa proporzione, con principio di petto, e senza niuna rottura in quella parte, che indicasse frattura, o staccamento, convennero nel parere i dilettanti di antichità, e gli scultori, che non fossero distaccate da' simulacri, ma lavorate per meri ritratti, servissero un tempo d'ornato a qualche Gabinetto. In una di esse, che è tenuta per la più bella, fu riconosciuto il ritratto di Omero perchè simile affatto a quello, che si vede in Roma nell' Apoteosi; onde ciascheduno si confermò, che tutti quattro rappresentassero Filosofi, lavorati a bella posta in quella foggia, per venerazione di uomini grandi, e rinomati, de' quali potendosi supporre perfetta la somiglianza, a riguardo del lavoro eccellente, si rende deplorabile la mancanza della base, in cui probabilmente esisteva il nome, e con ciò l'acquisto incomparabile dir si potéa.

L'ottava testa rappresenta una Donna di età matura con panno, che nel disopra tutta la copre, e altra fasciatura tiene al disotto, da cui venendo circondata la fronte, scende per le tempie al collo, e le attraversa la gola subito di sotto al mento, poco diversamente da quel, che si pratica oggi dalle nostre Religiose. Non può dirsi Imperatrice deificata per esser molto diversa da quelle, che si vedono nelle medaglie; non Deità, non Sacerdotessa, non Vestale, che sarà dunque mai? Propongo per con-

get-

gettura una Sibilla, e prego i curiosi ad osservare l'età, la vivacità degli occhi, l'aria del volto infiammato, con trasporto di estro profetico, e ne credano poi quello, che loro piace; non mi è ignoto che nelle medaglie della Gente Carisia, in cui Spanemio, e Vaillant trovano la testa della Sibilla Frigia, non vi è accordo con questa nostra; ma esistendo elleno, non può neanche supporsi, che tutte rappresentate fossero in età giovinile, e la Cumana, che pur si vede nelle medaglie, mostra maggior età. Sopra le altre quattro nulla vi trovo da proporre, e nè tampoco sopra; tre busti colle loro teste alti circa un piede di buon lavoro, ma senza riscontro, nè men capace di vaticinio; e tanto dirò di un gran numero di teste minori rappresentanti Deità, Imperatori, Regi, Eroi, Filosofi, e capricci ideali, alle quali tutte antepongo quella dell'Affrica colla sua Proboscide d'Elefante, bella quanto mai dir si possa.

Tra le Figure precede a tutte Saturno, creduto il più vecchio degli Dei, e per questo venerato come padre di Giove, di Nettunno, di Plutone, e di Giunone, che vale a dire creatore de' quattro Elementi, per i quali il mondo si sostiene; quindi lo dissero inventore dell'Agricoltura, e gli assegnarono la falce, come nel nostro simulacro si vede.

Cibele sedente sopra di un masso, o scoglio, abbigliata da veste doviziosa, coronata di Torri, come la disse con molt'altri Claudiano.

Turrigeramque petit Cybelem.

e colle vestigia dello Scettro nella mano destra, attri-

attributi a lei assegnati da favola misteriosa, per far comprendere Cibele altro non essere, che la Terra. Lucrezio nel libro II. lo disse in due versi.

Muralique caput summum cinxere corona,
Ex imis munita locis, quod substinet Urbes.

E S. Agostino *de cult. Dei* più chiaramente ancora: *Eamdem inquit Varro, dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae, quod turres in capite; oppida, quod sedens fingatur, cum omnia moveantur, ipsam non moveri.* Altre volte forse nella mano destra v' era il Timpano, e a piè dello scoglio il Leone, come appunto si vede rappresentata in molte medaglie con inscrizione MATER DEVVM; ma l' uno, e l' altro mancano al nostro Bronzo, e vi si vedono le rotture.

Giove replicato in più figure, quali mezze vestite, quali col solo Pallio, e quali tutte nude, talora coll' asta, talora collo scettro, talora colla patéra, ma quasi sempre col fulmine. Ischio scrive, che Giove era adorato precisamente in Seleucia, col nome di Ceraunio, o Fulminatore; e Appiano ne adduce la ragione, dicendo, che Seleuco edificatore di quella Città, avendone preso l' augurio da un fulmine, diede questo cognome di Ceraunio a Giove, e volle che fosse la principal Deità di questa popolazione, anzi che il fulmine venisse da lei venerato: quindi è, che nelle medaglie di Seleucia per lo più si vede il fulmine, quando posato sopra di un altare, quando nel rostro di un aquila, e quando coll' ale, come se allora dal cielo cades-

deſſe, e nel roveſcio delle medaglie di Seleuco ordinariamente il fulmine ſi trova.

GIUNONE, queſto è il ſimulacro medeſimo portato nella Diſſertazione aggiunta al Dempſtero, *de Etruria Regali*, alla Tavola XCIII., e benchè il ſuo dotto, e circoſpetto autore non l' aſſegni a Deità veruna, ſpero che non incorrerò taccia di temerario, dicendo che appartenere poſſa a Giunone, più che ad ogni altra, per l' abito molto ſimile a quello di cui ſi vede veſtita nelle Romane, e Greche medaglie, e per lo diadema del quale porta adornata la fronte, nè l' eſſere di manifattura Etruſca, come lo atteſtano alcuni caratteri ſegnati in un fianco, può recarle eccezione veruna, reſtando baſtantemente provato dal ſopradetto chiariſſimo autore, che Giunone nell' Etruria aveva culto.

Dell' altra Giunone detta Soſpita, o Siſpita non ſi può mettere in dubbio l' applicazione al ſimulacro che quì ſi conſerva, portandone tutti i ſimboli, che gli antichi ſcrittori aſſegnati le hanno, ed eſſendo totalmente ſimile a quella, che ſi vede nelle medaglie di Antonino Pio, con iſcrizione IVNONI SISPITAE, corriſpondente all' altre più antiche delle famiglie Romane, Thoria, Metia, e altre. L' etimología di queſto nome la porta Feſto, ſcrivendo *Siſpitam Iunonem, quam vulgo Soſpitam appellant, antiqui uſurpabant cum ea vos, ex greco videtur ſumpta, quod eſt* (credo) ΣΩΖΕΙΝ *defendere*, o *ſervare*. L' abito è tale quale lo deſcrive Cicerone nel libro I. *de natura Deorum*, citato da tutti gli Antiquari, che hanno ſcritto delle medaglie conſolari, e ultimamente ancora dal Sig. Addiſon nel mentovare che ei fa queſta noſtra ſtatua, a cui compartiſce onore ſoprabbondante con produrne la ſtampa intera,

ra, quando è mancante dell' asta, e dello scudo, e con dirlo uno de' più rari della Gallería, e certamente non è degl' inferiori; ma il giudizioso lettore si accorgerà, che ve ne sono altri, i quali per alcune ragioni meritano una stima superiore, e precisamente per la rarità, non dandocene di quelli riscontro veruno nè le medaglie, nè gli storici.

Vesta abbigliata quasi nella stessa foggia, che ce la dimostrano le medaglie, tiene nella destra la fiamma viva, simbolo suo propissimo, non intendendosi altro dagli antichi per Vesta, che il Fuoco stesso.

Nec tu aliud Vestam quam vivam intellige ...
Flammam ..... Ovidio nel sesto de' Fasti.

Quel di più, che a maggior chiarezza del profondo mistero racchiuso dalla Teología de' Gentili in questa Deità, e nel suo nome desiderare si possa, lo insegnano il Lipsio, e il Vossio.

Donna poco diversa nell' abito, dalla quì sopra descritta tiene in mano l' Acerra, onde giova il crederla una delle assistenti a' sacrifizi di questa Dea, tanto più che è velata; seguendo il sentimento di Marziano Capella nel libro II. de' Num. *Acerra autem multo aromate gravidata eademque candenti, manus Virginis oneratur, ac Vestae Deorum nutrici, eidemque Pedissaeque Acerra illa olacem aromatis refundente, omnis ordo Caelicolum portiones sibi competentes attribuens, arabicis laetatur halatibus*. Dell' Acerra parlarono fra gli altri Virgilio, e Ovidio il primo scrisse

.... Et plena supplex veneratur Acerra.

e il secondo

Cumque meri patera Thuris Acerra fuit.

Mi-

MINERVA ERGANE: col parlare nuovamente di questa Deità, vengo a soddisfare alla promessa fattane nella descrizione delle Statue de' Corridori, acciò l' osservatore erudito riconosca chiaramente quanto si disse allora su gli Elmi composti di pelle. Questa figuretta alta quasi un piede tiene l' Elmo così stirato su la testa, e alle tempia, che non può dubitarsi essere di quella foggia, vedendosene manifestamente la varietà in molti altri, che debbon prendersi come fabbricati di metallo, e che possono osservarsi in figure collocate in poca distanza di questa, di cui parlo. Il Serpe che essa tiene avvolto al braccio destro, e nell' attitudine appunto, che si vede fra le mani della Dea Salute, potrebbero far credere, che rappresentasse Minerva Salutare, se la Scuola, o Navicula da essa tenuta nella mano sinistra, non la stabilissero con evidenza per Minerva Ergane; e vi è tutta la probabilità, supponendo, che non potendosi adattarle il Serpe sopra il morione come nelle statue, attesa la sua piccolezza, le fosse adattato al braccio. Quanto poi differisca dal simbolo della Dea Salute, può riscontrarsi da altro simulacro d' ugual grandezza collocato in poca distanza, e che veramente questa Dea rappresenta. Fra le figure di Mercurio, Apollo, e Diana, che seguono nella distribuzione, abbigliate come si conviene al Personaggio che rappresentano, ma senza niuno simbolo particolare, ne sono due di ugual grandezza ambedue di Donna, una delle quali, se con la stola non unisse i Clavi, dir si potrebbe la musa Urania, tenendo in mano un Globo, e contemplandolo.

Uraniae caeli motus scrutatur, & astra.

L' al-

L' altra poi col flauto nella deſtra, e libro di note muſicali nella ſiniſtra, non diverſo da quello, che oggi ſi pratica, non ſi può dubitare, che non rappreſenti, o Euterpe con Virgilio, o Terſicore con Ovidio; vero è, che la circoſtanza del libro merita conſiderazione. Succede nell' ordinanza de' bronzi ciò, che appartiene a Venere, e Bacco; di quella ſei ſimulacri ne furono traſcelti: Celeſte, o Pudica, veſtita nella metà del corpo; Vincitrice con pomo; Marittima colla conchiglia; Anadiomene co' capelli ſparſi; Portuenſe coll' urna; e Simbolica colla ſpina nel piede; e in mezzo ſtà un Paride con pomo in mano. Per il ſettimo ſimulacro, mi luſingo, che a buona equità niuno potrà accuſarmi di arditezza ſoverchia, ſe vi colloco la ſtatuetta con caratteri Etruſci portata nel Dempſtero alla tavola X., mentre la trovo coronata di mirto, e ornata di gemme, col pomo in mano, ſimboli affatto propri di queſta Deità.

Bacco poi ſi riconoſce ſubito dal Tirſo, che tiene nelle mani, ſenza nè pur riflettere alla bellezza, e gioventù; e intorno a lui ſtanno un Baccante co' cembali, un altro in poſitura di ſaltare, e una Menade furioſa, che più viſibilmente non può eſprimere quanto Giovenale ſcriſſe Sat. VI.

Crinemque rotant ululante Priapo . . . . .
Maenades . . . .

Più di tutti queſti ſeguaci di Bacco, rieſce però curioſo, ed oſſervabile un Fauno, che ſuona la Tibia doppia, da' Greci detta, credo ΖΑΥΛΟΣ, a differenza della Tibia ſcempia, o ſingolare, chiamata ΜΗΝΑΥΛΟΣ; tiene la Buccola. *Ut inflandis Bucculas diſtendat Tibiis*, dirò con Arnobio, colle quan-

guance gonfie, *impletis maxillis*, fcriffe Polluce, e colle narici, e occhi groffi fuori dell'ordinario pel raccoglimento del fiato, giufta la defcrizione, che de' Tibicini ne fa Eliodoro. *Ea de caufa, quod illis intumefcere genas inter canendum Tibiis videbat, & vehementer inflando praeterea ad nares exurgere, oculis incenfis, ac fua fede excedentibus &c.*

Gli Eroi, ed i Soldati, e tutto ciò, che con effi ha correlazione, mi fi prefentano adeffo nell' ordine affegnato, per offervare il più notabile. Dopo Ercole rapprefentato in più figure, e con diverfe intenzioni, meritano di effere confiderati alcuni Soldati, uno tutto nudo colla tefta ornata di fpoglia di lupo; un altro armato colla corona in mano, premio di vincitore, e un terzo con elmo di foggia inufitata. Fra quefti è pure collocato l'Efcubitore, o Vigile coll' elmo ftivato fopra la tefta, di modo che non può effere di ferro; del che fi diede un cenno nella defcrizione delle Statue de' Corridori. Ma più di tutti fveglia curiofità un uomo militare bizzarramente armato colla clava, o altro ftrumento non molto diffimile da quelli che fi vedono nelle mani de' Gladiatori Etrufci, e ciò, che più lo rende curiofo fono due corni, che gli adornano la fronte. La maniera è barbara, e fenza molto divario crederei, che attribuire fi poteffe, o agli Egiziani, o agli Etrufci.

Un altra figuretta veftita alla militare con paludamento imperiale richiede di effere attentamente efaminata, e per la fua bellezza, e per la fua confervazione: gl' intendenti vi ritrovano il ritratto dell' Imperatore Vefpafiano, e non avendo motivo di dubitare della fua antichità, farà facile il concepirne ftima fuperiore ad ogni altra.

Finalmente in questo luogo, e nel suo genere esige giudiziosa osservazione una figura di Donna alta un piede in circa, di buona maniera, ben conservata, e di legittima antichità, la quale dall' abito, e dalla ferita, che se le vede sotto la sinistra mammella, viene creduta un Amazone spogliata del Balteo, e in segno di dolore alza il braccio verso del Cielo, quasi voglia lagnarsi, che al maggior uopo l' abbia abbandonata; ma perchè non se ne possono addurre riscontri più certi per compensare questa incertezza, i dilettanti goderanno non poco, nel contemplare uno de' più bei pezzi di bronzo, che il tempo ci abbia conservato.

Fra gli Eroi stanno ben collocate la Vittoria, e la Fama; quella vestita, questa nuda: bene ancora vi risiede un Gruppetto di due Soldati armati del tutto, che sostengono altro Soldato morto, armato anch' esso. Leonardo Agostini, vide un simbolo del tutto simile in una gemma, e lo disse Carità Militare, e nella nostra Dattilioteca, si vede pure qualche cosa di somigliante.

Altro Gruppo di egual proporzione al medesimo, ma più curioso, darà facilmente nell' occhio a' riguardanti. Sono due Vittorie, che sostengono, e rimirano con attenzione un Soldato morto, e chiaramente dimostrano, essere quello il Cadavere di un Soldato vincitore, gloriosamente morto nel combattimento.

Poichè si tratta de' Gruppi voglio accennare, esservene uno, cui vien data doppia spiegazione, e forse niuna è la vera. Egli rappresenta un Uomo nudo affatto, con ale alle spalle, che sostiene con amendue le mani una figura di Donna tutta vestita, e due volte minore di se. Piace per tanto a taluno

di

di credere, che nel ſimbolo venga figurato il Tempo con una delle Parche; e certamente alla piccola figura eſſendo veſtita di leggeriſſime, e ſvolazzanti veſtimenta, con una faſcia d'attorno al capo a foggia di Diadema, può adattarſi molto bene la deſcrizione, che ne fa Catullo ne' ſeguenti verſi.

His corpus tumulum complectens undique veſtis
Candida, purpurea talos incinxerat ora,
Et roſeo niveae reſidebant vertice victae.

Altri poi ſono di parere, che nel Gruppo ſi rappreſenti Orizia, rapita da Borea al padre Erittéo Re d'Atene, da cui non la potè ottenere per iſpoſa. Tutte due queſte ſpiegazioni hanno le loro eccezioni, che gl' intendenti ſapranno ben ritrovare.

ERCOLE con Antéo ſollevato in alto, aſſiſtito da Pallade nelle ſue memorabili impreſe, compone un altro piccolo grazioſiſſimo Gruppo, e un altro ne viene fornito dalla favola del Laooconte, ſopra di cui i conoſcitori giudicheranno, ſe abbia più ragione chi tiene queſto per antico, o l'Addiſſon, che propoſe l'altro di maggior mole, come uno de' più ſingolari pezzi di bronzo della Gallería, e di antichità incontraſtabile.

ILA garzoncello amato da Ercole, e da lui rapito al Padre Teodamante Re di Occaliá, per diſpetto di non avergli conceduta per Iſpoſa la figlia Iole. L'urna, che ſe gli vede ſopra la teſta, ce lo qualifica qual ei ſia ſenza sbaglio, dicendo la favola, che conducendolo ſempre in ſua compagnía, un giorno, che per diſſetare il ſuo Eroe, volle colla ſitula trarre acqua dall' Aſcanio fiume della Bitinia, o come altri vogliono dal Cio, che ſcorre per la Miſia, vi ſi affo-

gò, e in vano fu da Ercole cercato, laonde Giovenale ſcriſſe nella Satira prima.

Et multum quaeſitus Hylas urnamque ſecutus.

e Valerio Flacco cantò.

Rurſus Hylan, & rurſus Hylan per longa reclamans
Area, reſpondent Sylvae, & vaga certat Imago.

L'ode di Teocrito ſopra di lui è grazioſiſſima, e leggiadriſſimi pure ſono i verſi di Properzio.

Soggetto di Eroiciſmo eſſendo la Sfinge, e la Chimera, collocate furono nel luogo agli Eroi aſſegnato. Di queſta ſi è detto abbaſtanza nella narrativa delle ſtatue, nè quì altro vi è da aggiugnere, ſe non che queſta piccola non è Etruſca, ma bella, di buona maniera, e ben conſervata, non mancandole altro, che la punta della coda, onde non ſi vede lo ſcorpione. Della Sfinge poi, e di ciò che contenga di favoloſo, e di vero, può vederſi nella incomparabile opera del non mai abbaſtanza lodato Spanemio, *De Praeſtantia, & uſu Numiſmatum*, in cui parlò ſopra quelle, che ſi trovano nelle medaglie; ma non vide queſta noſtra, la quale avendo circa ſei once d'altezza, vi ſi ravviſa diſtintamente la deſcrizione, che ne fa Auſonio.

Volucris pennis, pedibus Leo, ore Puella.

nella faccia, e ſino a mezzo il corpo delicata donzella, nelle quattro zampe lione, nell'ale attaccate alle ſpalle volatile. Tiene di più fra le ale una ſpecie di ruota, o piuttoſto di ſtella, vedendoſele all'intorno alcune punte a guiſa di raggi, molto ſimile a quella, che nella medaglia poſ-

ſe-

feduta dal Sig. Vreed, porta il poco fa mentovato Spanemio, fenza però far parola del fuo fignificato, quale per effere aftrufiffimo dirò folamente, e quefto anche per congettura, che potrebbe rapportarfi agli oracoli mifteriofi prefi fovente fopra quefto enimma dalla greca fuperftizione, tanto più che fi vede conofciuta anche dagli Egiziani, come in breve ne porteremo una riprova; e qualcuno ha fcritto, che un loro ritrovamento effere poffa.

Un Fanciullo veftito della Penula, fituato in vicinanza vuole offervarfi, vedendofi un tal abito affai di rado ne' bronzi, e meno ancora ne' marmi; nè dee lafciarfi di confiderare uno Scheletro, che riconofciuto per antico, fenza lafciar luogo di dubitarne, potrebbe fervire di riprova quanto gli antichi fapeffero di Anatomía.

Donna di abito ftravagante, e di più ftravagante acconciatura di capelli, di volto per altro graziofo, ma fiero, con petto fcoperto fino alla cintura, e fommamente laido, fiede in atteggiamento fpirante ferocia; e mancandole per ingiuria del tempo la mano finiftra, in cui forfe tener potéa qualche fimbolo da manifeftare l' intenzione per cui fu fatta, lafcia me nell' incertezza di fpiegare ciò che rapprefenti. Vado però pertanto immaginandomi, fe mai prendere fi poteffe per una di quelle Lamie, che col volto di bella donna, e col petto fcoperto, a guifa di nutrici, allettavano i fanciulli ancor lattanti, e poi fe li divoravano. Quel che voleffero efprimere gli Affricani in quefta loro ftraniffima immaginazione, lo diffe Bofciardo, feguendo Apollonio appreffo Filoftrato, e Diodoro, che nel libro XX. affegnò loro, Patria, e Re-

 gno

gno nella Lidia. Euripide pure le conobbe produzioni Affricane, e chiamolle *Infame nomen, & tetrum mortalibus*: si esamini pertanto volto, mammelle, e atteggiamento, e se non vi è cosa di probabile nella mia immaginazione, resti almeno valutato il bronzo per un rarissimo monumento.

Telesforo creduto figlio di Esculapio, e d' Igéa, che ebbe luogo fra le Deità, come tutelare della convalescenza. Si trova frequentemente nelle medaglie de' Pergameni, e de' Niceti di figura così piccola, che appena si distingue qual ne sia l' abito, non che il visaggio; ma questo nostro Idoletto alto quasi 4. oncie fa conoscere distintamente, che tutto questo abito consiste in un mantello sino a mezza gamba, col cappuccio attaccato al medesimo, e aperto solamente nella parte davanti, descritto per la penula cucullare dal Senatore Buonarroti, e vi è a suo luogo il simbolo di sanità recuperata: mostrando nel volto un uomo estenuato da lunga malattía, e imbacuccato nel suo vestimento, insegna a' convalescenti la cura, che debbono prendere nel difendersi dall' aria, che ci vivifica, e ci uccide. Quel di più che potrebbe dirsene, si legga nel sopraccitato Autore.

Serapide precederà le osservazioni intorno ad alcune Deità Egizie, per essere venerato Giove in quel paese sotto questo nome sopra ogni altro Dio: porta il Modio sopra la testa, o dir vogliamo calato con Macrobio, come ce lo mostrano moltissime medaglie, e gemme figurate; il simulacro è vestito, e tiene la destra alzata in atto di Protettore, e dispensatore di beneficj. Ciò che intendessero con quel particolare ornato di testa, lo disse fra gli altri Tertulliano: *Hunc Serapidem ex Jug-*

ge-

gestu quo caput eius ornatum vocaverunt, cuius modialis suggestus figura frumentationis memoriam obsignat.

Iside rappresentata in più, e diverse figure, e talora con uno, talora con più, e diversi attributi replicati nello stesso simulacro. Tre ne prescelgo io come le più grandi di mole, e le più ricche di simboli; la prima di buona maniera, talmente che non può prendersi per lavoro Egiziano. Tiene sopra la testa un fiore, che a me pare di Melilotino, non potendo dirsi di Persa, per non avere la figura della lingua nelle foglie, e del cuore nel fiore, nè certamente è il Loto, ma ritiene bensì molta somiglianza collo Zafferano. Amendue queste piante erano consacrate a Iside, e a Osiride, la Persa perchè nasceva nel Nilo, il Melilotino è lo stesso del Zafferano: forse conferì alla superstizione il colore, mentre in Osiride venerandosi dagli Egiziani il Sole, e in Iside la Luna, lo Zafferano nel suo colore ha della somiglianza co' raggi loro. L'abito consiste in un panno, che la copre in parte, nel rimanente è nuda, e alla metà delle gambe vi è un ornamento, che pare un principio di calzari, di maniera che, se non avesse il fiore suddetto in testa, converrebbe adattarla ad altra Deità; ma siccome la Dea Iside avea culto appresso molte Nazioni sotto diversissimi nomi, de' quali Apuleio ne porta un lungo catalogo, così può essere che in questa si adorasse Proserpina, o Cerere, e forse Venere Celeste, e con l'attributo del Melilotino ne facessero una Deità medesima con Iside.

La seconda è di pietra, simile nel colore a un ferro brunito, apparisce ornata di lunghi, e ben coltivati capelli, de' quali gli Egiziani facevansi

vanità, e dicevano, che la Corallina nera, erba medicinale, da quelli era nata, e a quelli in tutto si assomigliava; il rimanente del vestimento è una tunica, sotto di cui si scopre il nudo. Il dorso al disotto de' capelli fino all' estremità, resta coperto da una lamina, che fa la figura di pilastro, a cui si appoggia l' Idolo; e in detta lamina sono intagliati un Osiride, una Iside, più Sparvieri, e Upupe, o come noi diciamo Bubbole; alcune piccole scatole per conservare i genitali d' Osiride; e finalmente tiene le braccia stese, e stivate a fianchi, e sostiene con ambe le mani due situle, in ciascheduna delle quali sta effigiato il volto di Osiride.

La terza di peggior maniera delle altre, ma più curiosa, sta in positura di sedere, se bene non vi sia la sedia, la quale forse non vi è stata mai: tiene il fanciullo Oro sulle ginocchia, e gli offerisce la mammella: la testa si vede ornata del disco situato in mezzo a due corni spuntanti dal Modio, e tutta riposa sopra un volatile, che sarà la Numidica Guttata, ovvero la Meleagride, dalle cui ale rimane coperto tutto il capo, e il collo dell' Idolo, di maniera che vedendosi scoperta solamente la faccia, apparisce sopra la testa appunto della Dea il rostro del volatile: tutto il piccolo gruppo posa sopra una specie di Altare circondato per ogni parte da una grand' Anitra, se pur non sia una Meleagride. Tutti questi simboli indicano fecondità, e primieramente Oro dato per figliuolo a Iside, fu in verità un antichissimo Re d' Egitto, che diede le leggi a quel paese, e con la sua prudenza lo rendette felice, e fecondo. Il Disco senza intaglio di stella, o di scarabéo come in altri si vede, non può intendersi se non per la sfera del Sole, e le

le corna per la Luna nascente; ed ognun sa, che dal regolato giro di questi Pianeti ne viene l'abbondanza figurata nel modio: la Numidica Guttata, e la Meleagride quando non sia lo stesso volatile, non per altro erano consacrati a Iside, se non per la loro grande fecondità; e della Meleagride Pausania scrive, che se ne faceva sacrifizio a Iside. In somma da tutti questi attributi uniti in un solo simulacro si conosce evidentemente, che in Iside si adorava la Natura producitrice di tutte le cose, e così l' intese S. Gregorio Nazianzeno, chiamando le figure di questa Deità portentose, *& compositae naturae*.

Una quarta Iside mi resta da proporre agli osservatori: ella è in figura di Sfinge col volto umano ornata de' suoi lunghi capelli, come poco sopra si è detto, e con principio di petto, essendo tutto il resto del corpo Lione, e al suo luogo vi sono l'ale, tiene di più un Volatile disteso sulla schiena del lione, posando il rostro, e una parte del capo sul petto. Due considerazioni propongo su questo grazioso Mostro, la prima che da esso si può dedurre, le Sfingi esser veramente una specie di Scimmie esistenti nell' Etiopia, come sostiene con molta autorità l' illustre Spanemio, e non altrimenti un invenzione degli Egiziani, ammesse bensì da essi per la vicinanza del paese come cose sacre; e adattata alla loro Iside, se pur anche gli antichissimi Egizi non vennero dall' Etiopia, della cui Religione e costumi poco, o nulla di certo sappiamo, mentre si vede, che la maggior parte delle immagini di questa Deità ritengono l' aria di Donna Etiopessa. La seconda considerazione la somministra il volatìle, che certamente non è Meleagride, e quindi

cre-

credo poterſi coſtantemente ſtabilire, che la Meleagride, e la Numidica Guttata ſieno due diverſi animali, e ſe l'Illuſtre Monſignor Fontanini aveſſe veduto queſto noſtro piccolo Idoletto, nella ſua dotta Diſſertazione ſull' Agata Iſiaca, averebbe preſo il partito di quegli, che gli ſoſtengono per due volatili diverſi.

Osiride, altra Deità portentoſa degli Egiziani, è una figura di volto umano, ſebbene colla fiſonomía di Sparviere; tiene la teſta, e il collo coperto con piume di alcuno de' Volatili conſacrati a queſta Divinità, ovvero con palme teſſute; nel rimanente è tutta nuda, ben conſervata, e coperta di vaga, e lucente patina verde: teneva già nella ſiniſtra il grande ſcettro, e nella deſtra conſerva ancora la ſitula.

Di palme ſenza dubbio è l'ornamento della teſta d'un altro Oſiride, che ha gli occhi dorati, come ſpeſſo ſi oſſerva nelle Deità degli Egiziani, e queſt' ornato ha qualche ſomiglianza colla Tiara Partica; di più è, che potrebbe prenderſi anche per ritratto d'un Re de' Perſi, ſe aveſſe barba, come coſtumava di nudrire quella Nazione, e ce lo moſtrano le medaglie reſtateci; ma nella famoſa tavola della Menſa Iſiaca, in cui ſi vedono replicate teſte d'Oſiride, ve ne ſono diverſe con ſimili ornati.

Di palme pure porta cinto il capo, e fianchi il Sacerdote Egizio davanti alla menſa ſacra, coperta anch'eſſa di palme, eſſendo queſto l'ornamento più comune delle Deità di quel paeſe, e de' loro miniſtri, dicendoci Apuleio, che nell'Egitto era una Pianta Sacra chiamata Bais, cioè Anima. Queſto è lo ſteſſo Simulacro di pietra roſſa portato dal Ca-

va-

valiere Maffei, che fu di Leonardo Agoftini dalle mani di quefto pafsò in potere del Sereniffimo Cardinale Leopoldo de' Medici, grande Amatore d' ogni forta d' Antichità, e maffimo Fautore della Letteratura, e delle belle Arti.

Un terzo Ofiride merita offervazione ancor più diligente, attefo i vari fimboli, che lo adornano, o per meglio dire, che lo rendono curiofo, e moftruofo. In più autori fi leggono le varie intenzioni, fotto delle quali fu adorato quefto Dio, fcrivendo Suida *Deum hunc, alii Iovem effe differunt, propter modium quod in capite habet, alii Nilum propter cubitum, menfuram aquae fcilicet*, e aggiungendo Diodoro Siculo, che lo veneravano ancora per Ammone, per Plutone, e per Bacco. Aufonio nell' Epigramma 29. lafciò fcritto.

Ogygia me Bacchum vocat,
Ofirin Aegyptus putat,
Arabica gens Adoneum,
Myfi Phanacen nominant,
Dionyfon Indi exiftimant,
Romana facra Liberum.

Il noftro pare, che fia Serapide, Pane, il Nilo, e Ofiride. Ha le Corna, e le Orecchie da Satiro come Pane, l' Urna per l' acque come il Nilo, e di più fiede, fecondo che fi vede praticato ne' fimboli de' fiumi, ma con pofitura fconcia all' ufo degl' Idoli Egizj; e finalmente ha due Serpenti, da' quali vien circondato, e ftabilito un moftruofo Ofiride, effendo il Serpe il maggior diftintivo di quefta Deità.

ANUBI, al parere di molti Scrittori, figliuolo di Ofiride, era un Deità col volto di Cane, ammeffo da-

dagli Egiziani fra' loro Dei, come ſimbolo di fecondità. Virgilio nell' VIII. della Eneide, ſchernendo queſte Deità beſtiali, nomina preciſamente Anubi.

Omnigenumque Deum monſtra, & latrator Anubis.

E Properzio pure lo chiama *Latrantem*.

Auſa Iovi noſtro Latrantem opponere Anubin.

Alcuni hanno ſcritto, che gli Egiziani ſotto nome di Anubi adoraſſero Mercurio; e Servio nel luogo citato di ſopra l' inteſe così dicendo, *Quia Canino capite fingitur, hunc voluerunt eſſe Mercurium, ideo, quia nihil eſt Cane ſagacior*. Plutarco nel trattato *de Iſide, & Oſiride* ſcrive, che Anubi fu chiamato anche *Hermanubis*, & *Hermes* appreſſo i Greci era Mercurio.

Canopo, Deità di curioſiſſima, e miſterioſa figura, e colla ſola faccia di forma umana, e queſta pure con una foggia di barba, che ha della ſomiglianza con quella dell' Irco: il corpo ſembra una mezzina da conſervare acqua, detta con voce latina *Hydria*, laonde il noſtro piccolo ſimulacro ſi accorda perfettamente colla deſcrizione di Ruffino nel libro II. della Storia Eccleſiaſtica, ſe non che i piedi non appariſcono chiaramente, e appena ſe ne vedono le veſtigie. *Pedibus perexiguis*, dice queſto Scrittore, *attracto collo, & quaſi ſugillato, ventre tumido in modum Hydriae, dorſo aequaliter tereti*, e da eſſo ſi comprende beniſſimo, ciò ch' egli narra della invenzione immaginataſi da' Sacerdoti Egizj per atterrare il Dio de' Caldei, che era il Fuoco, e per queſto ſi diceva vincitore di tutti gli altri Dei, i quali formati o di metallo, o di legno nel-

l' eſſer

l' eſſer poſti alle preſe col fuoco, o ſi diſtruggevano, o ſi riducevano in cenere. Pertanto quei ſagaci impoſtori prendendo una di quelle loro urne, o ſitule, che ponevano nelle mani d' Iſide, o d' Oſiride traforate ſottilmente per lo traſudamento dell' acque, che in tal maniera ſi depuravano; e per avventura compoſte erano di quella Creta non così facile a bruciare, e di cui ſe ne vedono ancor oggi molte ſtravaganti figure, ne ſtuccarono prima le aperture colla cera, e poſcia empiendola d' acqua vi adattarono una teſta umana, e componendo un nuovo Idolo, lo conduſſero a combattere collo Dio de' Caldei. All' avvicinarſi del fuoco venne a ſtruggerſi la cera, ſicchè ſgorgando per quei minutiſſimi forami l' acqua rinchiuſa, in brev' ora l' invincibile Dio ſi riduſſe in nulla. Sin quì Ruffino. All' intorno di queſta urna ſono ſcolpite ſei figure umane, le quali ſi raffigurano per due Arpocrati, due Oſiridi, e due Iſidi, e in oltre due mezze figure poſanti ſopra d' un altare, che per eſſere male impreſſe non ſi diſtinguono. Vi ſono ancora quattro Uccelli, ma quali ſieno de' tanti a Iſide dedicati non ſi diſcerne, e uno di queſti tiene ſopra la teſta un Globo, e un Serpente, laonde ſi può conchiudere con Ruffino ſopracitato, *Iam vero Canopi quis enumerare ſuperſtitioſa flagitia poſſit? Ubi praetextu Sacerdotalium literarum, magicae artis erat publica ſchola.*

D' un altro Canopo in Agata Orientale, che ſi conſerva in queſta Gallería, ne darò notizia a ſuo luogo.

Arpocrate, ſopra di cui eſſendovi la diſſertazione dell' Eruditiſſimo Cupero non ſarò molto proliſſo nel favellarne, e mi riſtringerò a de-

descrivere gli attributi di questo nostro, per esservene alcuni diversi da quello veduto dal medesimo Cupero. Egli è di bronzo ben conservato, e di buono artefice, e alto circa mezzo piede antico, ha il Loto in testa, le ale, e la faretra alle spalle, e coll' indice della destra vicino alla bocca persuade il silenzio; ma non ha la situla pendente dal braccio destro, non appoggia la sinistra sopra la clava avviticchiata dal serpente, e a' piedi non vi sono l' Oca, e la Lepre; bensì in vece di questi attributi nella sinistra tiene un cornucopia d' attorno, a cui sta avvolto il serpente, che posa la testa fra le frutta di esso cornucopia: poco sopra la mano sta avvolto un panno, che pende unicamente dal braccio, nulla del corpo coprendo; il poco vestimento, che gli attraversa il petto, e il dorso non è veste di panno, o d' altra simile materia, ma è la nebride, vedendosi chiaramente nella parte d' avanti il piede del Cervo, e da per tutto le vestigia del pelo; in testa di più al fior del Loto tiene una corona d' ellera. Del resto rappresenta un Giovanetto come l' altro, e la figura in se stessa mostra grande avvenenza,

Sistro, di cui darò succinta relazione trovandolo più ricco di simboli, che non sono quelli dati in istampa dal Sig. della Sciosse nel Museo Romano. Egli è per altro qual lo descrive Apuleio. *Aereum crepitaculum, cuius per angustam laminam in modum Balthei recurvatam, traiectae mediae parvae virgulae, crispante brachio tergeminos ictus, reddebant argutum sonum*. Le Virgule, o come noi diremo Traverse sono tre, ma altre volte furono quattro, essendovi l' aperture; tre gatti posano quasi scherzando nella rotondità esteriore della lamina,

uno

uno grande, gli altri due piccoli, e un altro maggior di tutti siede là, dove la Lamina ristringendosi va ad unirsi col Manubrio. Questo Manubrio, o Manico è ornato con diverse figure, essendovi nella sommità, dove si congiunge colla Lamina da tutte due le parti una faccia umana, che puote rapportarsi alla Luna nella sua maggior crescenza per esser rotonda, ma con due calcate a foggia di capelli, che quasi formano l' arco, o come lo chiamano il giro falcato di questo Pianeta; il rimanente poi vien formato da una doppia figura mostruosa, che crederei d' Osiride. Per la spiegazione essendo stato detto molto da altri io non ho, che soggiungere.

Non disconviene dopo le Deità Egizie proporre un bel simulacro di CLEOPATRA, a cui in atteggiamento di moribonda si vede l' Aspide avvolto al braccio sinistro. Orazio nell' ode XXXVII. del primo libro, scrisse di questa Regina:

Fatale monstrum, quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras,
Ausa & iacentem visere Regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare Serpentes, ut atrum
Corpore combiberent venenum.

Xifilino scrive nell' Epitome di Dione al libro LI. che Cleopatra sospettando delle intenzioni di Augusto, si vestì pomposamente, e adornatasi con leggiadría si pose sopra di un letto, e avviticchiatosi l' Aspide al braccio terminò di vivere; alla quale narrativa si uniforma molto il nostro Simulacro.

Figura di Donna, che ſedendo ſopra un moſtro marino, ſoſtiene con tutte due le mani un panno, che ſembra agitato dal vento, e mi fa credere non potervisi riconoſcere ſe non Teti moglie dell' Oceano, o Dori loro comune figliuola, e più queſta, che quella, rappreſentando una bella, e graziosa femmina, onde Properzio ſcriſſe.

At vos aequoreae formoſa Doride natae
Candida felici ſolvite vela Noto.

dove che di quella Catullo diſſe

Luce tamen canae Tethii reſtituor.

e Ovidio

. . . . . Canamque petit Saturnia Tethin.

Nel panno ſon di parere, che ſi ſia voluto eſprimere la vela neceſſaria a' naviganti, ed è poi noto, che l'una, e l'altra vengono preſe da' Poeti pel mare ſteſſo.

AMFITRITE, dalla teſta ſino alla metà del corpo femmina di bell'aſpetto, nel rimanente in figura di peſce, terminando i piedi in due code appunto di peſci. La favola porta, che foſſe moglie di Nettunno, quindi Claudiano ſcriſſe:

. . . . Nereia glauco
Neptunum gremio complectitur Amphitrite.

e la volle madre ancora delle Nereidi, e de' Tritoni; di quì è, che ſimili vezzoſi moſtri ſi dicono ſcambievolmente Amfitrite, e Nereidi. Carlo Patino tanto benemerito dell'antichità, avendo oſſervata in una medaglia della Famiglia Coſſuzia, una figu-

figura molto ſimile al noſtro bronzo, la dice una Sirena; ma lo Spanemio gran luce di queſto ſtudio, prova chiaramente eſſere una Nereide, o una Anfitrite.

Una DONNA affatto nuda colle braccia alzate verſo il Cielo, in atto di ſupplicante, col volto che chiede compaſſione, e ſembra come legata ad un maſſo, crederei che rappreſentare poteſſe Andromeda, eſpoſta ad eſſer divorata dal moſtro marino, come diſſe Properzio:

Andromede monſtris fuerat devota marinis.

Diſpoſti fra le ſuddette figure, e fra molte altre di minor conto ſtanno gli animali, Cavalli, Tori, Bovi, Pantere, Panteriſci, Orſi, Irci, e Lioni. Queſti non ſomminiſtrano alcuna coſa da oſſervare fuori del lavoro; e ſolamente una Lince ſegnata con caratteri etruſchi, qualche curioſità reca, e può vederſi qual'è alla tavola XXIII. del Dempſtero. Singolare bensì dee reputarſi il Minotauro, cui la favola ci rappreſenta

Semibovemque virum ſemivirumque bovem;

Moſtro di molta venerazione nell'Iſola di Creta, adottato poi da tutte le Colonie, che nella Sicilia, e nella Magna Grecia conduſſero gli abitatori di quell' Iſola. La favola è nota, ſenza che quì ſia biſogno di ridirla, e la figura pure dal nome ſi comprende: la teſta è di uomo barbuto, ma colle corna, e corpo di Toro. E' grande circa un palmo per la lunghezza, e alto per la metà. Nella noſtra Dattilio-theca vi è un Minotauro con Europa ſul dorſo.

Non meno curioſa a vederſi è un Aquila, di cui non può rivocarſi in dubbio, ſe ſia una delle Le-

M gio-

gionari ſolite a portarſi ſulle Aſte fralle Romane Milizie, vedendoviſi l' apertura, in cui l' aſta ſtava imperniata; e leggendoviſi ſul dorſo LEG. XXIIIIO. cioè Legione venteſimaquarta, a cui ſerviva. Si conſideri anche con diſtinzione ſenza avanzare un paſſo, una Mano aperta, che pur ſerviva d' inſegna alle Milizie Romane, e ſi chiamava Manipolo; nè cada in mente a veruno, che ſia un avanzo d' alcuna ſtatua, sì perchè l' atteggiamento non ſarebbe punto grazioſo, e sì perchè, oltre al vederſi terminato il lavoro, nel polſo vi ſono due Manubri, per mezzo de' quali potea nell' aſta fiſſarſi. I Manipoli poi, e le Aquile ſi trovano frequentemente nelle medaglie, ſebbene più queſte, che quelli, forſe perchè di rado s' incontrano Manipoli, o truppe di Cavallería.

Le Lucerne pure in numero conſiderabile interrompono opportunamente l' ordine delle figure. La prima che ſi preſenti è molto ſimile a quella ſtampata dal Bartoli ſotto il numero primo della parte ſeconda, e conſacrata, giuſta la ſua opinione a Giove Cuſtode. Nella noſtra non vi è l' Idolo, ma ſi vede però che vi è ſtato; nel rimanente non vi è niuna differenza, oſſervandovi il Cane addormentato, e le Colonne, ed è coperta di bella patina. Più rara di gran lunga dee valutarſi la ſeconda, in cui ſi vedono i ſimulacri del Sole, e della Luna, ornati de' loro attributi; e con un Tritone ſonante la Buccina, che gli precede, e crederei, che adattandoſi a coſa ſacra queſti due Pianeti, i quali viſibilmente agli occhi di tutti muoiono, e rinaſcono, abbiano voluto ſignificare il ritorno dell' anime a nuova vita, e non per una ſola, ma per più, e più volte.

La

La terza è lavorata con bizzarra ſtruttura, rappreſentando un volto umano; e dagli attributi convien crederla dedicata a Bacco, e la quarta ſi vede ſimile in tutte a quella del Bartoli del numero XVIII. della parte terza, che la diſſe conſacrata a Sileno, portando una teſta coronata di ellera.

Molti ſimboli di vigilanza ſi oſſervano uniti in altra lucerna dedicata alla Luna, che viene figurata in una teſta di Donna ſino a mezzo buſto col ſegno ſolito di queſto Pianeta; nel dorſo tiene una Civetta, e nel luogo delle braccia due Veſpertilioni, o Pipiſtrelli.

Grazioſiſſime vengono trovate due lucerne d'invenzione particolare, formate ciaſcheduna da una figuretta intera, le quali credo, che ſenza sbaglio poſſano dirſi ſacre a Priapo, e a Sileno.

Tutte l' altre Lucerne de' Gentili non portano ſingolarità, ſiccome due de' Criſtiani nelle quali ſi trova il ſolito Monogramma del Sacroſanto Nome di Criſto. Due altre però ne ſeguono ſingolari, una in cui ſi vede Mosè, che colla verga prodigioſa fa ſcaturire l' acqua dalle ſelci, e ſotto vi è una figura, che la raccoglie; l'altra è quella ſtampata dal Bartoli nella mentovata raccolta al numero XXII. della terza parte, e rappreſenta la navicella guidata da S. Pietro, nella quale v' è S. Paolo ginocchione, e dall' albero della nave pende una cartella, in cui ſi legge:

DOMINVS LEGEM
DAT VALERIO SEVERO
EVTROPI VIVAS

la quale Lucerna, ed Iſcrizione modernamente il

 dot-

dottiſſimo Sig. Dottor Foggini ha ſpiegata. Non ſo per altro, ſe nel numero delle Lucerne ſi debba porre una teſta alta circa IV. once con una concavità ſopra di eſſa a foggia di vaſo, o pure crederlo col Sig. della Score un vaſo per l' acqua luſtrale, eſſendo affatto ſimile a quello, ch' egli porta nella ſezione III. del Muséo Romano, ſe non che al noſtro iſtrumento non vi è il Manubrio. Per non crederlò lucerna, ſi aggiunge, che non vi è coperchio, e forſe non v' è mai ſtato, che lo ſpazio non è capace ſe non di poco olio. Ma ſiccome io non ne ho mai veduti nelle medaglie, e quello tenuto per tale nella Traiana Colonna non mi ſoddisfà nella ſtampa, nè poſſo preſentemente vederlo nell' Originale, così ne laſcio il giudizio all' erudito lettore.

Altrettanto dirò dell' Acerra vaſo rotondo da conſervare l' incenſo, che fra' noſtri bronzi ſi può oſſervare; atteſo che non trovandoſi nelle medaglie, e non accordandoſi col ſopracitato Scrittore, io nè pure ardirei di proporla per l' Acerra, ſe non ſi uniformaſſe interamente nella foggia a quella poſta in mano alla Sacerdoteſſa, di cui poco ſopra cadde in acconcio di favellare.

Candelabri, Urceoli, Prefericoli di varie grandezze adornano conſiderabilmente la raccolta, e un bel Simpulo per le libazioni, di cui Feſto ſcriſſe *Vas parvum non diſſimile cyatho, quo vinum in ſacrificiis libabatur*, e quel manico, o manubrio alquanto lungo fa comprendere, che gli Sacerdoti lo porgevano agli Aſſiſtenti.

Per renderla compita non vi mancano nè Ligule, nè Strigili comuni ad ogni Muséo; ma il Fritillo dee conſiderarſi per molto ſingolare, e molto

più

più lo era, quando conteneva i dadi ſmarriti per negligenza di colui, che lo traſportò alla Gallería. Del Fritillo parlò Marziale, e Giovenale: quegli nel libro IV. ſcrivendo:

Dum blandà vagus alea December
Incertis ſonat hinc & hinc Fritillis

e queſti nella Satira XIV. ove dice:

. . . . Parvoque eadem movet arma Fritillo.

Due Corone ſi preſentano ora alla curioſità degli oſſervatori, una radiata compoſta di otto raggi, l' altra fabbricata di pinne, o come fra noi volgarmente ſi dice di merli de' quali ſi adornano le mura delle Città. Della prima parlò Adiſſon, come del quarto pezzo ſingolare di queſta raccolta; e ſarebbero giuſte le rifleſſioni di lui, ſe le aveſſe appropriate non alla ſola corona, ma unitamente a un animale adattato ſopra la faſcia da cui ſpuntano i raggi, che indica chiaramente, che non fu ornamento di Statua Imperatoria, o Regia, ma dono votivo a qualche Deità. Queſto animale aſſomigliandoſi al Leone, e alla Pantera laſcerò qualificarlo a occhio più raffinato del mio, e dirò ſolamente, che ſe è Leone potrebbe eſſere ſtato conſacrato al Sole, che ſi dice, e ſi vede ne' monumenti coronato di raggi, e queſti per lo più ſempre al numero di dodici, in riguardo de' dodici ſegni celeſti, e da Draconzio fu chiamato *luce radiata*: ſe poi è Pantera, convien conſiderarla come Donario a Bacco.

L' altra Corona ſono di parere, che ſia Murale, e queſta ſi donava dagli antichi Comandanti d' armate a quel ſoldato, che prima d' ogni altro ſul-

le mura d'una Città assediata bravamente salisse, e lo disse fra gli altri distintamente Silio Italico, descrivendone il dono fattone dal Proconsole Fulvio a un certo Milone.

Lavino generate inquit, quem Sospita Iuno
Dat nobis, Milo, Gradivi cape victor honorem,
Tempora murali cinctus turrita Corona.

Di queste Corone Murali il Pascalio *De Coronis* scrive, che tutte si fabbricavano di oro, ma Livio e Suetonio non fanno punto a favor suo, atteso che il primo nel libro x. cap. XLVI. narrando la vittoria riportata da Lucio Papirio sopra i Sanniti, e descrivendo i premi a' soldati distribuiti, fra quali furono molte corone Civiche, Vallari, e Murali, non dice punto, che di oro fossero, anzi parlando della preda, le riduce a bronzo, e ad argento; laonde può credersi a riguardo massime del tempo in cui seguì, che nulla d'oro vi si trovasse, e laddove nel libro XXIII. cap. XVIII. lo stesso Scrittore racconta, che Annibale promesse la Corona Murale a colui, che primo montasse sulle mura di Casilino, vi aggiunse la voce *Aurea*, la quale superflua stata sarebbe se il costume avesse portato che tutte fossero di oro. Suetonio poi in Augusto a cap. XXV. non pare, che porti punto di peso alla opinione del Pascalio; ecco le sue parole. *Dona Militaria aliquanto facilius Phaleras, & Torques quidquid auro argentoque constaret, quam Vallares ac Murales Coronas, quae honore praecellerent, dabat, has quam parcissime, & sine ambitione, ac saepe etiam caligatis tribuit.* Se poi questa Corona di cui parlo possa sostenersi veramente per murale, senza ammettere, che a un simulacro di Cibele ser-

vito

vito abbia, molto azzardoſo l'impegnarſi ſarebbe; benchè la ſua figura favoriſca molto più la prima opinione, che la ſeconda; e ſembri anzi premio di valoroſo Soldato, che attributo di Deità, atteſo che Cibele ſi dice di Torri coronata, e tal ſi vede nelle medaglie, e queſta di merli di muraglie è compoſta.

Delle molte Patére, che ſi contano fra il gran numero di bronzi di ſopra accennato, tre ne ho preſcelte tutte figurate, tutte intere, e tutte etruſche, e come tali portate nel Dempſtero. Nella prima di eſſe ſi vede Minerva, che aſſiſte a Perſeo nella uccisione della Gorgone; nella ſeconda Caſtore, e Polluce in colloquio con un Eroe; e nella terza il rapimento di Proſerpina.

Due Tripodi grandi, interi, e ben conſervati danno piacere agli amatori dell' antichità: il minore di eſſi non da materia di oſſervazione particolare, mancando interamente di figure, e di ſimboli; e ſi piega come appunto quello deſcritto dal poco fa mentovato Signor della Scioſſe al num. XII. pag. 79. L'altro maggiore non ſi piega; ma gli tre ſuoi piedi formati vengono da tre ſmiſurati ſerpenti ſino a mezzo, crederei io a quella foggia, che ſi legge d'un certo Tripode in Erodoto; e nella ſommità vi ſono tre teſte di Donna, che Baccanti dir non ſi ponno come quelle del Tripode riferito dal ſopraccennato Scrittore, per non eſſere di Ellera coronate, ma tengono ſu il capo un velo, e nel mezzo della teſta un fiore ſimile alla ſtella. Laonde parmi molto probabile, che figurate ſieno per le Febadi Sacerdoteſſe di Apollo, le quali ſedendo ſopra i Tripodi gli Oracoli proferivano, e che queſto Tripode per i ſacrifizi di

Apollo serviſſe, chiaramente lo dimoſtrano i ſerpenti.

Quanto mai i Profeſſori del diſegno hanno ſaputo immaginarſi per rappreſentare figure, paeſi, e animali, e tutto ciò, che cader puote ſotto il penſamento a imitazione della natura, tutto in queſto Gabinetto ſi trova, le cui pareti ne ſono affatto piene con aggiuſtata degradazione; e i quadri talmente intrecciati l'uno con l'altro, particolarmente i piccoli, che molto difficile ſarebbe volergli annoverare ad uno ad uno con regolamento tale, che il lettore poteſſe di ſubito ravviſargli; eſſendo di numero tra grandi, e piccoli CXL. Fra' grandi ſi conta oggi per ſingolare un primo penſiero di Battaglia colorito in età freſca da Tiziano, che poi gli ſervì di abbozzo, e di ſtudio per un quadro molto maggiore, perito in Venezia molti anni ſono per grand'incendio, che con altri lo conſumò. Queſto viene meſſo nel mezzo da due grandiſſimi; e belliſſimi quadri del famoſo Iacopo da Ponte detto il Baſſano l'uno rappreſentante il ricco Epulone a Tavola, e l'altro il Diluvio Univerſale, e ognuno, benchè non molto intelligente di pittura potrà conoſcere qual foſſe il ſapere di queſto gran Maeſtro. Fra' piccoli non ſaprebbeſi aſſegnare la preminenza più ad uno, che all' altro, eſſendovene alcuni de' Maeſtri maggiori ugualmente ſtimabili, e dalla conſiderazione di queſti, venendo facilmente deviato l'occhio da finiſſimi Moſaici, da vaghe Miniature, da grazioſi paſtelli, da ben inteſe figure di Cera, da Criſtalli, e rami artificioſamente coloriti, e fino da fiori, e figure di ricamo, e teſſitura, che per poco ingannano l'occhio de' più attenti. Quivi pure ſi conſer-

ferva un bel ritratto a mosaico del Cardinale Bembo, grande al naturale, di cui, per quanto a questa arte siasi dato di raffinamento dopo quel tempo, non restano oscurati i pregi, che sempre lo rendono maraviglioso.

Due lavori di pietre orientali adornano pure questo Gabinetto; uno de' quali, è la prima opera, che fatta fosse di pietre dure, quando quest' arte ebbe il suo nascimento in Firenze, che in altro luogo, come ho promesso descriverò; il secondo, è una ben intesa tavola di braccia 1. e soldi 18. di larghezza, e braccia 2. e soldi 15. di lunghezza, lavorata con fiori, e fronde, vaga oltre modo.

Quarta Camera detta delle Arti.

ACciocchè nella gran moltitudine de' Quadri destinati per arricchimento della Gallería vi fosse pure qualche ordine, se ordine pure si può dare a Tavole, e Tele di grandezza diversissima, e di più diversa maniera, con obbligazione di restringersi a uno spazio limitato, parve proprio di adunare in una sola stanza quel più di maniere antiche, che fosse stato possibile, le quali non oltrepassano il secolo decimoquinto, se non di pochi anni, ma conducendole fino a' tempi di Raffaello, di Andrea del Sarto, e di Leonardo da Vinci, maestri di un profondo sapere, e conseguentemente d' un miglior gusto, da' quali stabilite furono le scuole, che tanto piacquero, e di cui si approfittarono gli uomini di vaglia del secolo decimosesto.

Con questo intendimento possono quì vedersi quadri del Lippi scolare di Masaccio, del Botticel-

lo,

lo, del Mantegna, di fra Giovanni Angelico, di fra Bartolommeo dalla Porta Domenicano, secondo maestro di Raffaello, e da altri mentovati da Giorgio Vasari, e qualcheduno ancora della gioventù del nostro Andrea del Sarto, framischiati con alcuni pochi più moderni, per necessità di adattarsi alla grandezza. Fra tutti questi Quadri di scuola vecchia, curioso oltremodo si rende quello di Iacopo Coppi, dipintore molto accreditato del 1481. in cui si vede rappresentato il ritrovamento della polvere per armi da fuoco con diversi strumenti a ciò necessari, e in una parte di esso il ritratto del suo inventore Frate Damiano Scuartz.

Gli abbellimenti in questa Camera, oltre ai quadri, sono anche in maggior numero, che nelle precedenti, di alcuno de' quali convien parlare distintamente; e non andrà defraudato il lettore dell' osservazioni, che far vi si ponno.

Cinque Sgrigni adunque in questo Gabinetto si osservano: il primo, e secondo richiedono l' attenzione, e l' esigono da chiunque se gli trova avanti gli occhi, ripieni essendo di finissimi lavori d' avorio, quali intagliati, quali torniati. Gl' intagliati sono Figure, e Bassirilievi in numero considerabile; delle figure però ve n' è alcuna torniata, invenzione che ebbe il suo principio in Firenze da Filippo Sengher Tedesco di nazione, ma stabilito in questa Città come maestro nell' arte di torniare dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando III. mancato di vita avanti al Serenissimo Gran Duca Cosimo III. suo padre nell' anno 1713. Gli altri lavori portano capricciose, e bellissime invenzioni, alcune delle quali condotte a tal finezza, che reca maraviglia il considerare, come mai si sosten-

gano,

gano, benchè chiunque abbia viaggiato per l' alta Germania può averne veduti d' uguale, se non superiore raffinamento. Viene a' nostri accresciuto pregio grandissimo dall' essevene alcuni lavorati da Personaggi di alto affare, e per fino uno di mano di Pietro primo, Imperatore della gran Russia.

Non si deve lasciare d' osservare l' ornato esteriore di questi due Sgrigni, o come oggi forse non impropriamente si dice scarabattole, consistente in alcune figure, e gruppi lavorati in massello di argento da Gian Bologna altre volte mentovato; e sono sicuro, che gl' intendenti del disegno altrettanto ammireranno il valore di quell' uomo in queste piccole figure, le quali di poco eccedono il palmo romano, quanto altamente lo commendano nelle statue di marmo, e di bronzo, che per la Città si vedono.

Di avorio pure è un gran Crocifisso, che per la sua mole non ha trovato luogo nelle scarabattole, e meritava distinzione per la grandezza, e per la manifattura; laonde posa sopra piedistallo, o monte di paragone, arricchito di bronzi dorati.

Il terzo Sgrigno, composto è di legni naturali di vari colori, intarsiati con somma finezza.

Il quarto viene composto dall' ambre ridotte a vasi, e supellettili sacre, e profane con diligenza somma, vedendosene non poche delle istoriate, e intrecciate in macchine grandissime, a titolo di sola magnificenza; non comportando la materia di servirsene in usi quotidiani.

Il quinto, e ultimo Sgrigno di questo Gabinetto, è ornato con belle Colonne di alabastro orientale, Bassirilievi d' avorio a grottesca, e quadratura di eba-

ebano. In questa medesima Camera vedere si ponno due lavori di cere colorite, che fanno lo stupore della maggior parte de' Viaggiatori. Un Siciliano vissuto sulla fine del decimosettimo secolo n'è stato l'inventore.

Nel più grande ha rappresentato un Sepolcro spazioso ripieno di corpi morti, con tutti gli accidenti, che immaginar si ponno in cadaveri del tutto spolpati, sino a quelli estinti di fresco.

Nell' altro alquanto minore, con figure di ugual proporzione, la maggior parte delle quali sarà circa un palmo, ha figurato un Deposito di appestati, orrendo, e spaventoso di tal maniera, che rende terrore a i riguardanti.

Ritroverà il Viaggiatore in questo Gabinetto due aggradevoli Tavole; una di braccia due, e un quarto, riquadrata, la quale è tutta composta di pietre di Boemia, e senza fondo di paragone, o d'altro marmo nobile, come si vede in tutte le altre, maniera la più difficile, che praticar si possa.

La seconda è ancora essa riquadrata di braccia uno, e soldi diciassette, con la veduta del mare, Porto, e Città di Livorno.

Quinta Camera detta de' Fiamminghi.

PORtandoci per ora il regolamento a passare in questo Gabinetto, dove si osservano un numero maggiore assai del sopraddetto di Quadri per lo più moderni, i quali uniti con alcuni pochi degli antichi, tutti della scuola Oltramontana, sono al numero di 140. E cominciando da Alberto Duro, e da Luca Kranach, può un dilettante condursi di scuo-

ſcuola in ſcuola ſino a Miris, e Wanderverff, l'uno e l'altro mancato di vita circa 60. anni indietro. I nomi degli altri troppo lungo ſarebbe il nominargli, e baſti ſapere non mancarvi nè Olbein, nè Vandich, nè Brughel, nè Necher, nè Tenier, nè Callot, nè Mehus, nè Sutterman; e poi tutti i migliori Paeſiſti della Fiandra, e della Germania; recando non piccolo piacere all'occhio la varietà, e vivacità de' colori, ma più divertendo le bizzarre fantasíe, che ſenza attaccamento alla ſtoria rappreſentate ſi vedono.

In mezzo a queſta Camera, è poſto uno Scrigno, che giuſtamente dire ſi potrebbe un Gabinetto per le molte, varie, e pregiabili curioſità, che in ſe racchiude. Egli è di figura ottangolare, non del tutto regolata; ſcelta credo io neceſſaria, a chi ne ſomminiſtrò l'invenzione, per far comparir tutto ciò, che immaginato ſi era, e con oggetto di renderlo degno della camera di gran Signore: è alto nove piedi, e nove dita; i ſodi, i pilaſtri, le colonne, tutto vien compoſto di Granatiglia, e d' Ebano lavorato colla maggior perfezione, che pretendere ſi poſſa da queſti legni, sì nelle quadrature, che ne' baſſirilievi, e negl' intagli; e per non laſciare i piani neceſſari ſenza ornamento, incaſtrate vi furono con buon ordine moltiſſime lamine di pietre nobili, Verde Antico, Lapis lazzuli, e Diaſpri, nelle quali ſtanno dipinte con proprietà, ed eſpreſſione i fatti più memorabili, che ſi leggano nella Storia Sacra del nuovo, e vecchio Teſtamento, copioſi di figure, ſecondo, che ſi rende neceſſario per ben rappreſentargli, e talvolta così minute, che vi vuole gran perſpicacia d'occhio per ben diſtinguerne i contorni, e gli atteggiamenti, e non

per

per questo son meno regolate da buon disegno, venendo credute della Scuola del Brughel, valente molto in questa sorte di dipinture. Nelle parti superiori di esso Gabinetto posa un Orologio, e un Organo di quella sorta, che chiamano pneumatici, i quali opportunamente caricati, concerto rendono nelle sinfonie, e nel suono dell'ore, e accompagnano il movimento di alcune figure di argento, che nella sommità di finimento servono. Tutto questo si osserva nell'esteriore, essendo occupate le parti interiori da una macchina movibile equilibrata nel centro, con quattro prospettive, nella prima delle quali si vede un lavoro di pietre dure con Uccelli, e Arabeschi; la seconda mostra un Bassorilievo di cera, rappresentante la deposizione di Croce del nostro Redentore, lavoro dell'immortale Buonarroti; nella terza sono gli Apostoli con Gesù Cristo di tutto rilievo di ambra, nelle teste, mani, e piedi bianca, nel rimanente gialla. Nella quarta finalmente, risiede un Crocifisso d'ambra, ed ai piedi la S. Vergine Madre, e l'Apostolo diletto, in positura di mestizia, qual si conviene alla sacra funesta rappresentazione. Per ultimo ornamento, vi si può vedere uno specchio, e da per tutto infiniti ripostigli, che lo rendono sommamente curioso. Tutta la macchina fu lavorata in Germania, circa un secolo indietro, ed il Gran Duca Ferdinando II. ne fece l'acquisto.

Due Tavole non di pietre commesse, ma di puro alabastro Orientale, si ritrovano in questa camera, sopra una delle quali posa una Vasca, o dir vogliamo Vaso, incavato a foggia di navicella, composto ancora esso di bellissimo alabastro Orientale, trasparente quanto mai dir si possa, ed è di

la-

lavoro antico, ha di circonferenza braccia tre, e un terzo, e di altezza un terzo, maeſtrevolmente lavorato, e vi ſi ravviſa ſubito la venuſtà, e la grazia dell' antica ſcultura. Su l' altra ſi trova una teſta di cera, che pare reciſa dal buſto allora allora, aperta dalla parte dove riſiede il cerebro, per far comprendere la di eſſo anotomía, che Zummo (tal era il ſuo nome, autore ancora degli altri due depoſiti poco ſopra da noi deſcritti) vidde dal vero nello Spedale maggiore di queſta Città, chiamato Santa Maria Nuova, in occaſione degli annuali eſercizi anatomici, e ritraſſe al naturale, per moſtrare ſua perizia in quella profeſſione, e gl' intendenti dicono eſſere ſorprendente.

Seſta Camera detta delle Mattematiche.

SI ritrovano in queſta diverſi ſtrumenti Mattematici, lavorati con gran perfezione, e due ſmiſurati Globi, uno celeſte, che ha di diametro braccia tre, e ſoldi tre, e l' altro terreſtre di braccia tre, e ſoldi ſei, e vi è ancora un pezzo di calamita Orientale di tal forza, che ſoſtiene quaranta libbre di ferro; è parimente degno di maraviglia uno Specchio uſtorio della maggior grandezza, che finora ſi ſia mai veduta, avendo due terzi di diametro. Un pezzo di aloe Orientale lungo braccia ſei, e un quarto, che ſorprende i riguardanti.

Set-

Settima Camera detta la Tribuna.

PAſſiamo finalmente a dar ragguaglio della celebre Camera, dalla ſua ſtruttura, chiamata la Tribuna.

Cominciando dalle coſe più rare, vedremo quattordici Statue di marmo le più perfette, e più belle, al parere degl' intendenti, di quante mai ſi ſieno vedute a' noſtri tempi; ſei di grandezza al naturale, e queſte ſono le più pregiabili, e otto poco più alte di braccio e mezzo: e cominciando dalla più riſpettabile, che è una delle prime ſei, cercherò di deſcrivere tanto l'une, che l'altre nella miglior maniera, che mi ſarà conceſſo.

VENERE ΠΟΝΤΙΑ, cioè Marittima, piacendomi di così dirla dal Delfino, che ſe le vede accanto, poſante ſopra di una nicchia marina, o dir vogliamo conchiglia. Ma per farmi intendere in due ſole parole, la diremo col nome conoſciuto da tutto il mondo, la Venere de' Medici. Qual ſia la ſua bellezza, non è così facile a deſcriverſi, e ſtancherebbeſi la più fiorita eloquenza ſenza, l' intento ottenerne. Io per tanto, eſſendomi abbattuto a leggere in Luciano nel trattato degli amori, la deſcrizione della Venere Gnida di Praſſitele, e trovatala molto propria anche della Medicea, ſenza pormi a diſputare, ſe ſia, o non ſia quella, traſcriverò i ſuoi ſentimenti, come gli porta un traduttore latino; non iſperando di trovare parole più confacevoli, e fraſi più eſpreſſive di quel che in fatti ſi vede. *In Templum introivimus, cuius in medio Dea poſita eſt ex Pario marmore opus*

ſa-

ſane pulcherrimum, & ſuperbe deducto ore, paulum ſubridens. Tota autem pulchritudo detecta, nulla veſte ipſam tegente, nuda conſpicitur, niſi quod oblita ſui, altera manu pudenda obtegat. E dopo alcune righe ſoggiunge. *Proinde cum nobis viſum eſſet totam Deam videre, in poſteriorem Templi partem circumivimus, ac recluſa ianua ab aedituo, qui & ipſe creditur eſſe mulier, repente ad pulchritudinem illam obſtupuimus. Hercle, quanta dorſi concinnitas? Ut exuberantes lumbi amplexantis manus implent? Quam ſcitae circumductae Clunium pulpae in ſe rotundantur, neque tenues nimis ipſis oſſibus adſtrictae, neque in immenſam effuſae pinguedinem. Formarum autem, quae utrinque naribus infra coeuntibus velut impreſſae redduntur, dici non poteſt quam ſuavis riſus, femoriſque, & tibiae accurate ſervata modulatio.* La ſua altezza è di braccia due, e tre quarti, proporzione giuſtiſſima per una Donna, e comparirebbe anche maggiore, ſe per accreſcimento di avvenentezza l' artefice non le aveſſe fatto il ginocchio deſtro, e la vita tutta in grazioſiſſimo movimento alquanto piegata. Benchè ſia in alcuna parte riſtaurata, i pezzi ſono tutti antichi, e quel poco che vi è di moderno nulla toglie alla perfezione della ſtatua. L' accennato delfino, che la teſta poſa ſopra la nicchia marina, vien ſoſtenuto nel reſtante di ſua piccola mole da un tronco, conſueto ſoſtegno di molte ſtatue antiche, e ſopra di lui ſtan giocolando due amorini. E noto, che il delfino dagli antichi fu detto amatorio, e per queſto lo veneravano come ſacro a Venere; e a qualunque ha preſo diletto di leggere i Poeti, non può giugnere nuovo, che ſpeſſo danno per compagni a Venere

due putti, chiamandogli ancora col nome d' Erote, e d' Anterote, e dicendoli figliuoli di Venere, ed alcuni altri Erote, e Imero, che vollero ſeguaci indiviſibili di Venere. Ma molto meglio a mio propoſito Anacreonte deſcrivendo nell' Ode LI. Venere nuotante, rappreſentata da celebre Artefice in un diſco, dice, che gli amori le ſcherzavano d'attorno galleggiando ſopra un Delfino, e preciſamente ſcrive, che foſſero due, a' quali aſſegnò di più il ſuo nome, chiamandogli Cupido, e Amore, onde viene con ciò illuſtrata la noſtra ſtatua.

Reſtavi a dire alcuna coſa dell' Iſcrizione, che ſi legge nella parte anteriore dello imbaſamento, di cui non eſſendone generalmente ſoddisfatti gli eruditi, piacemi di addurre i motivi, che a mio credere gli poſſono muovere a dubitare, ſe veramente l' iſcrizione ſia antica, o pure aggiunta nel tempo che fu a Tivoli ritrovata, e felicemente rimeſſa inſieme con pochiſſima reſtaurazione moderna. L' Iſcrizione dice ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΕΣΕΝ; Cleomene d' Apollodoro Atenieſe fece.

In primo luogo dubitano gli eruditi, chi foſſe queſto Cleomene figliuolo d' Apollodoro, mentre non può confonderſi col mentovato da Plinio nel libro XXXVI. come Artefice delle muſe Teſpiadi, e molto meno con l' altro, di cui parla lo Spon ne' Miſcellanei ſez. IV. atteſo che queſto ſi dice figliuolo di un altro Cleomene, e viſſe ne' tempi di Germanico, e dell' altro benchè non ſi dica il nome del Padre, Plinio averebbe avvertito, che lavorò anche la Venere, marmo il più bello di quanti ne abbiamo fra gli antichi.

In ſecondo luogo la formazione de' caratteri non ha

ha punto delle vetuste lettere greche, come altri scrisse; ma stentata essendo, e nel medesimo tempo troppo regolata, a lavoro moderno molto si rassomiglia: e ciò che più dee considerarsi in queste lettere, vi sono degli errori grammaticali, mentre doveva scriversi, ΕΠΟΙΗΣΕ, e non ΕΠΩΕΣΕΝ come va scritto. Nè si dee credere, come alcuni hanno creduto, poter essere scritto in dialetto o Dorico, o Eolico, perchè in questo Aoristo non so se sia mai stato in uso simil dialetto presso i Greci; e per osservazione del fu nostro chiarissimo professore di lingua Greca Antonio Maria Salvini, non mai tal dialetto fu adoprato fra gli Attici se non da Aristofane. Che poi possa essere sbaglio dello scultore in sì pochi caratteri, non è difficile crederlo, perchè non pochi di simili errori, e inavvertenze si trovano nel Grutero, e specialmente l' Ω per l' OI, e la sola E in vece della H come appunto nel caso nostro.

Considerabile ancora sarebbe la voce ΕΠΟΙΗΣΕ quando pure lo dovesse dire, e non lo dica per poca cura dello scultore, trovandosi praticata assai di rado ne' marmi antichi; e attestando Plinio nella prefazione a Vespasiano avere notizia di tre soli lavori coll' *ἐποίησε fecit*, e fra questi non pone niuna statua di Venere, dove all'incontro lodando la modestia di Apelle, e di Policleto, dice che sempre questi incomparabili artefici posero ne' lavori ΕΠΟΙΕΙ. FACIEBAT. ΕΠΟΙΕΙ si trova pure intagliato nell'Ercole Farnese ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

Qual capitale debba farsi di queste difficoltà non tocca a me il deciderlo, voglio bensì aggiungere una oculare osservazione, e di pratica, che si pre-

ſenta a chiunque ſi ponga ad oſſervare il piano quaſi rotondo, ſopra cui poſa la ſtatua. Non è egli tutto di un pezzo, ma nella parte d' avanti dove ſtanno i caratteri, v' è come una faſcia viſibilmente riunita al rimanente, e può ben eſſere per qualche accidente foſſe ſeparata nell' antico così intera come è di preſente, e poi dal reſtauratore poſta diligentemente al ſuo luogo: ma può anche eſſere, che nel tempo del ſuo ritrovamento la faſcia ſia ſtata aggiunta con idea di rendere più ſingolare la ſtatua, la quale certamente non avea biſogno di queſta circoſtanza per acquiſtar credito, portandone anzi ella grandiſſimo all' Arteſice ſino a tal ſegno, che ſenza tema di eſagerazione intereſſata, potrebbe dirſi avere queſta ſtatua recato alla Gallería ſomigliante pregio a quello della piccola Città di Teſpia, a cui per vedere unicamente il ſimulacro di Cupido fatto da Praſſitele concorrevano genti ſtraniere da remoti paeſi, non vi eſſendo viaggiatore, che ſubito giunto alla Gallería non domandi della Venere Medicea.

Per procedere col noſtro ſiſtema ſi oſſerverà un' altra Venere, che a mio credere può dirſi la Celeſte, per eſſere veſtita da' piedi fino a più che la metà del corpo, inſegnandoci la teologia de' Gentili, che quando la vollero figurare uno ſpirito puro, che inviti l' anima all' amore delle coſe ſuperiori, la fecero veſtire, a diſtinzione dell' altra, che allettando il corpo al piacere laſcivo, dovea rappreſentarſi tutta nuda.

Namque voluptatem praeſagit multa Cupido,
Haec Venus eſt nobis.

Scriſſe Lucrezio. Tiene la mano deſtra alzata ſopra

ſopra la fronte, e con eſſa ſtringe non ſo ſe una ciocca di capelli inanellati, ma di foggia diverſa, che non ſono gli altri capelli, de' quali porta il capo modeſtamente ornato, ovvero una piccola fiamma, che l'una, e l'altra beniſſimo ravviſar vi ſi puote. Colla ſiniſtra ſoſtiene le veſtimenta molto ben aggruppate, ed eſprime nel volto un' aria di modeſtia, e di gravità. Nè creder ſi dee, che non ſia Venere, mentre tiene nel deſtro braccio il cingolo. Sopra la teſta ha un riſalto ſimile a diadema colorito di roſſo, e d'oro, e ſono in eſſe alcune piccole cavature, nelle quali puote congetturarſi, che alcune gemme ſmaltate foſſero, e forſe ancora lavorate a foggia di ſtelle, vedendoviſi qualche veſtigio di raggi. Tutto ciò mi conferma nella mia opinione, che la ſtatua ſia dedicata a Venere Celeſte, e mi aſſiſtono le medaglie nelle quali la Dea ſi vede veſtita, e tal'ora mezzo veſtita, quando ce la propongono col titolo di CAELESTIS. Hanno ancora per lo più una ſtella nel piano, che difficilmente potendoſi in un marmo adattare, mi piace di credere, che in vece dell' Aſtro le abbino poſta in mano la fiamma; e ciò non ſenza gran ragione, imperciocchè i Latini chiamando la ſtella di Venere LVCIFER, e i Greci Φόσφορος apportatrice di luce, e la luce non eſſendo altro che fuoco, non ſi poteva meglio eſprimere in marmo, che colla fiamma il ſimulacro ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ, cioè di Venere Celeſte, ſcriſſero Erodoto, e Pauſania: il primo dicendo, che ebbe culto appreſſo gli Aſſiri, il ſecondo, che ebbe un Tempio ancora in Atene, e la diverſità degli attributi aſſegnati a queſta Deità, ammette la libertà di crederla quale l'abbiamo deſcritta.

Fauno, di cui parla largamente, e dottamente il Cavalier Maffei al num. xxxv. come d'una delle più belle ftatue dell'antichità. E' tutto nudo, perfettamente mufcoleggiato; e in atteggiamento di faltare; tiene nelle mani i Timpani, al giudizio del poco fa mentovato Cavaliere, ma fecondo l' opinione d' altri, fono Cembali, e per tali fi riconofcono, fe fi debbono attendere le ftampe, che fi vedono ne' Mifcellanei dello Spon all' Articolo vi. della Sezione prima, e nella Differtazione viii. des Recherches Curieufes d' Antiquité; e fecondo ancora la confiderazione, che per trarne fuono conviene infieme battergli, onde il bronzo farà ftrepito tale, che non puote averfi dalla pelle. Grandiffima pertanto effendo la differenza fra quefti due ftrumenti ufati ne' balli Satirici, non faprei metter d' accordo quefti due fcrittori, benchè l' uno feguiti l' altro nel parlare al medefimo luogo del Crupezio, e fi prevagliano delle medefime autorità tratte dagli antichi Scrittori. Della verità giudicheranno gl' intendenti, tanto più, che la tefta, e le braccia fono di lavoro moderno, ma belle quanto l' antico, per effere opera del grande Michelangiolo Bonarruoti. A me bafterà il far noto, che quefti Timpani, o Cembali fono due, uno per mano, fatti a guifa di due fcodellette, o con fomiglianza più nobile a foggia del Pileo attribuito a Mercurio, di forma bensì minore, e da poterfi agevolmente battere a un tempo infieme. Col piè deftro calca il Crupezio, o lo Scabillo, che il Signore Spon pretende, che fia il medefimo, e adduce a fuo favore l'autorità d' Arnobio contra Gent; ma non fo, quanto vaglia il paffo d' Arnobio a provare il fuo intento, parlan-

lando questo autore dello Scabillo, e poco o nulla del Crupezio; sebbene io crederei col medesimo Spon, che tra questi due strumenti, che per via di mantice mandavano il suono, passasse poca differenza, e difficile ad assegnarsi; tanto più, che per molte ragioni analogiche il Crupezio si puo chiamare Scabillo, e lo Scabillo Crupezio.

Arrotino, Statua celebratissima conosciuta sotto questo nome per un coltello d' un solo taglio, che tiene colla mano sinistra, e sta posato di piatto sopra di na pietra, quale tien fermo con due dita della mano destra, quasi affilar lo voglia. E' posto in attitudine fra 'l genuflesso, e il sedente, nudo affatto, se non in quanto un piccolo panno gli pende da una spalla, e gli copre gli Omeri. Si mostra attento a tutto altro, che alla professione che gli si vorrebbe appropriare, esprimendo anzi nella testa una grande, e seria applicazione a ciò, che gli possa venire comandato. L' opinione volgarissima di suo significato è, che sia fatta in memoria d' un tal uomo del mestiero di pulire, e arrotare i ferri da taglio, il quale non considerato per sua viltade, ebbe però l' attenzione d' ascoltare chi parlava della congiura di Catilina, e discopersela al Senato, da cui vennegli decretata una statua. Il Cavalier Maffei riflette, che Salustio diligentissimo scrittore di quel fatto, punto non parla di cotale avvenimento, attribuendo l' onore dell' avere il segreto scoperto a Fulvia matrona Romana, cui da Curione suo confidente era stata la congiura rivelata. E di vero la nostra statua non dimostra di ascoltare nascosamente come in tal caso si converrebbe, mostrando piuttosto stupidezza,

 che

che ſagacità, ma attende, che altri parli, e non arruota il ferro, tenendolo anzi fermo colle due dita ſopra del marmo, che non ha figura di ruota, nè d'altra pietra da affilare, ma irregolare di forma, e di groſſezza, un ſaſſo fatto a caſo raſſembra. Altri hanno detto, che rappreſenti Milico diſcopritore della gran congiura ordita contro Nerone da' principali uomini di Roma, per cui perderono la vita tanti illuſtri Senatori, e valoroſi Soldati, e con eſſi Seneca, e Lucano. Lo argumentarono coſtoro (ſe io non erro) dall'avere letto in Tacito, che Scevino Cavaliere Romano, e uno de' congiurati chieſe l'onore di uccidere il Tiranno con un famoſo pugnale venuto di Toſcana, che ſi venerava in ſua caſa, come arneſe ſacro, perchè dal Tempio della Fortuna tratto fu, o come altri vogliono della Salute, e ſiccome per antichità ſi era arrugginito, lo diede a Milico, che arrotare lo faceſſe, e il traditore portollo a Nerone. Ma la congettura nulla ha di probabile, poichè lo ſtorico non dice, che Milico foſſe del meſtiero, e lo arrotaſſe egli medeſimo; nè pare, che foſſe impiego proprio per uno non più ſchiavo omai, ma divenuto libero, e dice ſolamente, che Scevino *eam curam liberto Milicho mandavit*. Ed a qual fine poi, quando pur ſi voleſſe concedere, che egli ſteſſo lo arrotaſſe, onorarlo di una ſtatua effigiata in quella attitudine, che avea sì poca conneſſione colla congiura? Avendo detto lo ſteſſo Scevino a Nerone, che quel pugnale come antica reliquia di ſua caſa era da lui tenuto in camera, di dove l'avea tolto l'empio Liberto per accuſarlo. E perchè non più toſto figurarlo nell'atto di preſentare lo ſteſſo pugnale a Nerone? *Telum quoque*

in

in necem eius paratum ostendit, dovendosi quel momento considerare per lo principale della salvezza di Nerone. Ma egli non stimò degno d' un tanto onore un Liberto, e lo credette abbastanza ricompensato con arricchirlo *Milichus praemiis ditatus*: Che se pure avesse ottenuta una Statua, Tacito l' averebbe detto, come lo disse di Nerva Cocceio, e di Tigellino attentissimi esaminatori della congiura, e severissimi esecutori delle sentenze, a' quali diede onori, e cariche, e decretò statue: *Tigellinum, & Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines, apud Palatium quoque effigies eorum sisteret*. Osservisi di più, che il ferro tenuto in mano dalla nostra statua non ha somiglianza col pugnale, ma tagliente da una sola parte è molto simile a coltello da piegare, che in niuna maniera servire puote per una occisione di colpo risoluto, ma sol per trinciare.

Fra tante incertezze dunque, e come dice il Cavaliere Maffei fra tante tenebre, io non escludo l' opinione di questo erudito Gentiluomo, che stima essere questa statua un mero capriccio di Scultore; ma non pertanto a me piace di addurre un altro nuovo parere. Notissimo è il fatto, che presso Tito Livio si legge dell' Augure Arzio Navio, il quale alla presenza, e per comandamento di Tarquinio Prisco tagliò una pietra con un coltello. Or siccome questo fatto fu tramandato alla memoria de' posteri non solamente dallo storico, ma colle medaglie ancora, non credo, che a buona equità mi si possa negare, che alcuno scultore l' abbia potuto prendere per oggetto del suo scalpello. E certamente a ben considerare l' atteggiamento della statua, sta ella in positura di attendere comanda-

damento di ciò, che debba fare, dopo di aver posto il coltello su la pietra, e soprappostovi le due accennate dita della mano destra, quasi dir volesse al Re: Il tutto è accomodato io taglio, e l'importanza dell' impiego viene maravigliosamente espressa dal sopracciglio, che nel volto della statua si ravvisa. Giovanni Vaillant nell' Indice de' Medaglioni latini da lui veduti, aggiunto nell' ultima impressione di Parigi al suo libro intitolato *Numismata Praestantiora*, porta un medaglione di Antonino Pio del Tesoro Regio coll' iscrizione NAVIVS, e col rovescio rappresentante questa storia, e lo descrive: *Attius Navius genuflexus ante Tarquinium Priscum cotem cultro discidit*, cose tutte che molto bene si adattano alla nostra statua, particolarmente il *Genuflexus*, e il *Cultro*. S' aggiugne ancora qualche circostanza favorevole al mio pensiero il ritrovarmi un' impronta in colla del medaglione, ottenuta da mio Padre quando fu a Parigi da quel gentilissimo, e meritevolissimo Custode, nella quale vi osservo, che la figura dell' Augure non è altrimenti ginocchione in tutto, ma alla positura della nostra statua molto si avvicina.

Non voglio però lasciarmi cotanto trasportare dalla vaghezza di questa nuova opinione, sicchè trascuri l'eccezioni che dar vi si ponno, ciascuna di gran rilievo, ma cui non manca altresì ragionevole risposta. Sarà dunque considerato non esser dicevole per un Augure qual era Navio la nudità; non vedersi il lituo; e il ferro, che tiene in mano non essere un rasoio come lo chiama Livio: *Novacula*. Quanto all' indecenza della nudità, può essere stata elezione dell' Artefice, che in troppo grande impegno sarebbesi trovato di maneggiare

in

in tale attitudine un vasto panneggiamento, e particolarmente per un Greco, venendo osservato, che per lo più i Greci artefici facevano le loro statue ignude anche degl' Imperatori. Il Lituo dove mai potevasi adattare a una statua disposta a quell' impiego? Ed è probabile, (supposto il fatto per vero), che Navio non l' avesse fra mano in quella congiuntura, nè lo poteva avere, tenendo impiegate ambe le mani, nè Livio parla punto del Lituo. Per la Novacula non v' è riprova certa, che lo Storico intendesse quel che noi chiamiamo Rasoio, e dee sempre considerarsi come un prodigio il tagliare una pietra con qualunque ferro affilato a foggia di Rasoio, non lavorato a Scarpello. Con tutto questo però non pretendo di sostenere la mia proposizione nella mancanza di più sicure riprove, ma sol di andare in cerca di quella luce, che il sopraccitato Cavaliere Maffei non ha speranza di veder mai spuntare.

Lotta in cui con ben inteso Gruppo, e come dice Plinio *Symplegma* nobile si vedono due giovani, de' quali non è così facile l' assicurare se dir si debbano, o Lottatori, o Pugili, o Pancraziasti, osservandosi nel loro atteggiamento alcuna cosa delle molte, e fra loro diverse, che a queste tre spezie di combattimento assegnarono gli antichi scrittori, come può vedersi nel Mercuriale, e in Ammiano Marcellino.

Parmi però, che più si assomigli al Pancrazio Volutatorio, in cui solamente era permesso valersi de' pugni, e con quegli l' avversario percuotere, che tanto mostra di fare nel nostro marmo il vincitore. A questa mia opinione serve di appoggio Filostrato, laddove descrivendo l' abilità d' un famoso Pan-

Pancraziaſte chiamato Arrichione, dice, che in queſto giuoco vi voleva grand' arte per atterrare l' avverſario; talvolta conveniva fintamente cader ſupino ſulle reni per tirarlo a terra, e poi con gran deſtrezza avviticchiarlo, e ſotto cacciarlo, e allora inſultare e colpire. Delle noſtre ſtatue benchè una raſſembri già atterrata, e quaſi conculcata per un ginocchio, e un braccio, che l' altra le ha poſto ſul fianco, e ſu gli omeri, e per tenerle un braccio colla mano fuori di combattimento, avendolo ſul polſo ghermito, e slogatagli in qualche parte l' oſſatura, laonde a taluno raſſembra più lungo dell' altro; pure dir non ſi puote, che l' altro Lottatore vinto ſia, parendo, che ſperi ancora di riſorgere, e di opprimere il competitore. Nonno ſpiega ancor meglio queſta difeſa nel lib. XXXVII. e l' aſſegna a due Lottatori; onde arguire ſi puote la poca differenza, che vi avea fra queſti tre giuochi benchè di nome diverſo. I ſuoi Lottatori portano i nomi d' Ariſteo, e Eaco, e le operazioni vengono deſcritte ne' ſeguenti verſi traſportati in toſcano dall' altre volte nominato, e non mai abbaſtanza lodato Antonio Maria Salvini.

Nudi i Lottanti ſi fermaro in mezzo,
Ed ambedue in pria, ambe le mani
Nella gemina palma n' intrecciaro,
E quinci, e quindi nella ſparſa arena
A vicenda tirandoſi tra loro
Serrando in cappio delle mani il nodo.

e dopo di aver deſcritto a lungo le lividure, che ſi facevano, la polvere che s' alzava, il ſudore che grondava, e il por delle mani in terra per aſciugarlo, onde ſguſciando non perdeano la preſa, co-

ſe

ſe tutte che tralaſcio, perchè non ſi poſſono vedere nel marmo, ſoggiunge:

Queſte diverſe macchine, ed ingegni
Dell' arte della Lotta, or l'uno, or l'altro
Tra loro ſi moſtravano, ed il primo
Ariſteo, col carpo della mano
Aggavignonne, l'avverſario a terra
Piegando; ma non ſi ſcordò dell' arte,
Eaco, ingannoſa, uom di vario ſenno,
E con furtiva pianta, d' Ariſteo
Il ſiniſtro del piè tallon battendo
Tutto riverſo lo diſteſe in terra.

Tanto direbbeſi andar meditando il noſtro Pancraziaſte, che ſembra abbattuto, alzando un piede, e volgendo la fronte verſo l' avverſario. Checchè ſiaſi della vera ſignificazione: egli è indubitato, che il Gruppo moſtra una ſomma vivezza, ed è così eccellentemente muſcoleggiato in tutte le membra, e nelle parti più naſcoſe, e ne' ſottoſquadri, che a gran ragione vien reputato fra le ſculture più inſigni, che ci ſieno reſtate dell' antichità.

Venere, che dal pomo adattatole nella deſtra potremo nominare Vincitrice nella gara delle bellezze colle tre Dee pel premio riportatone del pomo di oro. Quindi è, che gli antichi tennero il pomo per ſimbolo di amore, e di laſcivia, e lo conſacravano a Venere. La ſtatua è di gran maniera, maggiore del naturale, e molto degna di ſtima. Tiene pendente dagli omeri ſino a' piedi un panno rozzo, e groſſolano, per cui riſalta tanto più la bellezza dell' ignudo, che reſta ſcoperto nella parte anteriore. E' la ſteſſa, di cui parla il Cavaliere Maſ-

Maffei al numero XXVII. dicendo, crederfi la Venere di Fidia cuftodita già in Belvedere, e fecondo alcune tradizioni gettata in Tevere per zelo di religione, riconofciuta poi per quel che ella è da un geflo anticamente formato fopra di efla. Di quefto fcoprimento feguito in quefta mia Patria dironne la ftoria per intera fodisfazione de' curiofi: Ercole Ferrata Scultore non ignobile trovandofi in Firenze nell' anno 1677. gettò l'occhio fopra quefto marmo, e giudicollo l' originale del fuddetto geffo da lui pofleduto, benchè per fama coftante la Venere di Belvedere fi credeffe perduta. Fattolo per tanto condurre da Roma quantunque lacero, e mancante in molte parti, ebbe una riprova indubitata di fua credenza, e aggiunfe pregio non piccolo alla ftatua, che reftaurata da mano inefperta, e coperta da un male intefo panno goffamente unito all' antico, non avea molto credito. Ma ficcome anche il Geffo era mancante di tefta, e di braccia, le fece egli a capriccio di molto miglior gufto però, che l' altre non erano, e lavorò i piedi ful modello degli antichi. Per quefta cagione, che le braccia fono moderne, non mi diffondo a trattare della Venere vincitrice, intorno a cui molto dir fi potrebbe, fe veramente fi aveffe ficurezza, che lo fcultore antico foffe ftato del medefimo penfiero.

Le prime dell' altre otto più piccole, fono due Putti in due marmi feparati di ugual grandezza, ambedue nudi, ambedue giacenti, dormono placidamente, ma non efprimono il medefimo concetto come la diverfità degli attributi chiaramente dimoftra. Uno di effi, (ed è il più leggiadro, e forfe di miglior maeftro) ha fotto di fe un doviziofo

pan-

panno raggruppato in una dell'estremità, e chiuso a guisa di sacco legato, che serve al fanciullo come di guanciale; tiene le ale agli omeri non piegate ma distese, colla mano destra stringe un fascetto di papaveri, e presso al capo sta posto un animaletto, che a me sembra una farfalla, ma può essere anche un grillo. L'altro Putto posa il capo sopra un piccolo Leone, che dorme anch'esso; non ha sotto di se panno veruno, nè pelle; tiene nella sinistra i papaveri, e alle spalle le ale piegate, ma di più due altre ale minori alla testa, e queste spiegate, e presso a' piedi dorme una Lucertola. Se l'animaletto del primo Putto è farfalla, io sono di opinione, che rappresenti Cupido, il quale se una volta arriva a possedere un anima con tutto il suo potere, la tiene addormentata, e le toglie ogni applicazione propria della sua attività, quando si trova in libertà; e perchè l'amore è una passione inquieta, che nè pure lascia placidamente dormire chi si trova tormentato, con significante espressione tiene le ali in atto di volare. Perchè poi dalla Gentilità si rappresentasse l'anima con la farfalla, già se n'è parlato nel gruppo d'Amore, e di Psiche. Che se l'animaletto è un Grillo, il Putto potrà prendersi pel simbolo del sonno, di cui gli antichi formatane una Deità la chiamarono Morféo, esprimendo nell'ale la sua gentilezza, ne' papaveri il noto frutto per assopire i sensi, nel sacco legato, che fa guanciale, racchiusi i sogni, e ogni altra cura capace di sturbare la quiete, e nel Grillo l'animaletto conciliatore del sonno, onde Teocrito scrisse, di un pastorello, che per dormire più soavemente ne teneva uno continuamente in gabbia.

L'al-

L' altro Putto, parmi, che non dia luogo a riflessioni dubbiose, ma certamente debba considerarsi per Morféo Dio tutelare del Sonno, o sia il Sonno medesimo. Il Leone addormentato, e talora la sola spoglia di esso fu il simbolo più frequentemente praticato dagli antichi, quando vollero figurare la potenza del sonno, che doma il più spiritoso, e il più feroce di tutti gli animali; nè altra spiegazione è stata data alla spoglia di questo stesso animale, che si vede nella statua del Sonno in Roma, e alla Lucerna intagliata dal Bartoli, e spiegata dal Bellori, in cui la Notte addormentata giace sulla pelle del Leone; nè per avventura altro pretese di esprimere l'artefice della Statua del Sonno, che addormenta un Leone, riferita da Pausania. Altrettanto dee dirsi de' Papaveri, che sempre si vedono in mano, o d'attorno alle Deità, o altre figure addormentate; e molto più quando è giunta la Lucertola, animale che dorme sei mesi dell'anno. Ma le due coppie di ale simbolo insolito, siccome recano al marmo qualche singolarità, così possono dar motivo di speculare a i professori della più recondita erudizione; e quanto a me riportando quelle degli omeri, quasi piegate al costume degli antichi, soliti di assegnarle a tutto ciò, che volevano che significasse Sonno, crederei che nelle due della testa spiegate, quasi in atteggiamento di volo, altro non si potesse intendere, se non la leggerezza de' Sogni, che appena svegliati nella nostra immaginativa, tosto volando via svaniscono.

Britannico, Statuetta intera alta circa braccio, e mezzo: è la stessa pubblicata da Leonardo Agostini, e poi ripubblicata da Domenico

de'

de' Rossi nella nuova edizione delle Gemme figurate sotto il num. XXX., ma il colore della pietra non può dirsi verde, ma bensì di un colore simile al piombo ; se poi si debba tenere per vero basalte , questo lo giudicherà l' osservatore diligente. Che questo piccolo simulacro rappresenti Britannico, ne fa per certo assai chiara testimonianza l' abito, che a riguardo dell' età espressa in quel volto giovanile, e quasi fanciullesco, si dice con ragionevolezza pretesta, abito usato da' Giovanetti nobili di Roma per tutto il corso del quattordicesimo anno, che però si legge in Tacito, *turbatus his Nero, & propinquo die, quo quartumdecimum aetatis annum Britannicus explebat &c.* si affrettò di farlo morire, temendo forse che il Popolo vedendolo vestito della Toga virile, non lo giudicasse capace di governare. Ma che coll' aiuto delle medaglie si possa autenticarne la somiglianza, non ardirei di affermarlo, mentre queste sono rare in sommo grado, e le pochissime che ce ne restano, tutte sono Greche, nè d' ogni medaglia battuta fuori di Roma può farsene gran capitale quanto alla somiglianza de' volti; ma più precisamente delle Province lontane, dove non si vedeva, e non si conosceva il Principe, di cui s' intagliava il ritratto, e l' arte non vi fioriva in tutta sua perfezione. Comunque siasi, la Statuetta è bella, e il marmo non comune, e l' abito, singolare la rendono.

Un altra coppia di Putti, separati in due diversi marmi, ma simili nell' attitudine, e nell' avvenenza, sono da vedersi, situati uno in faccia all' altro. Ciascheduno di loro tiene nella mano sinistra un Volatile molto simile all' Anitra, e senza dubbio

O lo

lo dimostrano aquatile, il rostro, la coda, i piedi, e l' ale: laonde credo di potere congetturare con poco divario, che esprimano la stagione dell' Inverno, essendo noto per molte osservazioni di eruditi, che questo Volatile, il quale frequentemente sguazza nelle acque, fu preso dagli antichi per simbolo dell' Inverno. Nè sia chi di ciò dubiti per esser nudi li detti Putti, imperciocchè se fra le molte Medaglie, e Bassirilievi, che rappresentano le quattro Stagioni, alcuna volta l' Inverno si vede in parte vestito, in altre non poche si trova nudo, e nel Muséo Mediceo si conserva un bellissimo, ed altrettanto ricco Medaglione, con le due teste di rincontro di Annio Vero, e di Commodo figliuoli di Marco Aurelio, e nel rovescio si vedono quattro Putti, figurati per le quattro Stagioni, tutti quattro nudi co' loro simboli, e specialmente il Putto disegnante l' Inverno tiene l' Anitra.

Ercole Fanciullo, che sorgendo dalla Culla afferra due serpenti, i quali poco diversamente da ciò, che ne descrive Filostrato, già mezzi morti si distendono sul pavimento, e squotendosi in vano, e in vano avviticchiandosi, e minaccevoli digrignando i denti, servono come di giuoco al fanciullo, e dan piacere a chi riguarda il marmo, che molto bene, quanto si è detto esprime.

Bacco aggrappantesi sopra di una Rupe per ghermire alcuni grappoli di uva pendenti da una vite, sopra de' quali avendo posta la mano sinistra si mostra tutto lieto, e si sforza di staccargli dal tralcio. Nella destra tiene una tazza quasi in essa voglia spremere il dolce liquore, che n' è per trarre. Dell' uve, de' vasi, e delle tazze, attributi di Bacco, e de' suoi seguaci, essendosi detto molto in più

luo-

luoghi, riuſcirebbe oramai noioſo il trattare novamente la ſteſſa materia, e ſarà contento il dilettante d'oſſervare una grazioſa ſtatua, e nulla più.

Sileno vecchio che ſiede, e quaſi giace, malamente ſoſtenendoſi ſul braccio ſiniſtro.

Quique ſenex ferula titubantes ebrius artus
Subſtinet. Scriſſe Ovidio.

Ha il ventre gonfio.

Heſterno inflatum venas ut ſemper Iaccho. Virg.

ha gli occhi balordi, e mezzi addormentati, il volto, e le membra languide, e in ſomma perfettamente rappreſentante un ubbriaco.

Ebrius ecce ſenex pando delapſus aſello.

in altro luogo Ovidio. Egli ſta però in atto di bere nuovamente a una tazza, che tiene nella mano deſtra, e vorrebbe accoſtarſi alle labbra, ſe il ſonno, e la balordaggine cagionatagli dal vino non glie l'impediſſero. Giuliano ne' ſuoi Ceſari introduce Nettunno, che preſenta a Sileno una vite, ed egli chiama le vigne ſue figliuole; onde molto acconciamente lo ſcultore poſe in mano alla noſtra ſtatua un grappolo di uva. Merita ancora particolare oſſervazione il ſocco, che ſe le vede in tutti due i piedi, calzare, o dir vogliamo ſtivaletto più baſſo, e più corto del coturno, come è noto, e adoperato per lo più dalle Donne, e ſempre da' Commedianti Satirici, perlochè Quintiliano ſcriſſe *ſocco ne ingrediatur Tragoedia, nec Comoedia in cothurnos aſſurgat*, e ſiccome per ſocco, e per coturno s'intende per lo più la ſteſſa commedia, e tragedia, non è inveriſimile il credere, che nel noſtro marmo ſi ſia voluto rappreſentare una ſtatua comica. Quantun-

que con la descrizione di queste quattordici statue, che si ritrovano nella Tribuna si sia parlato del più pregevole, pure sono tanti ancora gli ornamenti de' quali si vede arricchita, che ragione vuole non debbano passarsi sotto silenzio.

La struttura di essa è ottangolare, e la volta corrispondente in simetría si vede ornata di conchiglie, preludio per la sua rarità, e ricchezza, della magnificenza a cui pensava condurla Ferdinando III. Granduca, e primo di questo nome, colla direzione di Bernardo Buontalenti valoroso architetto, ed insigne inventore di macchine de' suoi tempi, se la morte troppo sollecita non avesse interrotti i magnanimi pensieri di quel Sovrano, riassunti poi dopo lunga maturità da' Successori, ma specialmente da Cosimo III. di gloriosa memoria, che in occasione di trasportarvi la bella Venere, l' arricchì colla scelta di alcuni eccellenti quadri grandi, e piccoli, tratti dalla sua numerosissima raccolta, contandosene in questa camera 115. e con altri ornamenti per ogni riflesso infinitamente pregiabili. I quadri sono del Coreggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Palma, di Guido, de' Bassani, di Parmigianino, de' nostri due più celebri maestri Andrea del Sarto, e Bronzino, ma specialmente di Raffaello da Urbino, essendosi avuto in mira di esporre agli occhi de' riguardanti le tre maniere praticate da quel grandissimo Professore nelle tre differenti squole, nelle quali esercitossi. Tra quelli della minore proporzione stanno disposte alcune miniature di eccellente maestro, e un musaico esprimente la caccia della civetta, opera del valente Marcello Provenzale da Cento, lo stesso, di cui si ammira in Roma il ritratto del Pontefice Paolo V. e l' Orfeo con gli animali allettati, e arrestati dal dolce suono della sua Lira.

Mol-

Molti marmi tutti antichi, tutti buoni, interrompono opportunamente l' ordine de' quadri, e in certo modo separano i grandi da' piccoli, mediante un imbasamento, o come noi diciamo grado, pulitamente intagliato, e rabescato, sopra di cui sono scompartite teste, e figure di bronzo, e di marmo, e di pietre nobili con tal distribuzione, che diletta, e in niun conto confonde un oggetto coll' altro: ma l' attenzione quasi universale posandosi su' ritratti, egli è ben dovere, che chi non gli vede sappia esservi il Vitellio, e il Vespasiano, il Domiziano, e la Domizia, il Traiano, l' Adriano, e l' Elio Cesare, ma più di tutti per l' eccellenza del lavoro si rendono commendabili Nerone Giovanetto, e Marco Aurelio nella sua prima adolescenza, de' quali abbiamo parlato nella descrizione delle teste. Per la rarità poi, sebben molto minori tengono il primo luogo Livia moglie d' Augusto, e Cleopatra.

Nè sono già questi i ritratti, per rari che sieno, meritevoli della maggiore stima, standone situati alcuni altri nel medesimo ordine, cavati da gemme preziosissime per la qualità, e per la grandezza. Il più pregiabile di essi senza dubbio è quello di Tiberio ancor giovane, lavorato sopra di una Turchina di Rocca vecchia, o dir vogliamo Orientale, alta soldi 3. di braccio fiorentino, e da per tutto benissimo proporzionata, di cui tutti i viaggiatori, che scrivono della Galleria Medicea fanno menzione, dicendolo però erroneamente il ritratto di Giulio Cesare, o per mancanza di pratica sulle medaglie, o per avere seguitato gli errori l' uno dell' altro. Poco distanti stanno Tito, e Sabina in Agata Sardoniata; Domizia in Cristallo di monte,

Adriano in Calcedonia Orientale bianca; e di più Canopo in Agata Sardoniata, accennato nel discorso degl' Idoli; Serapide in Calcedonio bianco la testa solamente; una testa di Donna sconosciuta, che non sembra ritratto, e non ha simboli per adattarsi a Deità d'un sol pezzo di Agata, che tira al Calcedonio, testa, e petto alta soldi 7., il Termine, e il Cane portato nella raccolta di Roma, ambedue di Calcedonia Zaffirina; un grazioso Cercopiteco in simile pietra; la piccola testa d' un Re Asiatico con i Corni in Calcedonio, che tira al giallo, ma trasparente; due belle teste di Cristallo di Rocca antiche, ma sconosciute, e alcune altre minori in Granato, e Corniola, e una ancora in Calcedonio Zaffirino; e finalmente Melicerta sul Delfino cavato maestrevolmente da un sol pezzo di Calcedonio, formandosi la figura dal Gialletto vicino alla Rocca, ma senza sicurezza, che il pezzo sia antico; qualunque però egli sia, merita stima non dispregevole.

Questi preziosi monumenti, che costituiscono una piccola, ma non l' inferior parte de' pregi della Tribuna, tirando a se l' ammirazione di tutti i curiosi, non lasciano considerare se non agl' intendenti, o a veri amatori dell' antichità il copioso numero de' marmi, e bronzi accennati di sopra, de' quali resta totalmente ripieno l' imbasamento che gli sostiene, e per appagar l' occhio di ciascheduno, conferisce molto la simetría della stanza, laonde senza gran tempo, molta intelligenza, e somma curiosità non pochi ne fuggono alla considerazione de' Viaggiatori. Vi si può dunque vedere fra le Teste, Bacco, e Sileno, più volte replicati anche in marmi rari, Fauni, e Satiri, e al-

altre molte ſconoſciute, tutte col loro merito, perchè ſcelte fra gran numero, e tralle figure, Giovo, Eſculapio, Venere, e Cupido rappreſentati in varie attitudini con diverſe intenzioni, due Gruppi di Ercole con Antéo, e col Leone; Cibele co' ſuoi attributi; Diana Polimamma, ſimulacro di molta erudizione per li tre ordini di piccole Deità che lo compongono, e che dir ſi potrebbe Panteo; il combattimento del Leone col Cavallo, ſcultura di valoroſo maeſtro; e finalmente un Gallo in attitudine di azzuffarſi, onde con tutta probabilità può crederſi, che rappreſenti uno de' Galli detti Pugnaci, il combattimento de' quali ſervì in antico di paſſatempo alla Grecia, e a Roma, e oggi pure reca piacere agli Abitatori della gran Brettagna. Atenéo, e Plinio ne fanno menzione, e nelle ſpoſizioni alle Gemme figurate dell' altre volte mentovato Cavalier Maffei, può vederſi quanto è da dire ſopra queſto giuoco. Fra' Bronzi, due ſopravanzano gli altri non per la mole, ma bensì per la ſingolarità, i quali capaci ſono di ſvegliare in chiccheſſia curioſità, e ancora di non triviale erudizione degni gli ritrovo. Uno di eſſi rappreſenta un Giovane quaſi nudo, toltane una parte del petto, che vien coperta da un panno, o altra coſa ſimile attraverſata al collo; ſta in atto di camminare, e ſuona con ambe le mani uno ſtrumento ſimile a prima viſta al noſtro Violino. Vien detto, e chiamato comunemente Apollo col Violino, e qualcuno nelle relazioni del ſuo viaggio l' ha ſcritto ancora; quindi ſi è renduto famoſo per la novità dello ſtrumento nell' antico, ſebbene vi ſia qualche opinione, che i Greci l' aveſſero, ma eſaminatolo con attenzione trovo, che non può eſſere un

 Apol-

Apollo, mentre lo vedo coronato di Ellera; il panno non altrimenti panno, ma una pelle di Cervo, o d'altro ſimile animale, ciò riconoſcendoſi dalle piegature, e meglio ancora da una zampa, che reſta ſu gli omeri, ſenza però diſtinguerſi il ceffo, e il pelo, perchè logori, e guaſti in parte dalla ruggine; e finalmente tiene i calzari d'una foggia molto differente da quella, che talvolta, ſebben di rado, ſi vede attribuita ad Apollo. Nè pur può eſſer Bacco, o alcuno de' ſeguaci ſuoi, non vedendoſegli mai aſſegnata quella ſorta di ſtrumento, che neceſſariamente ha da avere corde armoniche, e di ſuono dolce, perchè taſteggiate con arco o plettro, non ſtrepitoſe come ſono Timpani, Cembali, e ſimili aſſegnati a Bacco. Io ſono dunque di oppinione, che rappreſenti Orfeo coronato d'Ellere, e colla nebride come Bacco per indicare il culto, che del Padre Libero prima d'ogni altro introduſſe nella Grecia, e ſul monte in cui nacque queſto preteſo Dio, a onore di lui ſtabilì i ſacrifizi detti Orfici; tanto inſegna Lattanzio *de falſa Religione*. I Calzari gli ſono aſſegnati come uomo, oſſervandoſi la maggior parte delle Deità co' piedi nudi, o al più colle Cupide. Lo ſtrumento crederei, che foſſe la Teſtudine, di cui ſi parlò altrove, ſtrumento armonico, e dolce al pari di ogni altro, e totalmente proprio di Orfeo, e ſe bene non poſſa dirſi con ſicurezza a qual, de' moderni abbia rapporto, inclinando nondimeno i più a crederlo il Leuto, e uniformandoſi la figura, non vi reſterebbe ſe non qualche oppoſizione ſopra di ciò, che la ſtatua tiene nella mano ſiniſtra, che arco dir non ſi puote, onde dedur ſe ne debba eſſere lo ſtrumento non un Violino, ma bensì una Bac-
chet-

chetta non adatta per il Leuto, e non molto dissimile a quella, colla quale si tasteggiano gli odierni Saltéri, Cetere, e Timpani, strumenti armoniosi, ma non propri per l'accompagnatura del canto; e questa Bacchetta trovata poi inutile al Leuto per l'accrescimento fattogli delle corde, a poco a poco venisse del tutto dismessa, sostituendo le dita, dalle quali più facilmente se ne trae l'accordo con la voce. L'atteggiamento della testa quasi d'un uomo che prega, e la faccia malinconica, e poco men che piangente, siccome fanno apertamente conoscere, che non rappresenta nè Apollo, nè Bacco, così mi persuadono, che l'artefice vi figurasse Orfeo davanti alle porte infernali supplicante, per trarre da quell'orrido soggiorno la sua Euridice, con isperanza d'impietosire col canto quelle implacabili Deità, come narra la favola, che fatto gli venne,

Quin ipsae stupuere domus, atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhiantia Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

così Virgilio nel IV. della Georgica. La figura oltre di ciò è alta quasi due palmi, e di così certa antichità, che il poco prima mentovato Sig. Addisson fa gran torto alla verità, tenendola per sospetta; ma siccome egli non offervò nè la Nebride, nè i Calzari, nè la Corona, non avrà forse avuto tempo di ben esaminarne la sincerità.

Il secondo de' prefati Bronzi vien composto da un gruppo di due figure, una delle quali è virile, non del tutto nuda, pendendole dalle spalle, e dal collo una tal qual cosa, che sembra pelle; e l'al-

tra

tra di fanciullo alato col capo, e collo d' Anitra adattato sopra la testa, e posando un ginocchio sulla spalla destra dell' altra figura, mostra di versarle in bocca alcun liquore, che tiene in un vaso graziosamente accomodato in una delle mani, mentre la figura maggiore volge ridente la faccia verso di esso. Riconoscendosi per tanto in quella tal cosa, che pende dagli Omeri della figura Virile la Nebride attributo di Bacco, e nel fanciullo colle ale un Genio, a cui dar si puote l' epiteto di marittimo per il collo, e testa d' Anitra accennata poco anzi, non è punto improprio l' immaginarsi, che vi si rappresenti il culto di Bacco ne' Popoli dell' Isola di Nasso, laonde si favoleggia, ch' egli in quel luogo sposasse Arianna, se per avventura la preziosità de' vini di quel paese non diedero luogo alla favola, per la considerazione, che un paese in cui si raccoglieva il miglior vino del mondo, potéa credersi il più diletto a Bacco, sicchè per esprimerne con qualche simbolo l' intenzione, siasi fatto il Genio di Nasso in atto di versare in bocca a Bacco il vino famoso di quell' Isola. Il dottissimo Signor Senatore Bonarruoti, riconobbe questo Sposalizio in un bel Cammeo, in cui avendo osservate più figure appartenenti al mare, vi discorse sopra eruditamente al suo solito: e sebbene nè il Genio, nè il Cupido, nè le altre figure del Camméo hanno l' Anitra sulla testa, si consideri, che non era necessaria, ravvisandosi da tanti altri simboli aquatici, che s' era voluto rappresentare qualche misteriosa tradizione appartenente a luogo marittimo, dove che nel nostro gruppo per lasciarsi intendere si rendéa necessario. Il gruppo è alto quasi due piedi ben conservato

mol-

molto avvenente, e di buon maestro. Vi è un Ercole fanciullo, che strozza i serpenti, e molte altre figurette e teste, che troppo lungo sarebbe il descriverle ad una ad una.

Un altra sorte di ornamento resta ancora da considerarsi nella Tribuna, consistente in lavori di pietre dure, de' quali due de' più ricchi, ma non già tutti, in essa si conservano; quivi dunque è da vedersi uno Sgrigno, o come diciamo Stipo, di cui parla più d'un Viaggiatore, e una Tavola; nello Stipo l'imbasamento, i sodi, e qualche piano di purissimi diaspri intrecciati con legni nobili, e come volgarmente si dice incassati, le colonne di vaghissimi Lapis lazzuli, gli arabeschi, e fregiature di gemme d'ogni colore, i corniciami, e i bassirilievi d'oro, e questi lavorati dal celebre Giovanni Bologna più volte mentovato, famoso scultore, e fonditore del secolo passato; e sopra questo Stipo posa la grossa perla, di cui negli Scrittori meno speculativi se ne leggono gli encomj. Questo lavoro riuscì sì magnifico, che il mentovato Gran Duca Ferdinando si contentò, che in gran caratteri il suo proprio nome scritto vi fosse.

La Tavola poi è composta unicamente di pietre dure commesse, lavoro particolare di Firenze per aver avuto fra noi il nascimento, il progresso, e la perfezione. Per tanto mi lusingo, che non possa riuscire noioso a chicchessia, il sentirne narrare i pregi poco forse considerati da molti, per non esser bastantemente avveduti, riflettendo, come con pietre di tal durezza si sia potuto arrivare alla imitazione della natura, di maniera che sovente la pittura vi scapita in non poche circostanze, e sempre nei colori inferiore vi rimane.

Poco

Poco dopo la metà del secolo decimosesto visse in Firenze un tal Costantino, uscito dalla famiglia de' Servi, nobile di questa Città, oggi trasportata, e allignata nella Germania per acquisto di Feudi, e Dignità. Questi nella sua gioventù, per inclinazione naturale acquistò gran capitale nelle belle arti, che dal disegno dipendono, talmente che passato non dopo molto in Alemagna, presto fu conosciuto il suo talento da gran Signori, e Principi, e fin dall' Imperatore Ridolfo Secondo; perlochè a contemplazione di questo Monarca, che faceva allora in Praga la sua Residenza, essendogli convenuto fermarsi qualche tempo nella Boemia, paese fecondissimo di pietre nobili, e specialmente di durissimi diaspri, ne osservò i colori, e le macchie; e l' accuratezza del suo ingegno comprese, che in esse poteano trarsene vaghissimi lavori. Tornato per tanto a Firenze in tempo che si pensava al grand' edifizio della Cappella Laurenziana per riporvi le ceneri de' Principi della Famiglia de' Medici, che regnato aveano, e loro descendenze, fu impiegato a soprintendere all' elezione, e scelta delle più belle pietre, che la natura abbia prodotto nell' Oriente, e nell' Occidente, colle quali si voleva coprire, e come tra i professori si dice, impiallacciare le pareti tutte di quella magnifica, e sontuosa fabbrica. Qual' egli vi riuscisse, e soprattutto nell' Altare, lo vede ogni Viaggiatore, e più deve considerarlo nel Ciborio, macchina di smisurata grandezza, ma corrispondente proporzionatamente al tutto insieme della gran Cappella, e vi troverà l' ingegnose fatiche de' più insigni Pittori di quel tempo, che in aggiustate cartelle distribuire seppero, istorie del vecchio, e nuovo Testamento, per

esser

esser lavorate quali di piano, quali di mezzo rilievo, e quali d' intero, e sempre delle stesse pietre.

Nè può immaginarsi qual sapere, e qual tempo richiedano tali lavori, se non da chi abbia la curiosità di vederne gli ordinghi, e con questa considerazione, esaminare la proprietà dei colori, i quali sono realmente nelle pietre, ma che la natura tiene talvolta nascose nelle parti più profonde di esse.

Costantino pertanto eletto alla direzione della grand' opera, che poi con laboriosissimi ma fortunati progressi, può dirsi che quasi giunta sia alla perfezione, consigliò di chiamare da forestieri paesi alcuni pochi uomini a lui noti, eccellenti nel lavorare tal sorta di pietre, non trattabili da scarpelli e lime; e questi di piano condussero quel tabernacolo del quale ho parlato nel Gabinetto da me per il terzo descritto; dove chiaramente si conosce, che con somma pulizía lavorar sapevano, ma non commettere senza l' aiuto delle cornici di legno, e di bronzo, come dopo in altri lavori riuscì, e particolarmente nella tavola della Tribuna poco sopra mentovata, e che diede motivo al discorso. Ella è di figura ottangolare corrispondente all' architettura della camera, con braccia tre e mezzo di diametro; e perchè fu lavorata ne' tempi, 'che regnava Ferdinando II. vi si vedono intrecciate le armi della casa Dominante della famiglia della Rovere, già Sovrana di Urbino, in cui era nata la Sposa di questo Principe, e della Fiorentina Repubblica. Il lavoro riuscì così vago, e delicato, che molto agevole si rende il credere, come esso ebbe principio nell' anno 1633. e compimento nel 1649. E il Nonno mio, che fin d' allora si allevava per Custode della Galle-

ría

ría ſotto la direzione del proprio Padre collocato nel medeſimo poſto, lo ha più, e più volte confermato al ſuo figliuolo mio reſpettivo Genitore. Nè voglio io quì deſcrivere la proprietà de' fiori, l'artifizio degli attributi, l'eſpreſſione de' concetti, l'intreccio maraviglioſo di tante, e sì diverſe pietre: queſto bensì laſcerò ſcritto, che di pietre duriſſime quali ſono quelle, mai fu fatto lavoro più raffinato, nè di maggior grandezza. Come ſe tutto quello, che ciò di ſopra ho accennato ritrovarſi nella Tribuna poco foſſe per rendere, e ineſtimabile, e ſenza prezzo queſto Gabinetto; vi ſi ritrovano in oltre due Armadi ſegreti, dove vi ſi conſervano moltiſſimi, e terſiſſimi Criſtalli di Rocca, e di ſmiſurata grandezza, e d'un lavoro ſopraffine; Urne di Lapis lazzuli, ed altri gran pezzi di Agate, e Diaſpri guarniti di oro, e di gemme, quali per loro lavoro, bellezza, e ſimetría ſorprendono, e quaſi che eſtatico laſciano il riguardante.

Ottava Camera dell' Ermafrodita.

QUeſta è un piccol Gabinetto ripieno di varj generi di curioſità, molto tra loro di ſpecie differenti, ma vi ſe ne contano delle rariſſime. Vi ſi oſſervano molti, e varj diſegni di eccellenti Maeſtri, con la ſcorta de' quali hanno fatto le Opere in grande, e le più celebri dell' Europa. Vi ſi ritrovano ancora finiſſimi ricami, belliſſime miniature, guſtevoli lavori di oro, di cera, di legno, di avorio, e di terra. In un imbaſamento, che intorno intorno al Gabinetto s' aggira, collocati vi ſono da 110. Idoli sì di bronzo, che di marmo, la maggior

gior parte però moderni. Vi si osservano ancora 300. Quadri tanto piccoli, che grandi; e fra quelli il più stimabile a giudizio di tutti i dilettanti, è un opera di Alberto Duro, che rappresenta in piccolissime figure tutta la passione del nostro Signor Gesù Cristo.

Da ambedue le parti di questo Gabinetto poco alte da terra, vi si riguardano 15. piccole Statuette d' un braccio, e mezzo in circa d' altezza, alcuna delle quali sono moderne, ma tra le antiche vi si distingue un bel gruppo di due figure, rappresentanti Drusilla, che vuol rattenere il suo fratello Calligola, il quale con atto disprezzante le volta le spalle. La vestitura, l' atteggiamento, e il carattere, molto rendono stimabile questo gruppo.

SATIRO sommamente grazioso, e provveduto di tutti gli attributi, che la favola assegna a questi Semidei delle Selve. Un giovane Cervo nella sinistra, a cui si vedono spuntare le corna, il Pedo nella destra, la pelle dell' Irco a traversó del collo, e la fistula, o siringa pendente da un tronco, sono i suoi ornamenti. Si consideri di grazia in questo marmo di tutta bellezza, e conservazione, che la siringa è composta di sei canne, ed è lavorata con tal diligenza, che si vedono le aperture per le quali traspirare dee l' armonía; laonde tornando a riflettere sull' altra siringa, di cui parlammo alle carte 75. quale è di nove canne, non posso ammettere per incontrovertibili le opinioni di Achille Tazio, di Sidonio Apollinare, e di Pindaro, che tutti asseriscono essere unicamente di sette, e con loro si accordò pure Virgilio nell' Ecloga II. So, che oltre le autorità di Scrittori cotanto accreditati, vi è anche la sua ragione, ed è, che cor-

rispondono le sette canne alle sette note della musica de' Greci; ma la diversità, che si osserva ne' marmi non può esser casuale, e tanto più quando si vedono lavorati da buoni artefici, come è il nostro.

Nè questa è la sola Siringa di sei canne, che avvalora i miei dubbi, vedendosene un altra simile pendente pur da un tronco, che fa ornamento, e sostegno ad un Fauno situato nel vestibulo: ella non è meno conservata dell' altra, perchè tale è anche la statuetta ideata in attitudine di saltare forzata sì, ma bizzarra.

A queste se ne possono aggiugnere diverse, che si vedono nelle Gemme figurate, quali di tre, quali di quattro, e quali di cinque canne; ma da queste niun fondamento pretendo di trarne, poichè per la piccolezza loro l' occhio puole ingannarsi.

Non voglio quì tralasciare, che Teocrito ammette questa diversità, parlando d' una Siringa di nove voci nell' Idillio quattordicesimo, s' io non erro, e nell' Idillio trentesimo dà la figura d' un altra di canne ventuna, benchè di questa si potrebbe dire, che ella fosse una Siringa triplicata. Checchessia di ciò, io non oso decidere della verità, e mi debbo contentare di aver proposte le mie considerazioni fondate sopra originali d' indubitata sincerità, sopra de' quali ciascuno può soddisfarsi.

Statua Simbolica in figura di TERMINE, tiene nella destra mano un Vaso, che non ha le Anse, o Manichette come il Cantaro, e altri vasi, che furono d' uso nelle feste di Bacco; ma un manico rotondo al di sopra della bocca, simile appunto a quei, che si praticano ne' vasi da portare acqua a mano, e di quella foggia, che i Greci chiamano ΠΡΟΧΟΟΣ, e i Toscani Brocca. Nella sinistra tie-

tiene un Capro, e in testa un Cappello non molto diverso da quello di Mercurio; dalle spalle gli pende un panno rusticale, che arriva fino alla metà del simulacro, e nel volto ha la barba simile a quella di Satiro; laonde considerato parte per parte riesce curioso. Crederei per tanto non affatto lontano dal probabile, che rappresentare potesse uno di quegli Ermeti composti, de' quali parla lo Spon nell' Articolo IV. della Sezione I. e siccome ne porta col nome d'Hermanubi, cioè Hermete, e Anubi, di Hermeroti, Hermete, e Cupido, così questo essere possa un Herme Dionisio, vale a dire Hermete, e Bacco.

Euripide, testa di Basalte, sopra di cui non sono da farsi le osservazioni cadute nelle precedenti, non essendovi certamente il nome in cifra, che altri vi scorse; e alcune sgraffiature, che pur vi si vedono, a mio credere altro non sono, che opera di sfaccendato ignorante. Essendo però questa testa in tutto simile a quella, che con tal nome porta il Bellori nella raccolta de' Ritratti de' Filosofi, Poeti, e Oratori, io lascio opinare a chi vorrà vederla, e solamente assicuro, che troverà una molto buona testa scolpita in marmo durissimo.

Ermafrodito, giacente come quello di Roma, in positura non molto diversa, da cui si riconoscono palesemente i due sessi; nel volto, e nel petto la Donna, nelle altre parti del corpo l' Uomo.

Mercurio genitore satus, genitrice Cythera,
Nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus
Concretus sexu, sed non perfectus utroque.

Scrisse Ausonio.

Il lenzuolo però di questa nostra Statua, che lo tie-

ne avvolto al braccio ſiniſtro è antico, antico pure è il materaſſo ſopra cui giace, coperto colla pelle del Leone, come ſi oſſerva nella maggior parte delle Statue rappreſentate in figura di dormire. Queſta circoſtanza d'eſſere il noſtro marmo tutto antico, fa ſpecie a i Dilettanti, ſenza tor nulla di pregio all' Ermafrodito di Roma, il di cui materaſſo fu maraviglioſamente lavorato dal Cavalier Bernini.

La favola di queſto immaginato figliuolo di Mercurio, e di Venere, a cui Igino dà il nome d' Atalanzio, notiſſima eſſendo, piacemi di tralaſciarne il racconto, ſiccome dell' alluſione de' ſuoi amori con Salmace. Della pelle poi del Leone, in altro luogo di ſopra menzione ne feci.

Priapo, nelle due zampe di dietro, e ſino a mezza vita ſcolpito in figura di Leone ſedente ſopra amendue le coſce, nel rimanente tirato a ſimilitudine dell' Idolo, che appreſſo gli antichi portava un tal nome, e ſempre in giuſta proporzione di Leone. Il culto di queſto Idolo d' oſcenità, come lo chiamano molti de' SS. Padri, cominciò da' Madianiti, da' quali ebbe il nome di Beelfegor, atteſtandolo Origene in num. Hom. xx. *Beelphegor Idoli nomen eſt, quod apud Madianitas praecipue a mulieribus colebatur; in huius ergo Idoli myſteriis conſecratus eſt Iſrael. Interpetrationem nominis cum requireremus attentius inter hebrea nomina, hoc tantum invenimus ſcriptum, quod Beelphegor ſit ſpecies turpitudinis.* Ma più chiaramente S. Girolamo, che quaſi deſcrive anche la figura del noſtro marmo al Cap. ix. di Oſea. *Ipſi autem educti de Aegypto fornicati ſunt cum Madianitis, & ingreſſi ſunt ad Beelphegor Idolum Mohabitarum, quem nos Priapum poſſumus appellare, Idolum tentiginis habens*

bens in ore, id est in summitate pellem, ut turpitudinem membri virilis ostenderet. Lo stesso Santo Padre nel Cap. IV. del sopramentovato Profeta avea scritto: *Istiusmodi Idololatria erat in Israel colentibus, maxime foeminis Beelphegor ob membri obscaeni magnitudinem; unde Asa Rex tulit excelsa de populo, & huiusmodi Sacerdotes, & Maacham matrem suam amovit, ne esset Princeps in sacris Priapi, & in luco eius quem consecraverat, subvertitque specum eius, & confregit simulacrum turpissimum, & combussit in torrente Cedron*.

I Greci poi, non solamente ritrovatori d'infinite superstizioni, ma adottatori d'ogni religione straniera, riducendo le idolatrie degli altri popoli alle Deità da loro stabilite, dissero Priapo figliuolo di Bacco, e di Venere, e lavoratavi sopra una favola tutta allusione, lo fecero poi anche Presidente degli Orti, quasi influisse non solo agli uomini, e agli animali, ma alle piante, e all'erbe la sua virtù generativa. Virgilio nell' Ecloga VII. fa dire a Tirsi.

Sinum lactis, & haec te liba, Priape quotannis
Expectare sat est, custos es pauperis horti;
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus, at tu
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

e Tibullo lib. I. Ecl. VII.

Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus Aves.

Nel Grutero alle pagine 94. vi si legge la seguente iscrizione.

HORTORVM CVSTODI VIGILI CONSERVATORI
PROPAGINIS VILLICORVM.

In Firenze nella casa de' Signori del Rosso vi è una Statua di Priapo in figura di Custode degli Orti, e appunto *Ruber Custos*, colla falce, barbuto a foggia di Satiro, e con altri attributi, che non lasciano dubitare esser egli un Priapo, il culto di cui passato finalmente dalla Grecia in Roma, quivi fu adorato nell'una, e nell'altra figura, come pare che voglia intendere Virgilio ne' sopraccitati versi, e con tutta la immaginabile licenza, sopra di che può vedersi Celio Rodigino, e fede ne fanno tanti bronzi, che ce lo rappresentano. Questo nostro monumento è antichissimo, e ha braccia due, e mezzo fiorentine di altezza, e due di circonferenza.

In ultimo vi si osservano due studioli di Ebano, dentro al più grande de' medesimi vi si ritrovano innumerabili Ritratti fatti da più egregi maestri, che vissero nei tempi del Gran Cardinale Leopoldo, essendo ancora questo uno de' suoi nobili pensamenti. Il più piccolo è tutto ricoperto di pietre orientali, e gemme finissime. Vi si vede ancora la famosa, e sì celebrata Testa del Satiro, primo lavoro fatto sul marmo con gli scarpelli dal sempre glorioso Michelangiolo Bonarruoti, quando fu ammesso ancora giovanetto di quindici anni nell' Accademia, eretta dal gran Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Nona Camera detta delle Medaglie.

Questa Camera in grandezza, e in magnificenza, è del tutto simile a quella dove i Ritratti de' Pittori si conservano; la quale se è pregiabile per con-

contenere, come di ſopra ſi accennò CCXXIII. Ritratti d' uomini valentiſſimi nella pittura con le proprie mani al vivo eſpreſſi; queſta ancora a mio credere le va del pari per racchiudere in ſe la ſerie delle medaglie, delle quali ſe ne contano ſino a dodicimila, e una raccolta di gemme intagliate, che al numero di tremila aſcende.

Non è impegno mio trattare di queſta materia; ſolo debbo avviſare il Lettore, che la diſtribuzione, e ſcelta sì delle Medaglie, che delle Gemme è ſtata fatica di mio Padre, il quale dopo avere fatti laborioſiſſimi ſtudi ſotto i primi Antiquari d' Europa, che in quei tempi vivevano sì in Firenze, sì in Roma, sì in Parigi, e in altre Città, ſempre però ſotto la Protezione della Reale Caſa de' Medici, tornato poi a queſta ſua Patria, per lo ſpazio di anni 42. s' impiegò a rendere completa, e ordinata queſta ſerie di tal maniera, che alla ſua morte la laſciò in tal ſituazione, che per quello, che ſucceduto le foſſe, facile coſa era il cuſtodirla, e farla vedere ai dilettanti; e a un dilettante, benchè poco nelle antichità verſato, ſarebbe coſa faciliſſima ancora ſenza l' aiuto di alcuno il conſiderare, e diſtinguere ogni pezzo, quando aveſſe ſotto gli occhi, la deſcrizione, ch' egli n' ha fatta, e che da me ſarà data alla luce.

Le Pareti di queſto Gabinetto ſono riveſtite da' quadri di eccellenti Pittori delle Scuole più moderne, la maggior parte di conſiderabile grandezza. L' Albano, Carlo Dolci, Giuſto Suttermans, Carletto Cagliari, Diego Velaſco, Pietro da Cortona, il noſtro Volterrano, e altri ancora, fanno chiaramente conoſcere in queſto Gabinetto qual ſia ſtata la loro perizia.

Decima Camera detta dell' Arſenale.

QUì ſi conſervano tutti i rifiuti della Gallería, eſſendovi in gran numero bronzi ſi antichi che moderni, il più ſtimabile de' quali è un Modio, miſura antica romana con ſua inſcrizione, e un vaſo di argento dorato, che per le molte figure, e caratteri etruſchi, che da pertutto vi ſi oſſervano, è ſtimato rariſſimo; ritratti 60. in circa di Pittori, o troppo deboli, o non certi per eſſere ammeſſi fra gli altri di propria mano; denti di Elefante grandiſſimi; un lungo intero Corno di Alicorno, come volgarmente ſi nomina, il Corno del Rinoceronte, un Ippopotamo tutto intero: il modello del Palazzo Pitti opera di un noſtro virtuoſiſſimo Cavaliere Fiorentino, e altre ſimili rarità.

Due coſe ſi rendono però degne di ſtima in queſta Camera, una delle quali è, che vi ſi ritrovano raccolti, ed a ſuo luogo diſpoſti innumerabili diſegni, e ſtampe, le più rare dell' Europa, e penſieri, e capricci ſenza numero, de' più grandi, e rinomati artefici, che da tre ſecoli indietro fino a' noſtri tempi ſono viſſuti, i quali diſegni, e ſtampe ſcompartite ſono in 120. Tomi nobilmente legati, il tutto opera del magnanimo Cardinale Leopoldo. L' altra è un grandiſſimo quadro, dove viene rappreſentato San Giuliano, che va al martirio, opera in vero commendabile per lo diſegno, colorito, ed eſpreſſione, fattura del noſtro celebre Artefice Aleſſandro Allori detto il Bronzino.

Da queſta Camera ſi fa paſſaggio in un piccolo gabinetto, dove vi ſi conſervano molti, e gran

Vaſi

Vafi Etrufchi, Baffirilievi, e altre cofe, sì di marmo, che di terra: vi fi veggono la Venere, il Fauno, la Lotta, e l' Arrotino di Bronzo, copiate da quelle antiche di marmo, che nella Tribuna fi confervano, come di fopra s' è detto, opera di un famofo gettatore di metalli de' tempi noftri Maffimiliano Soldani Fiorentino; vi efifte ancora un lavoro di legno maeftrevolmente travagliato da Artefice Inghilefe: e un Olla, che fa conofcere qual foffe l' antica pittura a olio.

Undecima Camera detta del Ciborio.

STa collocato in quefta, il gran Ciborio, che dee fervire per la Cappella di S. Lorenzo. Egli è tutto di pietre, e gemme commeffe delle più rare, e preziofe, che ritrovare fi poffano. Io tralafcio i finiffimi marmi, e i tanti ornamenti di pregio, che vi fi ritrovano di fimil lavoro, e la parte anteriore dell' Altare, o dir vogliamo paliotto, che quivi pure fi conferva, avendone di fopra nella defcrizione della Tribuna a lungo divifato. Bensì foggiungerò, che la camera dove quefto efifte, è molto ftaccata dalle altre della Gallería, ed è pofta alla metà di quel paffare, che fu, come fin da principio fi diffe, ideato, e cominciato da Giorgio Vafari per unire il Palazzo Vecchio alla Gallería. Quefto paffare, o Corridoio che dir vogliamo, dalla porta che mette nel Corridoio di Ponente, alla porta che entra nel vecchio palazzo fi ftende per lunghezza braccia 78. e 8. in larghezza. Ambedue le pareti ornate fono con 22. bufti, de' quali 10. fono

no moderni, e rappresentano alcuni Principi della Medicea casa, gli altri XII. sono quasi tutti antichi, ma però incogniti, a riserva di due, che uno si dice Solone Legislatore, leggendosi il suo nome scritto con greci caratteri nel proprio busto, l' altro pretendono che sia il ritratto del Cinico Diogene. Ma per esservi delle obiezioni, e de i dubbi sì sopra l' uno, che sopra l' altro, stimo, che non sia per essere discaro al lettore, che io brevemente dica il mio sentimento, come ho fatto tutte le volte, che mi è convenuto di parlare di teste antiche. E cominciando dalla prima, nell' imbasamento quadrato a foggia di termine, discerno scritto ΣΟΛΩΝ ΟΝΟΜΟΘΕΤΗΣ, sopra del quale imbasamento posa una testa barbata d' antichissimo lavorío, e non per tanto gl' intendenti di gusto più raffinato trovano da sospettare, e nella formazione de' caratteri, e nella voce insolita di Legislatore, poichè costantemente, e ne' pochi marmi sinceri, che ce ne restano, e sempre negli scrittori si trova il nome di Filosofo, o solo, o unito al più con quello del padre, e talvolta della Patria. Darebbe ancora non piccolo motivo di sospettare, la diversità che passa fra questo, e il ritratto creduto di Solone dall' Orsino, se i caratteri ϹΟΛΩΝΟϹ letti da quel dotto uomo in non so qual gemma, oggi non si dovessero credere esprimenti più tosto il nome dell' artefice che intagliò, che del Filosofo effigiato; tanto più che si ritrova l' istesso nome di Solone, in altre gemme nelle quali non sono teste, ma diverse figure. Quanto poi all' antichità de' caratteri, io posso assicurare, che se non sono, dimostrano almeno nella formazione la maniera de' tempi di Solone, e certamente non scolpiti sono nè ai tempi nostri,

nè

nè in quelli de' noſtri avoli, ſe non ſi voleſſe dire, come potrebbe ben eſſere, che di un tal ritratto ſe ne foſſe fatta copia da un più antico originale, ſapendoſi che i Romani adornavano le Gallerie, e le Biblioteche con ritratti in marmo, e in bronzo de' Filoſofi Greci, e ben poterono porvi il nome in quella parte, che meglio tornava loro in acconcio, e uſarne i caratteri nella forma, che allora ſi praticava.

La ſeconda nella quale ſi vede ſcritto il nome come diſſi di Diogene. Un grande inveſtigatore moderno de' Ritratti de' Filoſofi in gemme, e in marmi, averebbe voluto farmi credere che queſta teſta certamente rappreſenti Diogene, ma non avendomi addotte ragioni baſtevoli da convincermi, dirò quel che mi pare, e ne laſcerò poi agli eruditi il giudicarne.

Io ſono aſſolutamente di parere, che non Diogene, ma Epicuro rappreſenti, e quello che me lo perſuade è queſto. Il Ritratto che di lui ſi vede nel Diogene Laerzio dell' Illuſtre Menagio ricavato da una Corniola, che ne doveva portare il nome, è molto ſimile al noſtro marmo; e ben creder ſi puote che d' Epicuro vi foſſero molte pietre figurate, dicendo Plinio nel lib. XXXV. tanta venerazione aver eſſo ottenuta da' ſuoi ſcolari, che ſtimavano buono augurio portare il ritratto negli anelli ſcolpito. E Cicerone nel V. libro de Fin. parlando del ritratto di Epicuro, atteſta che da' ſuoi amici, e famigliari venne eſpreſſo frequentemente non ſolo in pietre, ma nelle tazze, e negli anelli.

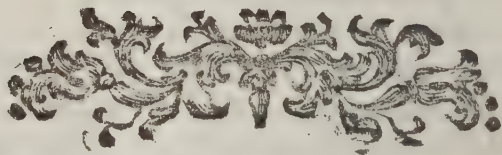
Vi ſi ritrova ancora in queſto paſſare una ſtatua figura intera al naturale, rappreſentante San Gio. Batiſta nel Deſerto, opera del più volte nominato Cavalier Bernino.

Armeria.

SI trova divisa questa in quattro Camere ripiene di bellissimi strumenti bellici, finissime armature d'acciaio, armi offensive, e difensive d'un sopraffino artifizio, e manifattura, vedendosi alcune di queste d'oro, d'argento, e d'avorio, e alcune adorne di gemme finissime.

Ed ecco parlato con la distinzione delle materie, e delle Camere, e di tutto ciò che di curioso, e di pregiabile contiene la Gallería; che se taluno vi desiderasse scherzi, e rarità naturali specialmente in testacei di ogni genere, questi pure potrà vedere adunati in gran copia, come le altre cose tutte, ma non ordinati regolarmente per esser pochi gli uomini, che sopra di esse prendono diletto.

Serva in ultimo di avviso al lettore, che i Gabinetti dell'Ermafrodito, l'Arsenale delle antichità, i vasi etruschi, e i testacei non avendo per anche ottenuto la loro destinazione, e ordine, perciò non sono per ancora alla curiosità, e vista di tutti i viaggiatori esposti.

I L F I N E.

IN-

INDICE

Di ciò che si contiene nel presente libro.

La

Pag.	v.	ERRATA	CORRIGE
4	15	ſeſſantuno	ſeſſantotto
12	3	deſtintivi	diſtintivi
14	11	*Traſvectio Aequitum .*	*Tranſvectio Equitum*
19	2	diede	diedero
29	4	*eſundationes*	*exundationes*
31	22	fomite	fornite
82	6 e 7	oſſervaione	oſſervazione
86	16	Sgrigno	Scrigno
88	1	*Aeſculapium*	*Aeſculapius*
88	18	concederli	conceder
107	25	Paſſando	Paſſeremo
108	16	concedutoglie-ne	concedutogli
110	29	*puſtulae crebri*	*puſtulae, crebrì*
112	15	morte .	morte
120	21	Addiſſon ?	Addiſſon ,
132	8	ſorte	ſorta
151	20	Imoſcopo	Imoſcapo
156	15	DEVVM	DEVM
157	27	*ex greco*	*ex graeco*
158	27	*Pediſſaeque*	*Pediſſequae*
159	ult.	*Uraniae*	*Uranie*
195	7	va ſcritto	ſta ſcritto
211	7	*Subſtinet*	*Suſtinet*
215	2	Giovo	Giove
216	24	Cupide	crepide
219	9	Sgrigno	Scrigno